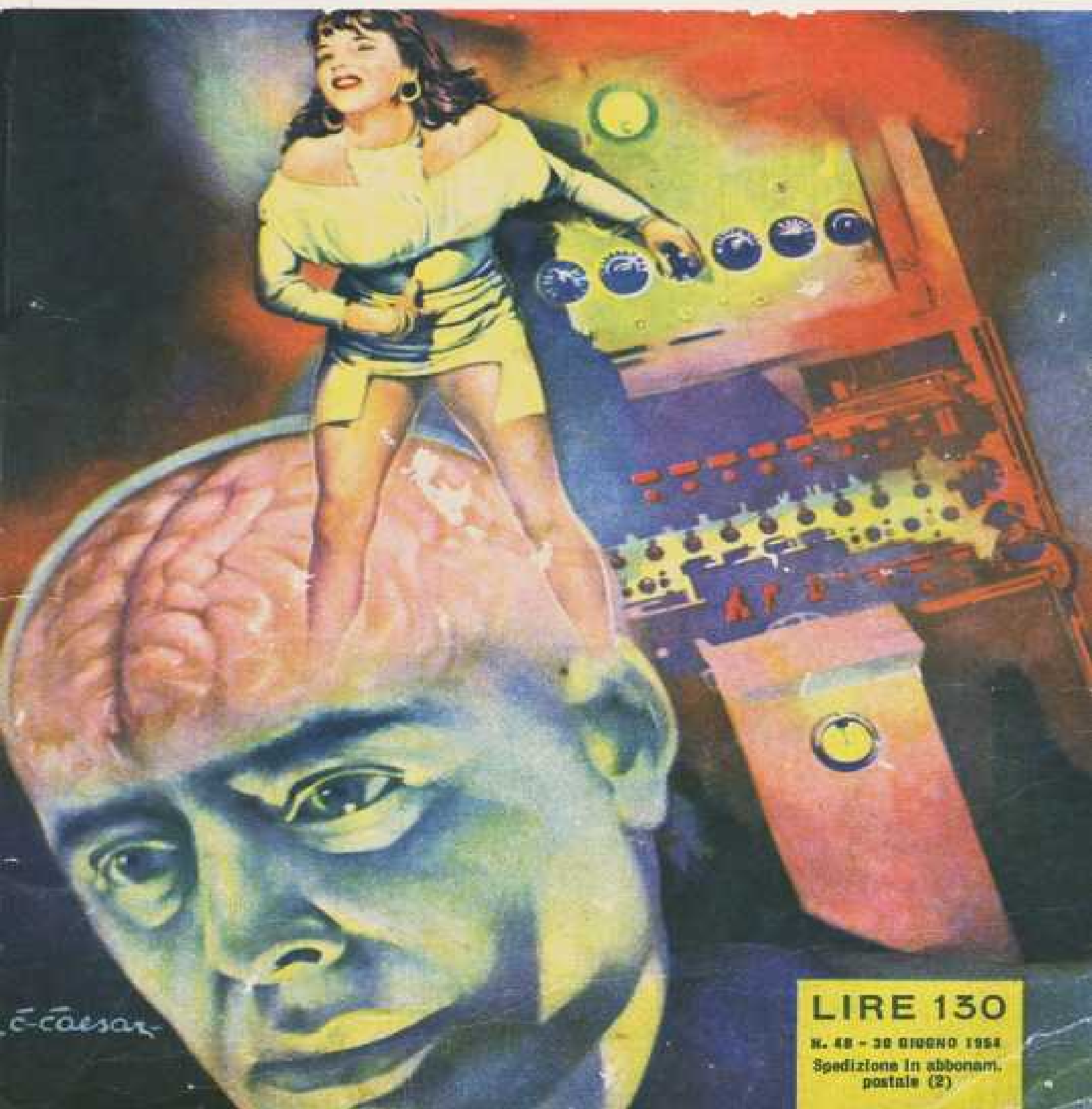
I ROMANZI di URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

PERFETTA INVASIONE

di J. T. M'INTOSH

LIRE 130
N. 48 - 30 GIUGNO 1954
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

J. T. M'intosh

(J. T. Mc Intosh)

Invasione Perfetta

World out of mind, 1953

Biblioteca Uranica 48

Urania n. 48 - 30 giugno 1954

È un ottimista, l'autore di questa singolare ed avvincente storia: l'umanità futura, infatti, sarà secondo M'Intosh un'umanità serena e felice, senza guerre, senza lotte, senza rivalità. Come mai? Perché in questo avvenire tutti saranno contenti? Perchè ci sarà un mezzo, ritenuto perfetto e riconosciuto da tutti come infallibile, grazie al quale ognuno potrà essere classificato e giudicato per quello che è e che vale senza possibilità di dubbio e di imbroglio. Ma su questa Terra serena, su questi uomini soddisfatti di sé e del loro stato incombe un'oscura, spaventosa minaccia.
Nei lontani spazi stellari, oltre i limiti del sistema Solare vi è Nwylla, misteriosa terra popolata da terrorizzanti ma civilissimi esseri che mirano alla conquista dell'universo. L'impero di Nwylla è già vasto, ma la sete di dominio dei Nwyllani li spinge verso sempre nuove conquiste e la loro prossima meta è la Terra. Come riusciranno a conquistarla? Questo è un mistero! Quelle intelligenze superiori tenteranno di farlo in un modo nuovo, inusitato, spaventevole nella sua semplicità. Quando essi giungeranno saranno spiegati molti problemi che tengono sospeso l'animo del lettore nelle prime pagine del libro.
Chi è Raigmore? Perché questo sconosciuto Uomo Nuovo riesce a pervenire ai gradi più alti delle Prove? Sposerà Alison, la bellissima superdonna? E i subdoli mostri di Nwylla riusciranno nella loro impresa? A tutti questi interrogativi l'Autore dà una risposta esauriente e completa, e siamo certi che nessun lettore per quanto smaliziato o dotato di una fervida fantasia riuscirà a risolvere da solo gli inquietanti problemi proposti nel libro, né potrà immaginare, prima delle ultimissime pagine, come terminerà la lotta tra Terra e Nwylla.

Traduzione dall'inglese di Beata dalla Frattina
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

J. T. M'INTOSH

PERFETTA INVASIONE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di Giorgio Monicelli

PERFETTA INVASIONE

30 giugno 1954 (prima edizione)

★

Titolo dell'opera originale:
WOLD OUT OF MIND

traduzione dall'inglese di:
BEATA DALLA FRATTINA

È un ottimista, l'autore di questa singolare ed avvincente storia: l'umanità futura, infatti, sarà secondo M'Intosh un'umanità serena e felice, senza guerre, senza lotte, senza rivalità. Come mai? Perché in questo avvenire tutti saranno contenti? Perchè ci sarà un mezzo, ritenuto perfetto e riconosciuto da tutti come infallibile, grazie al quale ognuno potrà essere classificato e giudicato per quello che è e che vale senza possibilità di dubbio e di imbroglio. Ma su questa Terra serena, su questi uomini soddisfatti di sé e del loro stato incombe un'oscura spaventosa minaccia. Nei lontani spazi stellari, oltre i limiti del sistema Solare vi è Nwylla, misteriosa terra popolata da terrorizzanti ma civilissimi esseri che mirano alla conquista dell'universo. L'Impero di Nwylla è già vasto, ma la sete di dominio dei Nwyllani li spinge verso sempre nuove conquiste e la loro prossima meta è la Terra. Come riusciranno a conquistarla? Questo è un mistero! Quelle intelligenze superiori tenteranno di farlo in un modo nuovo, inusitato, spaventevole nella sua semplicità. Quando essi giungeranno saranno spiegati molti problemi che tengono sospeso l'animo del lettore nelle prime pagine del libro. Chi è Raigmore? Perché questo sconosciuto Uomo Nuovo riesce a pervenire ai gradi piú alti delle Prove? Sposerà Alison, la bellissima superdonna? E i subdoli mostri di Nwylla riusciranno nella loro impresa? A tutti questi interrogativi l'Autore dà una risposta esauriente e completa, e siamo certi che nessun lettore per quanto smaliziato o dotato di una fervida fantasia riuscirà a risolvere da solo gli inquietanti problemi proposti nel libro, né potrà immaginare, prima delle ultimissime pagine, *come* terminerà la lotta tra Terra e Nwylla.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata, Milano n. 2857
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 48 - 30 giugno 1954

Invasione perfetta

LIBRO PRIMO

I

La porta automatica si apri ed entrarono nell'atrio due uomini e una donna. Raigmore, che si trovava in fondo al lungo corridoio, smise di esaminare l'elenco degli spettacoli teatrali, e si avviò lentamente verso gli ascensori, senza alzare lo sguardo. Notò con la coda dell'occhio che i due uomini si mettevano a sedere vicino alla porta, mentre la donna procedeva nella sua direzione, avviandosi anch'ella agli ascensori.

Egli la guardò, poiché veniva naturale di guardarla, e non staccò gli occhi da lei, perché anche questo era naturale: sarebbe stato infatti strano comportarsi in altro modo incontrandola. Ella aveva ventitré anni, ed era senza dubbio un tipo fuor del comune; il semplice particolare che non portava distintivo, pur venendo direttamente dalla strada, era più che sufficiente perché la si guardasse, un altro motivo per farlo era la sua bellezza, e il terzo consisteva nel fatto che, probabilmente, l'uomo aveva capito di trovarsi

davanti ad Alison Hever.

Mentre procedevano nella stessa direzione, Raigmore camminando con fare indifferente e Alison con passo vivace, la ragazza non ebbe alcun motivo speciale per notarlo, se non per l'interesse evidente che l'uomo nutriva nei suoi riguardi, finché non fu chiaro che anche lui aveva intenzione di prendere un ascensore. Ella affrettò allora lievemente il passo scostandosi in modo da poter salire su un ascensore da sola, per il semplice fatto che le Stelle Bianche generalmente evitano il contatto con estranei che le potevano conoscere o sospettare la loro identità. Tuttavia non insistette, ed essendosi Raigmore fatto da parte con un inchino per cederle il passo all'entrata della cabina, sorrise e procedette senza esitare.

Raigmore la interrogò con lo sguardo mentre i cancelli si richiudevano, ed ella disse: «Quattordicesimo piano». Aveva ormai notato il suo distintivo nero, e quella vista suscitava perfino in lei un senso di allarme e di sfiducia. Chi mai poteva fidarsi di un Nero? L'allarme era giustificato: chi *poteva* fidarsi di un Nero, infatti? Nessuno, neppur un altro Nero!

Mentre l'ascensore saliva silenzioso, Raigmore disse a bruciapelo: «Sono Eldin Raigmore. Vi consiglio di ricordare il mio nome, Alison, perché un giorno mi sposerete».

Era proprio il genere di cose che ci si poteva aspettare da un Nero, e quindi Alison non mostrò sorpresa. Si limitò a sorridere, senza parlare, e solo quando furono arrivati al quattordicesimo piano mostrò di ricordarsi dell'esistenza di Raigmore.

«Mi è piaciuto» ammise «il vostro modo di dire le cose chiare e nette senza preamboli». I suoi modi erano sciolti e cordiali, con solo una sfumatura di lieve sarcasmo: «Se mai diverrete Stella Bianca, quanto dite potrà anche avverarsi» concluse men- tre il tono ironico si accentuava nella sua voce. Si allontanò quindi lungo il corridoio, fermandosi per voltarsi un attimo a guardarlo con curiosità prima di voltar l'angolo. Nel modo con cui compì questo gesto v'era qualcosa che dimostrava come la curiosità fosse una delle sue caratteristiche precipue. Ella era infatti curiosa di tutto, si interessava a tutto, perfino a Eldin Raigmore.

Quanto a lui, sapeva perché la ragazza era venuta nell'albergo: a trovare Gloria Clarke, una sua amica che, come chiunque fosse amico di una Stella Bianca, doveva occupare un posto elevato nella graduatoria delle Prove. Gloria era una Stella Gialla; tre gradi sotto Alison, ma si trovava pur sempre alla sommità di quell'uno per cento che rappresentava il fior fiore degli

uomini.

Raigmore riprese l'ascensore per scendere, non avendo altro da fare per il momento, dacché aveva provato la realtà della propria esistenza. Una Stella Bianca sapeva che Eldin Raigmore era al mondo, e questo bastava, per ora. Più tardi sarebbe parso strano che non vi fossero prove dell'esistenza di Raigmore anteriori alla data di due giorni prima, e cioè il ventitré maggio. Questo particolare andava preso in considerazione, era un problema cui bisognava trovare la soluzione.

Trovò nell'atrio Fred Salter, il quale, come Alison, non l'aveva mai visto né conosciuto prima d'allora. In quei due primi giorni di ambientamento, Raigmore si era infatti assicurato che nessun personaggio importante o destinato a diventarlo, tipi come Alison o Salter, lo notassero. Ora invece era pronto: era venuto il momento che si accorgessero di lui.

Fece in modo di tagliare la strada a Salter, così da provocare i convenevoli d'uso, scusarsi e scostarsi, in modo che Salter fosse costretto a osservarlo.

Questi aveva dovuto notare in lui un individuo non dissimile esteriormente da se stesso: alto, di circa venticinque anni, bruno, con gli occhi azzurri. La somiglianza non era sorprendente ed era affatto fortuita, tuttavia Salter non l'avrebbe dimenticato.

Forse anche lui stava per salire a trovare Gloria Clarke, che era sua parente o amica, Raigmore non sapeva bene. Se Salter non aveva mai conosciuto Alison prima, l'avrebbe conosciuta adesso, e forse lei avrebbe parlato e discusso a proposito del suo incontro con Raigmore. Tanto meglio.

Raigmore rivolse un'occhiata curiosa ai due uomini che aspettavano accanto alla porta, e lo fece in modo da costringerli a guardarlo a loro volta. Quei due non si potevano definire una vera e propria guardia del corpo, poiché, in quei tempi, un delitto senza motivo era cosa rara. Il furto no che non lo era, perché non era insensato rubare con la convinzione di farla franca. Furti nei negozi, effrazioni, furti d'automobili erano cose che a quei giorni si compivano ancora, sebbene non costituissero una professione redditizia come una volta, e ci volesse maggior cura nell'eseguirli. L'omicidio era però una cosa differente; se si poteva ricavar qualcosa compiendo un delitto significava anche che si era certi di perdere moltissimo. Per tale motivo, quei due non erano lì come guardie del corpo di Alison nell'eventualità di un attentato. I due uomini eran lì perché una Stella Bianca, e in modo particolare Alison Hever, l'unica Stella Bianca vivente al di sotto dei quarant'anni, doveva spesso esser difesa dai suoi ammiratori.

Avendo guardato fisso i due costringendoli a loro volta a guardarlo, Raigmore oltrepassò la porta e uscì in strada. Il suo compito era cominciato.

Quando fu lontano dall'albergo, diretto alla modesta locanda a cui aveva preso alloggio, una ragazza che era stata in attesa, si staccò dal muro affiancandoglisi. Raigmore, che non l'aveva mai vista, non le badò.

«No, non mi conoscete» convenne la ragazza, quasi gli avesse letto nel pensiero. «Ho l'incarico di mettermi in contatto con voi, e di stare ai vostri ordini».

Era una biondina, bella come Alison ma in maniera standardizzata e senza quel non so che per cui si intuivano le doti grazie alle quali Alison era una Stella Bianca. La ragazza portava la Croce Purpurea, tanto valeva la sua vita. Come Croce Purpurea poteva essere assolutamente libera di agire, di vestirsi, di parlare, secondo la sua natura. Indossava un abito di plastica sopra dei calzoncini allungati sul fianco in modo che a destra eran più che modesti, mentre a sinistra rasentavano i limiti della decenza.

Essendo una Croce Purpurea era al disopra dei Marroni, dei Neri, dei Grigi e dei Cerchi Purpurei, in una parola al disopra della maggioranza dell'umanità, e tuttavia non si trovava, nelle gerarchie stabilite dalle Prove, a un grado tanto alto da dover badare a quello che faceva o da preoccuparsi di quel che la gente poteva pensare sul suo conto. Era abbastanza in alto da sentirsi per questo fiera e libera, ma non abbastanza da essere inceppata dalle responsabilità proprie a coloro che guidano l'umanità.

Raigmore non parlò.

«Il ventitré maggio» Continuò la ragazza «a quattro miglia da Millo. In un bosco. Ero là, in osservazione, ma mi fu detto di non palesarmi subito. Mi è stato detto di limitarmi a seguirvi e di mettermi in contatto con voi solo quando sembravate pronto, e di fare qualunque cosa mi diciate».

«Avete eseguito benissimo il vostro compito» osservò Raigmore. «Mentre ero intento a tener d'occhio gli altri non ho mai supposto di essere a mia volta sorvegliato».

«Voi dovevate far delle indagini, io no. Mi limitavo a vedere dove andavate».

Raigmore decise di accettarla per quel che lei stessa dichiarava di valere. Sapeva che ci sarebbero state altre persone, ma che il capo era lui. Accettare la versione della ragazza non implicava nulla, né c'era bisogno di darle spiegazioni.

«Farete tutto quel che vi dirò, sta bene, ma entro quali limiti?» osservò.

«Non ci sono limiti» ribatté calma lei «né domande».

«E se si trattasse di delitto?»

«Son pronta anche a questo».

«Conoscete qualcuno degli altri?»

«Sì, una donna e un uomo. Ma si faranno conoscere loro stessi, io con loro non c'entro, prendo ordini soltanto da voi, a meno che non siate voi a dirmi che debbo prenderli da qualcun altro».

Il suo tono era freddo, come in un colloquio d'affari; e tuttavia c'era qualcosa che non andava. Raigmore ebbe la vaga percezione di quel che mancava in lei.

«Abbiamo parlato» disse finalmente «come se non appartenessimo a questo pianeta o a questa razza».

Dopo una breve esitazione essa annuì, rispondendo: «E infatti è così».

«Come vi chiamate?»

«Peach Railton».

«Va bene, Peach, la parte che vi siete scelta è ottima. Recitatela pure, d'ora in avanti, anche quando siete sola con me. Capito?»

Ella aveva capito, e ubbidì. Vi fu un lieve mutamento nel suo modo di comportarsi, nel suo sguardo. Era divenuta quel che pareva, con la consumata perizia della spia nata, che prima osserva e poi imita.

Vi era tuttavia ancora qualcosa che mancava in lei, ma Raigmore non poteva parlargliene, perché la stessa cosa mancava anche in lui e gli era perciò sconosciuta.

Egli sapeva molte cose e stava frettolosamente imparandone molte di più ancora leggendo libri, romanzi, giornali e guardandosi intorno. Sapeva tutto sui sentimenti, tutto quello che può essere stato scritto in proposito, tuttavia non ne aveva mai provato uno. In tal modo non poteva vedere ciò che invece Alison e Salter avrebbero notato, cioè che mentre Peach recitava perfettamente la sua parte, non vi metteva tuttavia la minima ombra di sentimento.

II

Le Prove godevano di ampia fiducia, erano quasi perfette, anzi per la maggior parte della gente erano perfette. Ma la perfezione non si può sottoporre a prove, e quindi esse erano ancora soggette a variazioni e

mutamenti, sia pur trascurabili. Qualsiasi prova delle capacità umane può esser ritenuta degna di assoluta fiducia fino a un limite lievemente inferiore alla valutazione datavi dalla media dell'intelligenza umana, e fu solo per- ciò dopo che molti Bianchi vi si furono sottoposti e ciascuno d'essi ebbe portato gli emendamenti ritenuti necessari nella sua tesi sul sistema, che le Prove giunsero a uno stadio che si avvicinava alla completezza e alla perfezione.

Fred Salter era ancora in Prova, giacché era venuto solo di recente da Marte, dove non c'era modo di far Prove. Raigmore andò nello stesso Centro di Prova di Salter, senza tuttavia aver prima pensato quale utilità potesse trarre dalla circostanza. Poteva certo incontrare Salter, tuttavia avrebbe lasciato fare al caso.

Al suo ingresso vide che l'incaricato era una ragazza, intenta a leggere una rivista. Sulla scrivania antistante c'era un piccolo sostegno reggente un biglietto su cui era il nome della donna: Sally Morris. Ella non gli domandò che cosa volesse, perché non ve n'era bisogno. Stava solo per domandare: «Che grado?», ma in quella Raigmore si volse e così lei poté vedere il distintivo nero, e a quella vista parve piuttosto sorpresa. Aveva l'aria intelligente, ma tutti gli assistenti di Prova dovevano essere intelligenti, pur essendo per lo più modesti e pazienti. La Morris indossava un camice bianco, da medico, privo di qualsiasi distintivo. Suo compito era di informare coloro che venivano a sostenere le Prove di quel che dovevano fare, e quindi sarebbe stato piuttosto imbarazzante se portando, poniamo, una stella purpurea, avesse dovuto dar ordini a qualche Cerchio Arancione.

«Che cosa volete fare oggi?» domandò.

«Solo la Prima Prova».

«Benissimo».

Lo condusse in uno stanzino dalla porta imbottita a prova di rumore, in cui si trovavano solo una sedia e una tastiera dietro cui stava uno schermo.

«Vi chiamate?...»

Raigmore le diede il proprio nome. Ella non chiese indirizzo.

Più tardi sarebbero occorsi molti altri particolari, che tuttavia non venivano richiesti a chi si sottoponeva alla Prima Prova.

Era sottinteso che non si poteva imbrogliare, alle Prove. Raigmore avrebbe potuto venire portando qualunque distintivo gli piacesse, superiore al verde, dicendo di voler cominciare con una prova consona al suo grado: i risultati avrebbero svelato l'inganno.

La ragazza tese la mano, e ci volle un momento prima che lui capisse che

cosa voleva; poi alzò la mano al bavero e si tolse il distintivo nero. Non era più un Nero, non lo sarebbe stato più, ora che s'accingeva a sottostare alle Prove.

«Quando lo schermo si illumina» l'informò la ragazza «dovrete schiacciare uno di questi bottoni, quello che volete, basta che sia uno per volta. Il risultato apparirà sullo schermo, e, osservandolo, cercherete di aumentare la cifra manovrando i tasti. Quando saranno passati dieci minuti udrete un ronzio e lo schermo riporterà il risultato finale. Questo è tutto» concluse, porgendogli un foglio su cui era esposto in modo particolareggiato quanto ella stessa aveva esposto. Quindi si diresse alla porta.

Raigmore aveva una infarinatura teorica delle Prove, nulla più, limitata a quanto si poteva leggere in proposito su un'enciclopedia, dove si dicevano sì molte cose, ma nulla che servisse ad aiutare qualcuno a superare le Prove meglio di quanto non potesse farlo chi non ne sapeva assolutamente nulla.

Egli pensò che la Prima Prova doveva servire come valutazione del grado d'intelligenza dell'esaminato, e, stimando che con tutta probabilità sarebbe riuscito a passare attraverso tutta la serie di prove con ottimo risultato, decise di sfondare fin dall'ini- zio. Poteva riuscire una bella sorpresa per l'esaminatore il fatto che un uomo completamente digiuno di Prove e dimostrante almeno venticinque anni desse un risultato sorprendente in quella Prova preliminare; ma – se anche così era, non ci si poteva far nulla. Sapendo quel che sapeva sulle Prove non poteva rischiare di ingannarle ottenendo un risultato buono, ma non ottimo.

Presto o tardi, procedendo nelle Prove, le autorità avrebbero voluto sapere qualche cosa dei risultati ottenuti in passato da lui che ora stava attingendo gradi sempre maggiori. Si sarebbe trovato quindi ben presto nella condizione di fabbricare qualche storia per spiegare la sua vita passata: era inammissibile il fatto che essa avesse avuto inizio solo il ventitré maggio appena trascorso.

Probabilmente anche Peach Railton aveva una storia molto breve, sebbene non breve come la sua, però si sarebbe fatto gran caso se si fosse saputo che il passato di una Croce Purpurea era avvolto nel mistero. Una Croce Purpurea non è dotata di talento tale per cui la sua vita privata possa interessare agli altri.

L'asso di briscola di Raigmore era la fiducia cieca di cui godevano le Prove. Tutta la sua strategia si basava su questo; nell'alternativa fra il credere nelle Prove o in qualunque altra cosa, era sempre nelle Prove che si riponeva assoluta fiducia.

Ma ormai lo schermo si era illuminato e doveva mettersi all'opera; davanti a lui stava un gruppo di tasti sistemati in file di quindici, con un totale di duecentoventicinque. Egli premette il tasto che si trovava all'estremo angolo inferiore destro, sapendo per certo che non avrebbe tardato a rivelarsi un sistema fisso. Sullo schermo comparve il numero 10; egli toccò allora il tasto immediatamente superiore e il numero che comparve fu 9. Il tasto che veniva dopo provocò la comparsa dell'8.

Se avesse premuto i tasti a casaccio avrebbe certo ottenuto un risultato scarso, poiché lo scopo della prova era di scoprire un sistema, e qualunque sistema sarebbe quindi stato meglio che niente, nonostante che per ora lo schermo portasse numeri decrescenti. Premette il quarto tasto della fila e comparve 11.

Ripeté allora in fretta la serie partendo da quel punto: il risultato raddoppiò e poi triplicò. Avrebbe potuto continuare con quel sistema, e certo molti agivano in questo modo; ma il bello delle Prove consisteva nel fatto che non riuscivano più facili a ripeterle; questo significava certamente che ogni Prova era unica nel suo genere, e che di conseguenza le eventuali istruzioni date da chi ci si era già cimentato non sarebbero servite a nulla. Anche gli intervalli e gli sforzi mentali dovevano venire misurati, ragion per cui se qualcuno avesse tentato di superare una prova macchinalmente lo si sarebbe capito. La luce pareva normale ma forse, mentre se ne stava seduto lì nello stanzino, venivano esaminate le sue circonvoluzioni cerebrali.

Provò diverse serie e scoprì ben presto che più complicata era la serie, maggiore era il risultato; contemporaneamente, mentre le serie semplici continuavano a produrre un risultato dopo l'altro, quelle complicate cessavano di provocare registrazioni sullo schermo dopo due o tre ripetizioni. Premette due tasti per volta, allo scopo di provare la teoria che, contravvenendo alle regole, ne avrebbe riportato danno. Invece il risultato aumentò, e, tornato a provare, ottenne lo stesso effetto. Allora tornò a premere un bottone alla volta, perché se avesse contravvenuto alle regole per tre o quattro volte o anche più, il risultato avrebbe certo finito con diminuire; infatti era naturale tentare ogni eventualità, ma non continuare a insistere a dispetto delle regole, poiché se così fosse stato, la Prova stessa sarebbe stata un imbroglio.

Era ancora concentrato nella sua competizione con la macchina quando udì il ronzio. Il risultato ultimo e irrevocabile, se si doveva aver fede nelle Prove, era 3964. Naturalmente se avesse ripetuto quella Prova in un altro

centro e sotto altro nome, avrebbe potuto ottenere esito migliore, ma certo la macchina avrebbe scoperto nelle sue circonvoluzioni cerebrali che aveva già eseguito un'altra volta la Prova o era stato istruito da qualcuno che l'aveva fatto. Era un problema davvero interessante.

La ragazza entrò a prendere nota del risultato, e Raigmore ne studiò attentamente l'espressione; era possibilissimo che avesse conseguito un risultato ritenuto possibile solo in teoria; d'altra parte era parimenti possibile che avesse fatto fiasco in pieno. Ma se così fosse stato l'avrebbero incaricato di eseguire un compito impossibile non essendo dotato dell'intelligenza sufficiente.

Sally Morris parve un po' sorpresa, ma non molto.

«Be', come sono andato?» fece Raigmore con il sorrisetto nervoso che sapeva di prammatica in circostanze simili.

«Bene» rispose lei senza sbilanciarsi. «Lo si capirà dalle prove future».

«Ne ho il diritto.., ho il diritto di continuare a sottopormi alle Prove fin quando voi non mi direte di smettere?»

«Fin quando non ve lo dirò io o qualche altro addetto. Chi supera un esame è informato delle possibilità che gli si offrono, e può tentare, a sua volontà, di continuare o meno a provare. D'altra parte se le registrazioni non sono tutte debitamente compiute non si può procedere nella serie delle Prove. Potrete continuare quando e dove vorrete, ma, per conoscere la vostra condizione, dovete proseguire. Ad ogni modo questa era una Prova preliminare, e a tutti è concessa la possibilità di tentarne altre».

«Tornerò domani. Va bene?» chiese lui alzandosi.

«Dipende esclusivamente da voi» ribatté la ragazza stringendosi nelle spalle.

Gli porse un distintivo verde, di quelli che indicavano come un individuo fosse in Prova, nulla più, e Raigmore se lo fissò al bavero. «Vedremo» disse, e provò una lieve sensazione di curiosità e un'impercettibile stretta di timore che tuttavia non si soffermò ad esaminare; pensò che, per un attimo, qualcosa nel suo fisico non avesse funzionato a dovere: non gli passò affatto per la testa che quello era stato per lui un momento di capitale importanza.

III

Se si tien presente quanto poche cose Raigmore sapeva, bisogna

ammettere che era pericoloso per uno come lui aver a che fare con gli Hever, e Raigmore lo sapeva benissimo. Il pericolo non stava nella possibilità che un uomo come Alexander Hever potesse esser circondato da criminali pronti ad assassinarlo e a farla franca, poiché non si viveva in uno stato autocratico.

Alexander Hever e sua figlia erano ambedue Stelle Bianche, e prima di allora non era mai successa una cosa simile; era presumibile che un figlio di Hever fosse un Bianco o alla peggio un Giallo, ma nessuna famiglia fino a quel momento aveva contato fra i suoi membri due Stelle Bianche legate da così stretti vincoli di parentela. Mantenere un segreto vitale in presenza di una Stella Bianca era come portar del petrolio attraverso il fuoco; una Stella Bianca possedeva infatti un cervello capace di ricavare una storia completa in tutti i particolari partendo da un lieve indizio. Dove un Marrone era in grado di mettere in rapporto due fatti e dedurne una teoria, una Stella Bianca sarebbe stata capace di trarre migliaia di fatti, di accettare e scartare numerose ipotesi, venirne a capo e ricavare i fatti che le eran necessari, e trarne una veduta d'insieme solida nel suo complesso come ciascuna delle parti di cui si componeva.

Ciononostante era essenziale, agli scopi di Raigmore, di imporre la sua presenza all'attenzione di Alison Hever e non farsi scordare da lei. Poteva esser sicuro che non si era dimenticata di lui; per quel che sapeva di lui doveva giudicarlo un Nero con tutte le limitazioni proprie alla sua categoria. Ora invece era necessario dimostrarle che egli era in grado di progettare ed eseguire un piano, nonché informarla che era in Prova. Dopo di questo non avrebbe più mancato di sue notizie, come, ancora non sapeva, gli bastava la certezza che così sarebbe stato.

Passò il resto della giornata a sorvegliare l'abitazione degli Hever. La casa non era sontuosa, e la guardia del corpo, Raigmore tornò ad assicurarsene, serviva unicamente a consentire alla famiglia che la sua intimità non venisse violata.

Per una persona al corrente delle abitudini e dotata dell'abilità di Raigmore, non era difficile introdursi nella casa. Raigmore aveva notato tre persone in giardino; nel corso del pomeriggio ciascuna d'esse aveva seguito il medesimo percorso, un percorso singolare che faceva supporre l'esistenza di un reticolato di selenio in piena azione. Quando calò la sera, Raigmore seguì la stessa via con andatura spigliata e naturale, fece gli stessi gesti che aveva visto compiere dagli altri una volta giunti alla porta, ed entrò. Avrebbe potuto dimenticare qualcosa, ma non fu così, perché quando un piano difficile è

progettato con estrema accuratezza, la sua esecuzione è facile e semplice.

Raigmore trascorse la sera in paziente attesa nella camera da letto di Alison. Se qualcuno lo avesse scoperto avrebbe detto semplicemente che si chiamava Eldin Raigmore e che stava aspettando Alison, senza spiegare come aveva fatto per giungere fin lì, lasciando il resto al caso.

Ma nessuno si avvicinò alla stanza. Alison era fuori, probabilmente a qualche riunione; lui stesso l'aveva vista uscire e supponeva che sarebbe tornata tardi. Per i suoi piani, quanto più tardi tornava tanto meglio era.

Quando finalmente udì Alison rincasare, egli si nascose nello sgabuzzino della doccia, a fianco del bagno, e stette lì in attesa.

Dopo un po' la ragazza entrò nel bagno ed egli poté scorgerla vagamente traverso il vetro smerigliato. mentre era intenta a lavarsi i denti. Allora avanzò senza far rumore e disse: «Salve, Alison!»

La ragazza si volse calma; indossava una vestaglia verde e si asciugò senza fretta la bocca. Si mostrò insomma così poco sorpresa che pareva sapesse che lui era stato li nascosto fino a quel momento.

«Vi ho già visto un'altra volta» osservò freddamente. «Dove?» ma parlava così, tanto per prender tempo, perché sapeva benissimo dove l'aveva incontrato.

«Ah» convenne dopo una pausa. «Siete il Nero... Raigmore. Però non siete più Nero ma in Prova. Credo vi rendiate conto che, con questo, intendo che mi sarà facile ritrovarvi quando voglio».

«E lo desiderate?» fece lui con un cenno di assenso.

«Certo, se non altro per farvi vedere che non è lecito entrare di nascosto in casa d'altri e nascondersi in bagno, come avete fatto». Parlava con tono di rimprovero, come un adulto che sta sgridando un bambinetto sfacciato; ma nella sua voce v'era una sfumatura di interesse e di divertimento. Non era affatto impaurita o timorosa.

«Questo bisognerebbe provarlo» osservò Raigmore. «La mia presenza qui è basata sulla vostra presenza contro la mia. So che la vostra parola conta, però so anche che con il nostro sistema legale la parola di una Stella Bianca ha lo stesso valore di quella di qualsiasi altro individuo».

«Non ve ne andrete».

«Mi permetto d'essere di parer diverso. Se mi promettete di non parlare me ne andrò come son venuto. Ma sarà meglio che prima vi rassicuri: sono venuto qui solo per parlare, sebbene debba ammettere che, nel caso voi vi foste messa a strillare, sarei stato costretto a mettervi fuori combattimento.

Ma son certo che vi servirete degli urli solo come ultima risorsa».

«Giusto» ammise lei. «Strillare danneggia le corde vocali. Be', intanto che mi dite quel che volete, possiamo bere un caffè?»

«Perché resti la prova della mia visita qui?»

«Vai la pena di farlo» sorrise Alison. «A ogni modo vi dispiace se ne bevo una tazza solo io?»

«Affatto» rispose lui convinto che le parole della ragazza non celavano un tranello.

«Molto gentile da parte vostra. E adesso ditemi che cosa volete».

«Voglio che mi guardiate ben bene e che vi ricordiate che un giorno ci sposeremo».

«Oh santo cielo!» sospirò Alison..

«Non mi aspettavo che la proposta vi colpisse, volevo solo che ve ne ricordaste».

«Dovete continuare nelle Prove» gli ricordò Alison «e poi fare quel che gli incaricati vi diranno».

«Proprio quello che ho intenzione di fare» convenne Raigmore. «Però dubito che mi consiglieranno una cura psichiatrica».

«Volete dire che dietro la vostra apparente follia si nasconde un secondo fine?» fece Alison, fissandolo con sguardo acuto.

«Vi ho dato tutte le informazioni intendevo largirvi, salvo questa. Son venuto qui di nascosto per parlarvi, e non è stata una impresa facile. Ho anche l'intenzione di tornarmene via senza far baccano, e voi non potrete aver le prove che sono stato qui. Questo solo per dimostrarvi che non sono un Nero qualunque».

«Ne ho avuto il vago dubbio fin dal primo momento» ammise la ragazza. «Per un motivo che non riesco ad afferrare voi mi interessate; c'è in voi qualcosa che vi distingue... Vi rendete conto che accetto il vostro modo d'agire come una sfida? Se riuscirò a trovar il modo di farvi arrestare non esiterò a farlo».

«Ma certamente. Tuttavia, se mai si dovesse arrivare in tribunale son certo che non vi servirete del siero della verità. Sapete benissimo che si può neutralizzarne l'effetto».

«Si, ma mi stupisce che voi lo sappiate, e che pensiate di poterlo fare».

«Non sarà soltanto questa la cosa destinata a sorprendervi in me. E adesso devo legarvi e imbavagliarvi».

«In modo da sembrare che mi sia legata da sola?» rise forte Alison.

«No, con una corda di myreline, solubile nell'aria».

La myreline era stabile solo per breve tempo nell'aria, poiché l'ossigeno, in qualsiasi quantità, anche quello che si trova nell'atmosfera, la trasformava in un ossido innocuo che si scioglieva in polvere al primo tocco. Avrebbe lasciato delle prove, certo, ma sarebbe risultato che era stata usata della myreline, nulla di più; non che Alison era stata legata da un'altra persona.

Raigmore ebbe un movimento brusco, e Alison aprì la bocca per gridare, ma troppo tardi: Raigmore le teneva una mano sulla bocca, in modo che potevano uscirne solo suoni soffocati. Inoltre i muri erano sicuramente a prova di rumore.

Il giovane dovette servirsi di tutte le sue forze per imbavagliarla e legarla senza lasciarle addosso dei lividi che avrebbero convalidato la sua versione dell'accaduto. La lasciò poi sul letto, legandovela in modo che non potesse scivolare sul pavimento.

Sortì dalla casa con la stessa facilità con cui v'era entrato, con la convinzione di aver recitato una parte sciocca. Ma tutto il suo piano era un gioco che doveva esser giocato contemporaneamente da lui in vari ruoli, e con svantaggi che non poteva rive- lare a nessuno.

IV

Il giorno seguente si sottopose alla Seconda Prova, che lo mise ancora di fronte a una tastiera: stavolta però si trattava di una prova di memoria. Si doveva trovare una combinazione fra duecentoventiquattro tasti, e l'ultimo serviva ad aprire la porta. Sally Morris l'avvertì che certuni ne venivano a capo solo dopo ore e ore di sforzi, quindi, se si fosse stancato e volesse a un dato momento rinunciare a proseguire, non aveva che a schiacciare un bottone posto sul battente.

Ogni tasto premuto faceva comparire sullo schermo un numero, ma tali cifre erano indipendenti l'una dall'altra, contrariamente a quelle del giorno avanti. Compariva un sol numero per volta, e quando, sia a caso sia seguendo un sistema voluto, riappariva un numero già segnato, venivano ambedue eliminati dalla prova e i due tasti si abbassavano contemporaneamente. Scopo della Prova era eliminare le centodieci coppie di tasti il più presto possibile, mentre una penalità veniva assegnata quando un tasto veniva schiacciato più di due volte. Era un giochetto semplice, ma atto a fornire importanti indizi

sulla mente dell'esaminando.

Raigmore se la cavò in circa undici minuti, senza penalità perché aveva agito con pazienza tentando, ove possibile, di ricavare un sistema, sebbene inutilmente poiché le coppie erano disposte a casaccio, senza schema prefisso. Come il giorno prima, non aveva la certezza assoluta di aver superato brillantemente la Prova, pensando che avrebbe potuto condurla a termine in un tempo più breve. Infatti giudicava che la si sarebbe potuta eseguire in cinque minuti; considerando che ogni tasto andava schiacciato due volte sole e occorrendo un secondo per tasto, si giungeva a un totale di quattrocentocinquanta secondi; tuttavia aveva l'impressione di non aver fatto male.

Anche l'addetta fu dello stesso parere; anzi pareva persino eccitata, per quel tanto almeno che ci si poteva aspettare da un tipo del suo genere. Era logico, dopotutto, che le facesse piacere veder in prova un superuomo, e questo desiderio restava irrealizzabile per la maggior parte degli incaricati.

Raigmore si sottopose subito dopo a una Prova che dimostrava come sapeva sbrigarsela con delle istruzioni scritte, e quindi a una quarta che riuscì a superare bene, aiutandosi con l'astuzia dove non sopperiva l'intuito.

Alla fine, Sally disse: «Il prossimo è l'esame fisico; dopo di che sarò in grado di dare di voi una valutazione provvisoria».

«Che cosa vuol dire?»

«Niente, solo che una Stella Purpurea ancora in Prova, poniamo, non può scadere di grado, ma ha al contrario la possibilità di raggiungerne uno superiore. Volete che proviamo adesso?»

«Sì».

«Debbo chiamare un incaricato maschio?»

Raigmore richiamò alla mente quanto sapeva in proposito e ricordò che, se anche era lasciata libera scelta agli esaminandi fra un medico uomo o donna per Prove di quel genere, tuttavia solo le persone troppo piene di sé insistevano per esser esaminate da un individuo del proprio sesso:

«Non importa» fu quindi la sua risposta.

Sally aveva notato la sua esitazione. «Posso farne venire uno in meno di venti minuti dalla Sede Centrale» disse.

«Non importa».

Gli incaricati alle Prove subivano un tirocinio che li abituava a essere il più possibile impersonali, tanto che sarebbe venuto più facile chiamare Sally, Miss Morris che con il suo nome di battesimo.

Ella lo condusse in un locale interno, dove si trovava una vasca d'esame. Si trattava di una vera e propria vasca di vetro profonda poco più di mezzo metro, lunga due e larga uno, piena di un fluido verde, mezzo liquido e mezzo gassoso. Raigmore sapeva quel che doveva fare; si spogliò e s'immerse nella vasca badando a tirarsi ben sul naso la piccola maschera che gli per- metteva di respirare dentro nella vasca. Sally lo avvertì di non aprire la bocca, ma lui sapeva anche questo; d'altronde non si trattava di faccende segrete; sapere o no come ci si doveva comportare durante questo esame non faceva alcuna differenza in vista dell'esito.

Il vapore verde attutì le sensazioni; fluttuandovi dentro non si sentiva nulla, neppure il caldo o il freddo; affondò fino a trovarsi immerso completamente, sostenuto dal liquido, con il gas che lo copriva tutto. Non ci fu bisogno di chiudere gli occhi, e poteva così vederci, seppur indistintamente, come traverso uno spesso vetro verde senza incrinature.

Conosceva il procedimento nelle sue linee generali: il liquido era un conduttore di raggi P, i quali, mentre i raggi X rivelano la struttura interna, mostrano in più anche la composizione dei tessuti. Questa Prova avrebbe perciò svelato il suo grado di salute, di forza, di debolezza, l'età, il gruppo sanguigno, le immunità, insomma tutto quello che il più rigoroso esame medico avrebbe potuto scoprire. Se voltava la testa, lentamente per non mutare di posizione, poteva scorgere Miss Morris intenta a esaminare i vari risultati, desumendoli dall'apparecchio.

L'esame non fu lungo, poiché con i raggi P si veniva a sapere tutto quel che occorreva in una sola volta. Sally batté con le nocche sul vetro della vasca per richiamare la sua attenzione, ed egli si alzò e uscì; era completamente asciutto, dal momento che il fluido verde non attaccava in alcun modo il corpo umano. A questo punto, solitamente, venivano suggerite delle cure da seguire, suggerite solo, naturalmente, poiché le Prove eran degli esami che non comportavano né istruzioni precipue né divieti od obblighi.

Ma Sally non aveva niente da proporre perché Raigmore, come lui aveva supposto, possedeva quel raro dono che è un fisico perfetto. Tuttavia, il saperlo gli diede un certo sollievo, perché aveva pensato che ci potesse essere la probabilità che il suo corpo, sebbene perfetto, non fosse perfettamente *umano*.

Comunque l'esame era andato benone, il che significava non solo che egli era umano, ma che anche i suoi figli, se mai ne avesse avuti, sarebbero stati tali, e intuiva che questo avrebbe potuto essere un particolare di somma

importanza.

Sally lo lasciò solo mentre si rivestiva ed egli la ritrovò poco dopo in una saletta del reparto Raggi P.

«Ora potete portarlo, se volete» disse porgendogli un distintivo: era un cerchio di porpora.

Raigmore lo prese e lo guardò attentamente; milioni di persone avrebbero dato qualunque cosa per avere il diritto di portare un distintivo di grado superiore, porpora, rosso, arancione, giallo, bianco, in ordine ascendente, poiché chiunque ne portava uno era un individuo fuor del comune. E lui, uno straniero, l'aveva conquistato in poco più d'un'ora di Prove! Portandolo insieme a quello verde avrebbe dimostrato che era ancora in Prova e destinato a salire.

Dopo il cerchio di porpora vi era la croce, e poi la stella purpurea; quindi il cerchio, la croce e la stella rossa, e così via, a gruppi di tre, fino alla stella bianca.., quella stella bianca che Alison portava, e per raggiunger la quale egli aveva ancora tanta strada da percorrere.

V

Il problema più urgente, ora, era quello di procurarsi un'identità. Più Prove sosteneva, infatti, più dati su di lui si sarebbero saputi, e Sally Morris, per completare il suo schedario avrebbe per forza dovuto rivolgergli domande specifiche a cui occorreva dare risposta.

Le aveva dato il nome dell'albergo dove alloggiava, cosicché non ebbe a sorprendersi quando udì squillare il telefono; ma, preso il ricevitore, udì la voce di Alison.

«Be', pare che riusciate bene, proprio come avevate detto, Raigmore» osservò la ragazza senza preamboli.

«Non ho la più pallida idea di quel che state dicendo» fu la risposta di lui.

Tutte le conversazioni telefoniche venivano registrate automaticamente, e sebbene la polizia non potesse liberamente servirsi di quelle registrazioni poiché l'intimità privata era sacra a quei tempi, tuttavia se venivan fatte dovevano avere uno scopo, e v'eran quindi delle circostanze in cui le si usava. Con tutta probabilità l'unico motivo per cui Alison gli aveva telefonato era di indurlo a fare qualche ammissione pericolosa, affinché venisse registrata.

«Avete risposto male» gli disse Alison. «Dovevate fingere di non sapere

chi sono».

«E infatti è così. Chi siete dunque?»

«Non cercate di imbrogliarmi» ribatté scherzosamente Alison. «È provato che ci siamo incontrati nell'ascensore l'altro giorno».

«Oh, siete voi! Se è così, salve, Alison».

Ci fu un breve silenzio, seguito da una risatina soffocata: «Avete vinto, Raigmore. Siete davvero in gamba» convenne Alison dopo una breve pausa meditativa. «Sapete alla perfezione quel che potete dire e quel che non vi conviene ammettere. Devo confessare che, se non fosse per un particolare, mi sareste simpatico».

«Che cos'ho che non va?» domandò lui.

«Non lo so» rispose lei «quel che non mi va in voi è la rigidezza. Ma forse sta scomparendo». Detto questo tolse la comunicazione.

Rigidezza? Raigmore ci meditò sopra. Certo Alison non voleva alludere alla rigidezza fisica... doveva trattarsi d'altro, di eccessiva riserbatezza, di mancanza di spontaneità. Se lei se n'era accorta e ne era rimasta urtata, si trattava certo di qualcosa che lui doveva cercar di cambiare, se possibile. Come aveva fatto a mostrarsi rigido? Non poteva trattarsi di qualcosa che si sente, come il freddo o il caldo.., oppure poteva esser così? . Pensandoci sopra gli parve di capire: Sally era impersonale, ma non rigida come... come Peach, che era simile a lui. Che cosa aveva voluto dire Alison? Ripensandoci gli tornava sempre alla mente la rigidezza di Peach; quella ragazza si era proprio comportata come un soldato che sta compiendo una missione.

Be', ma dopo tutto non era la stessa cosa?

La sua mente continuò a indagare; quel particolare poteva aver molta importanza, poiché, ne era certo, Alison parlava di sentimento, e i sentimenti erano una cosa che lo metteva molto in imbarazzo. Sapeva un monte di cose sull'argomento, ma nessuna che, al momento pratico, gli fosse utile.

I sentimenti, le emozioni, possono essere sia piacevoli sia spiacevoli: paura, ira, entusiasmo, dolore, son tutte cose diverse, e, per Raigmore, non erano che vuoti nomi. Sapeva come si comportava la gente quando aveva paura, quando era in preda all'ira, all'entusiasmo o al dolore, e, volendo, avrebbe potuto comportarsi anche lui nello stesso modo. Poteva fingere di aver paura, e sapeva quando era il caso di farlo. In realtà era in grado di comportarsi come un automa perfezionato.

Si alzò bruscamente; quel tipo di pensieri servivano solo a porgli nuovi problemi, senza fornirgli alcuna risposta. Quel che doveva fare ora che ne

aveva tempo era guardarsi intorno, vedere come si comporta la gente e imparare un po' delle cose che ignorava. Questo infatti era molto importante: lui non sapeva perché la gente agisse in un modo piuttosto che nell'altro. Ignorava che cosa volesse dire esser arrabbiato, aver paura, essere eccitato; non sapeva come fanno gli uomini e le donne a innamorarsi, né quale sensazione si provi a essere un Marrone, irrimediabilmente, con la certezza di non poter migliorare per tutto il resto della vita. Ignorava che cosa fosse l'arte, ignorava l'aspetto che la vita poteva avere per gente che aveva una storia, che era stata fanciulla, che era nata. Non sapeva che significhi ricordare avvenimenti, e, ricordandoli, aver la certezza che un tempo sono accaduti.

Le cose che ignorava gli passavan sopra, travolgendolo come una corrente; il suo cervello magnificamente congegnato le emetteva ordinatamente una dietro l'altra come una gigantesca macchina che produca instancabilmente dieci scatole di cibo conservato al secondo. E tuttavia, non sapeva come, stava scoprendo il sentimento; era insoddisfatto, impaurito, un po' risentito e imbarazzato. Si sentiva incerto, ansioso e in preda al dubbio. Mai prima d'ora aveva provato alcunché di simile.

Aveva paura.

La reazione fu in lui simile a quella di qualsiasi altro animale: avendo paura, fuggì. Lasciò sbattere alle spalle la porta della sua stanza, corse lungo il corridoio, scese a precipizio le scale e uscì in strada.

* * *

Non aveva la minima idea di dove andare e che cosa fare, ma appena uscito dall'albergo un tizio lo abbordò per chiedergli un fiammifero; nel modo di fare dell'individuo c'era qualcosa che fece subito tornare alla mente di Raigmore le parole di Peach: "... un uomo e una donna, ma si faranno conoscere da soli".

La paura l'abbandonò per lasciar il posto alla curiosità, e il fatto che la paura potesse svanire tanto rapidamente provocò in - lui un piccolo moto di sorpresa per il fatto che, ora ch'era passata, poteva asserire che si era trattato proprio di paura.

Intanto l'uomo aveva cominciato a parlare, e, come Raigmore aveva supposto, stava presentandosi allo stesso modo di Peach. Tuttavia questo tizio era un Nero, e Raigmore lo scrutò attentamente. L'esame non portò a nessun risultato sorprendente: Bill Carter, così si chiamava, era un uomo qualsiasi,

né troppo alto né troppo basso, che non aveva nulla di notevole nell'aspetto. Questa, naturalmente, era una delle principali doti di una spia; le spie da romanzo, con occhiali neri e barba finta, non sono mai esistite nella realtà. Una spia in gamba deve potersi perdere come e quando vuole in un attimo in mezzo alla folla.

La strada era affollata, e nessuno aveva tanto tempo da sprecare per interessarsi in modo particolare a Raigmore e Carter. Cionondimeno, Raigmore desiderava di potersela sbrigare in fretta.

«Dove posso trovarvi, nel caso abbia bisogno di voi?» chiese.

«Vi seguirò ovunque. Quando vi servirò datevi un'occhiata in giro e mi troverete».

«No» rispose seccamente Raigmore, rendendosi subito conto che una simile linea d'azione non gli garbava. «Così non va. Se avrò bisogno ve lo farò sapere. Dove abitate?»

Carter gli diede il suo indirizzo, che Raigmore tenne a mente, senza trascrivere, e lasciò subito il Nero senza degnarlo d'un altro sguardo.

L'uomo non aveva mostrato alcun risentimento né altri sentimenti del genere quando Raigmore aveva ribattuto alle sue proposte. Raigmore, Peach, Carter, eran tutti delle ombre, pensò Raigmore. Ma lui non voleva più continuare ad esserlo, voleva entrare nel mondo dei sentimenti e non esser più rigido.

Aveva sempre saputo di essere umano solo da pochissimo tempo, quando si era ritrovato nel bosco a quattro miglia da Millo; i ricordi anteriori a quel momento erano confusi tanto da essere incomprensibili. Egli sospettava che il cervello, senza dubbio umano, di cui era in possesso non era capace di una simile comprensione. Prima di questo vi era stato un altro mondo, di cui egli non riusciva a ricordarsi. E tuttavia era quello dimenticato il mondo importante: era una cosa sicura, questa, sulla quale non c'era da stare a discutere.

Gli pareva piuttosto strano che non ci fosse da discutere su fedeltà e tradimento; pareva che fosse chiaro per lui da qual parte stava il dovere. Tuttavia si ritrovò a voler trarre le conclusioni; voleva vedere e sapere tutto in modo da arrivare da solo alla decisione, e sapeva di avere il diritto di farlo. Però lasciò momentaneamente da parte questo pensiero, che, pur essendo ancora indistinto, aveva tuttavia il suo vigore. Per ora doveva cercare di raggiungere il più alto grado che gli fosse stato possibile in questo mondo… e poi aspettare. Non v'era altro, non istruzioni particolareggiate, né semplici

suggerimenti. Raigmore non trovava pesante la sua parte; avrebbe cercato di salire il più in alto possibile, facendo tutto il necessario per riuscirvi, e poi avrebbe atteso; presto o tardi l'attesa sarebbe terminata e tutto l'ordito, perfetto nei particolari, si sarebbe svelato ai suoi occhi,

VI

Era il tardo pomeriggio e le strade rigurgitavano di gente che tornava dal lavoro. Raigmore procedeva lentamente guardando per la prima volta con occhio attento i suoi simili.

Cercò di ricordarsi tutto quel che aveva fatto e detto con la massima precisione, come uno cui sia stato appena detto che ha commesso una serie di orribili sbagli; il primo passo era stato l'incontro con Alison, e in questo non v'era stato nulla di errato, sebbene ora sapesse che, in circostanza analoga, si sarebbe comportato nel futuro in modo diverso. Poi aveva cominciato le Prove, e anche questo era andato bene, poiché doveva farle il più presto possibile. E quindi ancora Alison... ma subito pensò che anche nel secondo caso, se gliene fosse ripresentata l'occasione, si sarebbe comportato diversamente.

Gli pareva strano di prestare un'attenzione profonda soltanto ora al mondo nel quale viveva. Tutti portavano un distintivo di Prova, o per lo meno quasi tutti. Per la maggior parte vide dei Marroni, che, in realtà, costituivano il sessanta per cento della popolazione. Il dieci per cento circa era costituito da Neri che non si erano mai sottoposti alle Prove, poiché esse non erano obbligatorie in quanto era sottinteso che tutti, prima o poi, le avrebbero affrontate di loro spontanea volontà. Tuttavia non v'erano limiti d'età per farlo, e talora uno rimandava tanto che moriva senza averle fatte, e questa parte della popolazione costituiva il venti per cento circa. Gli altri, compresa la metà di coloro che attualmente portavano distintivi neri, sapevano che, per quanto bene potessero cavarsela senza le Prove, tuttavia avrebbero fatto sicuramente meglio quando le loro capacità sarebbero state valutate con sicurezza.

La curiosità, se non altro, induceva il novantanove per cento della gente a sottoporsi alle Prove. Potevano temere di essere dei Marroni, però c'era sempre la possibilità di essere dei Purpurei, dei Rossi e persino dei Bianchi. A dir il vero quelli che temevano di essere Marroni lo erano raramente.

Vide qualcuno che, come lui, portava il distintivo verde insieme a un altro con il cerchio purpureo. Potevano portarlo fieramente, quel doppio distintivo, perché la porpora unita al verde significava la possibilità di diventare un Bianco. A qualsiasi grado fosse giunto, uno che portava un doppio distintivo era certo di continuare a salire, per diventare magari anche una Stella Bianca.

Quando i Marroni erano autorizzati a portare il loro distintivo, significava che avevano terminato le Prove, talché nessun Marrone portava anche il verde "in Prova".

Raigmore scoprì con interesse le diverse reazioni della gente ai vari distintivi. In altri tempi, così gli diceva il suo ben erudito cervello, le persone che godevano di considerazione speciale la dovevano alla ricchezza, al rango sociale, alla bellezza, alla forza, al coraggio. Alcune delle antiche regole vigevano ancora, tuttavia la valutazione individuale dipendeva pressoché esclusivamente dal distintivo. Un commesso di negozio recante quello marrone sarebbe stato gentile e premuroso nei riguardi di un altro Marrone, ma con un Purpureo o qualcun altro appartenente a grado ancor più alto avrebbe mostrato anche deferenza. Di questo Raigmore stava già facendosi un'esperienza personale.

Certuni non portavano distintivo, il che significava che erano per la maggior parte Bianchi, Gialli o Arancioni, giacché per i tre gradi superiori non era obbligatorio il portarlo. Questo non perché vi fossero leggi speciali in proposito, ma perché se, per esempio, una Croce Bianca fosse apparsa in mezzo alla folla della via, avrebbe attirato l'attenzione più che se qualche secolo prima un re fosse sceso nella via con la corona in testa. Il fatto che le tre gerarchie superiori fossero divise in nove gradi permetteva a chi non portava il distintivo di passare pressoché inosservato tra la folla. Poteva trattarsi di un Bianco, certo, ma anche di Gialli o Arancioni o perfino di Marroni o Neri che avevano dimenticato o perduto il loro distintivo.

Era illegale agli appartenenti alle categorie inferiori di comparire in pubblico senza distintivo, altrimenti un Marrone avrebbe potuto farsi passare per Bianco quando gliene saltava il ticchio. La polizia aveva quindi facoltà di fermare chiunque non portasse distintivo e tradurlo in stato d'arresto se si scopriva che non era un appartenente alla categoria gialla, arancione o bianca.

Dopo aver riflettuto, Raigmore si rese conto di essere stato turbato; era stato quello il suo primo incontro con il dubbio, l'incertezza e la paura. Ma cominciava a scoprire che le cose che lo avevano reso incerto e timoroso, per quanto importanti, non erano però così enormi e serie come gli erano

sembrate.

Vide che tutti avevano l'aspetto sano, eppure sapeva che non sempre era così. La gente camminava rapida, verso una meta; tutti sapevano dove stavano andando e quel che avrebbero fatto una volta arrivati a destinazione. Tutti, a quanto sembrava, ave- vano uno scopo che erano certi di raggiungere.

Be', anche lui aveva uno scopo!

Nell'abito e nei modi gli uomini dimostravano tendenze conservatrici; indossavano tutti un paio di pantaloni con sopra una tunica, un giubbetto, una giacca o un maglione. I colori eran sobri, in genere blu, marrone, grigio. Le donne mostravano invece di essere più individualiste, e i colori gai che avevano indosso spiccavano piacevolmente ai raggi dell'ultimo sole. Portavano sottane lunghe, sottane corte, pantaloni, abiti interi, giubbetti, giacche, insomma tutto quello che la loro fantasia poteva suggerire. Dapprincipio Raigmore le guardò come aveva guardato Alison, con sguardo ammirativo ma impersonale che riconosceva la loro bellezza come semplice fatto che attirava lo sguardo più o meno, e discernendo a fatica le ragazze belle da quelle che non lo erano. Notò che, mentre vi erano delle Marroni graziose le donne appartenenti alle gerarchie superiori tendevano a diventare sempre maggiormente attraenti e si disse che era naturale, dal momento che quelle donne, dotate di maggior intelligenza, sapevano mettere in maggior valore le proprie attrattive.

Fu solo dopo aver visto diverse ragazze raggiungere un giovanotto che le stava aspettando, dopo aver visto numerose coppie di giovani allegri più interessati a se stessi che non del resto del mondo, che il suo stato d'animo tornò a mutare. Stavolta gli ci volle più tempo per identificare l'oppressione che l'aveva preso, il senso di desolazione, che poco per volta valse a fargli perdere l'interesse dello spettacolo che lo circondava.

Alla fine riuscì a scoprire di che si trattava: era solo. Non aveva provato soltanto un senso di vuoto nel rendersi conto che i giovani della sua età conoscevano delle ragazze con cui scambiar quattro chiacchiere, delle ragazze a cui essi forse interessavano, ma un senso di completa solitudine che trascendeva il sesso. Lui non aveva nessuno, né uomo né donna, con cui poter parlare; nessuno sarebbe stato contento di vederlo, non aveva alcun amico con il quale confidarsi.

Si mosse alla volta di una drogheria con l'intenzione di telefonare a Peach, ma prima di aver raggiunto il negozio pensò che non sarebbe servito a nulla chiamare Peach; ella era una sua subordinata e non poteva aver della

confidenza con lei. E inoltre Peach non andava bene anche per un'altra ragione: desiderava la compagnia di una persona di *questo* mondo.

VII

Il locale si chiamava «Il Paese delle Fate» e, almeno in apparenza, teneva fede al nome. Sebbene vi si servissero bevande forti era più un luogo di ritrovo, un circolo pubblico che non un bar, e molti clienti invece di liquori bevevano frappè di latte. L'atmosfera fatata era dovuta più che altro alle luci, sebbene vi contribuissero anche le ragazze addette al servizio; erano infatti vestite da silfidi e folletti e scivolavano silenziosamente da un tavolo all'altro come ballerine.

Molti specchi attenuavano e rifrangevano il verde, azzurro e rosso delle luci; le tinte non erano sfacciate e sgargianti ma sempre smorzate, quasi irreali, fantastiche. La musica sembra- va uscire dalle pareti e dal pavimento ed era dolce e carezzevole, senza tuttavia venir sopraffatta dal chiacchiericcio della gente. I clienti, in abito nero e vestiti da sera scollati parevano ospiti invitati a passare qualche ora in un mondo di fantasia.

Cercò d'immaginarsi Alison al suo fianco, una Alison sorridente e divertente, ma inutilmente. Alzò di nuovo lo sguardo e scorse una ragazza, sola come lui che stava traversando la sala. Diversamente da lui, però, era contenta di essere sola, spensierata, indipendente, bastante a se stessa, glielo si leggeva in viso. Apparteneva a questo mondo, e lui no; bastava darle un'occhiata per capire che era sola unicamente perché desiderava di esserlo.

E allora accadde l'incredibile: la fanciulla scivolò a sedere sul sedile accanto al suo con un sorriso. «Salve!» esclamò cordiale.

Lo spirito di Raigmore si risollevò all'istante; anche se se ne fosse andata via subito, bastava che l'avesse notato, che, bella ragazza com'era, si fosse accorta della sua esistenza. E subito comprese come basti un'inezia per mutare di punto in bianco l'umore della gente.

«Avete l'aria un po' sperduta, se non vi secca sentirvelo dire» osservò la ragazza con un sorriso pieno di comprensione.

«Non credo che a nessuno possa seccare di sentirvi parlare, qualunque cosa diciate» ribatté lui, contento di poter recitare per la prima volta la sua parte senza esservi costretto: «Dite ancora qualche cosa; avete una bellissima voce».

«Non siete certo quell'anima solitaria che sembrate» osservò lei inarcando le sopracciglia. «Ma non fatevi un'idea sbagliata di me: non è mia abitudine abbordare la gente come ho fatto con voi».

«Lo so».

«Come fate a saperlo?»

Egli esitò, temendo di dire qualcosa superiore alla sua comprensione, qualcosa che ella avrebbe frainteso. In locali come quello non si portavano distintivi, sebbene fosse obbligo por- tarli in pubblico (e infatti usciti di lì quella ragazza ne avrebbe certo messo uno, così come si sarebbe messo un mantello per coprirsi le spalle) ma qui non se ne vedevano perché giustamente le autorità non rendevano imbarazzanti le riunioni in ritrovi come quello, insistendo affinché ciascuno portasse il suo distintivo. Raigmore comunque non si curava di sapere se la ragazza era una Purpurea o una Bianca; era sicuro che non fosse una Marrone, tuttavia riconosceva che il saperlo avrebbe facilitato la conversazione.

«Lo so» ripeté piano.

«E io so quel che pensate» disse lei accentuando il sorriso «ma ricordate che la gente è andata avanti senza Prove per migliaia d'anni. Perciò non rendetevene schiavo al punto da dare un'occhiata al distintivo della persona che ha detto una cosa spiritosa, per decidere se è davvero intelligente».

«Be'. ma non è sempre stato così?» rise lui, cercando di parlare con naturalezza. «Si dice che la gente rideva quando una persona in fama di spiritosa diceva le cose più banali. Son certo che, prima delle Prove, un uomo in conversazione con una donna come voi avrebbe subito deciso fra sé: "La signora è anche intelligente!"»

«Anche?» rise lei. «Intendete dire quanto voi?»

«No. Intendo dire oltre al resto».

Ella non era di una bellezza eccezionale, di quelle che fanno restar a bocca aperta, come Alison, tuttavia nessuno avrebbe avuto da ridire se costretto a passare una serata in sua compagnia.

«Andiamoci a sedere a un tavolino» propose lei.

Presero i bicchieri e attraversarono la sala, mentre Raigmore si stupiva di come fosse facile comportarsi e sentire da uomo, quando ci si metteva. Gli pareva ogni momento di più di essere umano, nonostante che la sua vita avesse avuto inizio soltanto il ventitré maggio, almeno la sua vita terrena. Ma forse gli era concesso di dimenticarsi di tutto, almeno per una sera. La ragazza che gli stava a fianco era di questo mondo, fra lei e Peach vi era

letteralmente tutto un mondo di differenza.

Ma quando ebbero raggiunto il tavolo che ella aveva scelto, proprio mentre Raigmore stava pensando a questo, ella disse, sempre nello stesso tono disinvolto e cordiale:

«Dovete aver già conosciuto Peach Railton e Bill Carter. Io sono Margo Phillips, anch'io ai vostri ordini come loro, però sono una Stella Rossa. Quindi sono in grado di esservi più utile di loro».

VIII

Raigmore la fissò sbalordito; in un attimo doveva rivedere un mucchio di idee e opinioni. «Non potete essere…» balbettò.

«Che cosa non posso essere?» ribatté lei sorridendo di nuovo in quel modo così caldo e amichevole che la rendeva tanto diversa da Peach e da Carter. Non stava recitando una parte; Raigmore sentiva che ella era vera, in un modo completamente diverso da Peach.

«Bene, avanti» disse, sentendo svanire gran parte della gioia che aveva provato fino a poco prima. «Dite quel che avete da dire».

Adesso era lei che pareva perplessa; un lampo di paura le passò nello sguardo, mentre chiedeva in fretta: «Siete Eldin Raigmore, vero?»

«Oh sì» convenne lui mentre negli occhi della fanciulla la paura lasciava di nuovo il posto alla perplessità. «A ogni modo così mi han detto» corresse. «Nelle ultime ore ho passato dei momenti in cui ho desiderato d'essere un altro».

«Conosco quella sensazione» rispose lei con un sospiro. «Credo anzi che le nostre impressioni siano simili, no? Voi certo non vi aspettavate che io fossi così, e io non credevo che Eldin Raigmore fosse...»

Per un istante egli si chiese se ella fosse una nemica, appartenente a qualche associazione che lottava contro di lui, Peach e Carter. Quella donna era umana, umana come Alison, come Sally e Salter, era inutile che fingesse. Ma Peach aveva detto "un uomo e una donna", e la donna era lei.

«Come credevate che fossi?» le domandò.

Essa non rispose direttamente a questa domanda. «Sono Margo Phillips da circa un anno» spiegò «mentre voi siete Eldin Raigmore soltanto da pochi giorni. Mi ci sono voluti mesi prima che cominciassi a...»

«Perché non finite mai la frase?» le domandò Raigmore. «Volete dire che

per mesi e mesi siete stata, diciamo, rigida? Fredda, come un soldato che fa il suo dovere, come è Peach adesso. Facevate quel che eravate convinta fosse vostro dovere di fare. Avete fatto progetti, avete atteso e vi siete sottoposta alle Prove; poi, poco per volta, avete cominciato a sentire; dapprincipio la cosa vi è sembrata sgradevole, ma dopo un poco vi siete resa conto di essere in grado di recitare la vostra parte molto meglio con l'aiuto di vere sensazioni che non fingendo di sentire».

Margo lo fissava stupita: «Sapevo che eravate il capo» osservò «ma vi avevo immaginato diverso. Credevo che sareste stato più duro e freddo di quanto non sia mai stata io stessa. Temevo...»

«Immagino che sia una della vostre abitudini» osservò Raigmore con un sospiro. «Qualche volta posso trovare da solo la conclusione delle vostre frasi, ma in questa occasione no. Dunque che cosa temevate?»

Traendo un sospirone, essa rispose: «Temevo che quanto vi dissi potesse esser sbagliato e che perciò stanotte Peach o Carter sarebbero venuti...»

«E allora?» fece pazientemente Raigmore.

«Sarebbero venuti a uccidermi» concluse lei con semplicità.

«E perché?»

«Perché provo dei sentimenti, e non sono fredda e decisa, perché sono uguale alla gente che mi circonda».

«Per adesso potete considerarvi sana e salva» disse Raigmore seccamente. «Può darsi però che domani abbia cambiato parere. Le cose cambiano molto in fretta da queste parti...»

Essa rise con un tal senso di sollievo che la sua risata aumentò di tono al punto da attirare l'attenzione degli altri clienti. Raigmore le pose allora una mano sulla spalla, e strinse finché ella non ebbe ripreso il dominio dl sé.

«Scusatemi» disse allora. «Procediamo; avevo un compito da portare a termine, e più o meno l'ho fatto. Avete bisogno di un'identità».

«E allora?» osservò, fissandola attentamente.

«Credo che abbiate anche bisogno di denaro. Ho provveduto io a tutte e due le cose. Il denaro non è molto, ma credo che non ve ne occorra in grande quantità. Ve ne basta un po' per tirare avanti per qualche tempo?»

Egli annuì; quando si era ritrovato nel bosco aveva con sé duecento dollari, e aveva deciso di chiedere denaro a Peach in caso di necessità.

«Sono capo del personale in una fabbrica» proseguì Margo «e ho un buon stipendio. Inoltre...» s'interruppe fissandolo dubbiosa, prima di continuare: «Ci ho lavorato a lungo» disse «e ho trovato un Nero, un certo Joe Banks che

non è di alcuna utilità a nessuno. Ha la stessa vostra età fisica, e vi assomiglia un poco».

«Sapevate quale sarebbe stato il mio aspetto?» la interruppe Raigmore.

«Sì» rispose lei con lieve stupore, mentre Raigmore osservava, e non per la prima volta, che tutti i suoi subordinati ne sapevano più di lui. Per lo meno sapevano della sua esistenza, mentre lui non sapeva nulla di loro.

«Essendo un Nero, Banks non è registrato» proseguì la donna «e nessuno ne sa molto sul suo conto. Ma io so tutto di lui. Ecco qua» e così dicendo estrasse una busta dalla scollatura.

«Mi chiedevo perché mai si sentissero degli scricchioli quando ridevate» celiò Raigmore prendendo la busta che essa gli porgeva.

«Naturalmente la distruggerete» disse Margo. «Ma prima è bene che ne impariate a mente il contenuto. È la vostra vita passata, non dovete dimenticarlo. Dovete sapere bene tutte quelle cose».

Egli mise la busta nel portafoglio e poi domandò: «E di .Joe Banks che ne sarà?»

«Non dovete farvi degli scrupoli per lui» rispose Margo abbassando lo sguardo. «Non ne vale affatto la pena, è un individuo pericoloso con istinti omicidi. Per ora è solo un ladruncolo, ma ben presto ucciderà qualcuno, se lasciato a se stesso, e allora finirà in manicomio».

«Così, per prevenire cose simili, io lo ucciderò» disse impassibile Raigmore.

«È l'unica via possibile» ribatté la ragazza sempre senza alzare lo sguardo. «Ho fatto questo progetto da tempo, quando vedevo il mondo sotto una luce diversa, ma anche ora non riesco a vedere un'altra soluzione. Se potessi... Ma quanto ho detto di Banks è vero. Troverete tutto in quella busta. A ogni modo pensavo...»

«Pensavate che uccidere non sarebbe stato nulla di speciale per uno come me?» Ella restò silenziosa mentre Raigmore aggrottava la fronte. «Ci penserò» concluse.

«Telefonatemi domani» fece lei. «Lavoro solo nel pomeriggio». Gli diede indirizzo e numero di telefono ammonendo: «Non dite troppe cose per telefono».

«Lo so. Immagino benissimo che voi riuscirete à capire anche se non potrò dir tutto».

Finito di parlare si alzò. Un'altra volta avrebbe potuto trascorrere una piacevole serata con Margo, un'altra volta quando avesse dimenticato il

ventitré maggio, ma ora veniva prima il dovere.

Tornò al suo albergo e si mise a pensare a Joe Banks.

IX

Raigmore si svegliò nel cuor della notte da un sonno agitato, pensando: "Sicuramente posso incaricare Peach o Carter di occuparsi di Banks", e con questo tornò a riaddormentarsi tranquillo.

Ma giunto il mattino constatò che non vi erano alternative possibili: fra il dare ordini di farlo e colpire di persona a morte un uomo non vi è differenza alcuna.

Ora che Margo gli aveva parlato di Banks, il primo passo da farsi era di vedere quell'uomo, per lo meno. Mentre consumava la prima colazione nella sua stanza, si mise a pensare a Margo: era un bel problema anche lei, un problema per il quale al momento non si poteva trovare la soluzione... troppe erano le cose cui mancava una soluzione.

Lasciato l'albergo, gli capitò per la seconda volta di essere avvicinato da qualcuno; stavolta il tizio era un Marrone, Jim Fenton, la cui esistenza era, a quanto pare, ignorata sia da Margo sia da Peach. Questa aveva detto infatti "un uomo e una donna": Margo e Carter. Quanto a Margo, sapeva di Peach e di Carter. Che Fenton fosse una specie di salvaguardia contro le due ragazze?

Raigmore si domandò quanti accoliti avrebbe trovato; per ora l'esercito era piccolo ma vario, formato com'era da un Nero, un Marrone, un Porpora e un Rosso.

Millo si preparava al lavoro. Un altro ramo del Reparto Prove che Raigmore non conosceva ancora svolgeva il lato pratico del sistema. Veniva affidato a ciascuno il lavoro che si adattava al suo temperamento e alle sue capacità; naturalmente il lavoro assegnato non era obbligatorio, ma era ben difficile che qualcuno avesse da protestare e lo rifiutasse. La gente sapeva infatti che se la sarebbe cavata molto meglio con una occupazione trovata grazie a quel sistema che non con un'altra scelta personalmente. Infatti, per la maggior parte, tutti erano contenti del proprio lavoro, e, sebbene il sistema non fosse ancora perfetto era tuttavia sulla strada di diventarlo.

Raigmore aveva dato un'occhiata agli appunti su Joe Banks datigli da Margo. C'erano molte notizie, in quelle note, tante che egli decise che, prima di accingersi a impararle tutte a mente, doveva conoscere Banks e constatare

di persona se valeva la pena di farlo. Margo non spiegava come era venuta in possesso di tutte quelle informazioni, e pareva impossibile, che ci fosse riuscita senza l'aiuto di qualcuno; una Stella Rossa non è certo nella posizione più favorevole per ottenere delle informazioni confidenziali su un Nero.

Forse, pensò Raigmore; anche lei aveva dei subordinati, e l'idea che questo fosse possibile gli piacque poco: un'organizzazione costruita su tali basi non poteva certo essere molto unitaria e neppure ispirare eccessiva fiducia. Ma ormai era arrivato nella strada dove Banks abitava, e i suoi pensieri mutarono direzione: non era mai stato in quel quartiere prima di allora, ma sapeva che simili luoghi esistevano. In una società che tollerava una relativa libertà di pensiero ci sarebbe sempre stato un mondo equivoco come questo; qui avrebbe potuto trovare degli artisti, forse anche dei geni, mescolati a delinquenti noti alla polizia che attendeva pazientemente l'occasione propizia per obbligarli a sottoporsi a un trattamento psichiatrico.

Questo era il settore dei Neri e dei Grigi. I Neri non avevano mai subito Prove, e quindi da loro ci si poteva aspettare di tutto; i Grigi erano invece gli incorreggibili; non persone che non si potevano riportare sulla retta via, ma che rifiutavano di esserci portate. Era gente abbastanza sana di mente per poter disporre della propria vita, ma non abbastanza da poter essere recuperati dalla società. Non erano in molti, poiché era difficile che un uomo fosse in grado di contrastare il blocco granitico delle Prove, tuttavia qualcuno capace di tanto lo si trovava sempre.

Agli occhi di Raigmore, quella sembrava una strada qualunque; ma tutto era relativo: una città con vie simili a quella un tempo sarebbe apparsa bellissima.

Conoscendo quali erano le abitudini di Banks, Raigmore attese per circa mezz'ora senza badare agli sguardi incuriositi dei passanti. Se il piano di Margo doveva essere attuato, egli doveva diventare Banks e quindi non c'era nulla di male se lo vedevano fin d'ora nei pressi dell'abitazione di costui. Comunque i passanti erano per lo più dei Neri e dei Grigi e l'eventuale testimonianza di tali persone, sebbene ascoltata, non avrebbe tuttavia avuto gran peso.

Finalmente Banks apparve e Raigmore lo seguì cautamente a notevole distanza; non aveva visto in faccia il suo uomo, ma dalla sua andatura non traspariva nulla che potesse contrastare i progetti di Raigmore; infatti sarebbe stato difficile che una Stella Rossa come Margo potesse sbagliare nella scelta.

Era una mattinata di particolare interesse poiché Banks era uscito di casa

con l'intenzione di compiere furti in vari negozi; Raigmore che gli stava alle costole, poté più d'una volta seguirlo in tutto il procedimento. Banks aveva scelto dei negozi in cui nessuno poteva riconoscerlo, e si soffermava prima fuori a lungo osservando tutti i particolari che potevano tornargli utili. Per poter far questo sceglieva sempre negozi ad ampie vetrine, attraverso le quali si poteva vedere bene l'interno. Quando era pronto, poi, entrava con disinvoltura, sempre con il suo distintivo all'occhiello; solo quando stava per sottrarre l'oggetto prescelto se lo toglieva, perché un Nero è per natura un carattere sospettoso, colpevole finché la sua innocenza non è provata, tanto per spiegarci. Arrivato a quel punto recitava alla perfezione la parte di Bianco, o Giallo o Arancione, e compiva il furto con tal destrezza che Raigmore stesso poteva seguirne con difficoltà i movimenti. Poi il distintivo tornava al suo posto, e Banks usciva dal negozio. Ogni volta aveva in mano una pesante busta affrancata, ci scriveva l'indirizzo, e subito la impostava. Raigmore non aveva bisogno di leggere il nome del destinatario per sapere che non era quello di Banks; egli spediva certamente la merce rubata a un compare di cui poteva fidarsi, e a un indirizzo sempre diverso.

Osservandolo, Raigmore si domandava fino a che punto doveva prestar fede alle deduzioni di Margo; ella aveva detto che Banks era un individuo malvagio e inutile, la cui perdita non sarebbe stata sentita da alcuno. Forse era così, forse ella, sapendo quello che aveva scoperto personalmente sul conto dell'uomo, poteva eliminarlo senza esitare. Ma Raigmore non sapeva tutte quelle cose; per lui Banks era solo un ladruncolo meritevole di morte non più di quanto lo fosse un ladro di pecore nell'Inghilterra del '700.

Pur senza aver ancora un piano definitivo, lasciò che, lentamente, Banks si accorgesse d'esser pedinato. Questo era se non altro un fatto nuovo: Banks sarebbe stato indotto ad agire, e Raigmore era in attesa di vedere la prima mossa dell'altro.

Incredibile ma vero, Banks continuò a comportarsi come prima, anche dopo che Raigmore fu sicuro che lo aveva notato; ma il suo scopo fu ben presto evidente: uscendo dopo di lui da un negozio, Raigmore non lo trovò più. L'unica cosa da fare, se non aveva intenzione di rinunciare a Banks per il momento, era di affrettarsi a casa di lui e stare là ad aspettarne il ritorno. Quando, pochi minuti dopo, udì dietro di sé un rumore di passi capì immediatamente che l'avversario si aspettava proprio questo da lui, e che le sue mosse eran state prevenute da un Nero.

Raigmore abbassò il capo per sottrarsi alla mira del colpo che intuiva

prossimo, ma non fu abbastanza svelto: uno sfollagente imbottito si abbatté sulla sua spalla paralizzandogli il braccio sinistro. Ma quando si volse per trovarsi per la prima volta faccia a faccia con Banks non aveva paura. Se lui era un Bianco o qualcosa di simile, e tutta la sua strategia si basava su quello, il combatterlo sarebbe stato una cosa dura per chiunque, anche per uno armato di sfollagente.

Ma allora accadde una cosa strana; Raigmore cercò di leggere nella mente dell'uomo, pur sapendo che era impossibile. Infatti ne ricavò lo stesso risultato che avesse provato a volare. Tuttavia ci si provò, e Banks ne approfittò per colpirlo dietro l'orecchio.

Raigmore non perdette mai completamente la conoscenza; sentì Banks chinarsi su di lui, togliergli il portafogli e scappare, ma solo a questo punto riuscì a muoversi e solo perché gli venne in mente che nel portafogli sottratto da Banks vi erano gli appunti che, pur non provando nulla, davano adito a un'infinità di supposizioni.

Raigmore avrebbe dovuto sentirsi confuso e stordito, ma immaginandosi quel che poteva succedere se gli appunti scritti da Margo cadevano in mano estranea, sentì la forza d'alzarsi in piedi e di mettersi a correre dietro Banks.

Costui aveva scelto bene il posto per attaccare; era una strada lunga e tortuosa che aveva da un lato un muro interrotto dalla porta di qualche magazzino e dall'altro case vuote. Pur continuando a correre Banks dovette udire il rumore dei passi di Raigmore alle sue spalle, perché si volse e attese. Raigmore non aveva mai udito la sua voce; il Nero aspettava in minaccioso silenzio. Raigmore gli piombò addosso colpendolo in pieno viso, ma Banks, sebbene duramente colpito, era un lottatore abile ed esperto. Inoltre era avvantaggiato dallo sfollagente, dalla propria esperienza di delinquente, e dal fatto che Raigmore aveva già incassato due colpì. Lottarono come bestie, senza esclusione di colpì, con i denti, le unghie, i piedi, finché Banks non ebbe il sopravvento. Raigmore non era stato messo fuori combattimento, ma non aveva potuto far a meno di incassare un buon numero di durissime sventole. Così, se in principio era stato fiducioso sull'esito, ora cominciò a esser preso dal panico. Pensava che, dopo tutto, forse non era un superuomo: e perché avrebbe dovuto esserlo, infatti? Se lo era immaginato per proprio conto, ma senza averne alcun motivo speciale. E ora pareva che un qualunque Nero fosse anche troppo per lui come avversario! Aveva il braccio sinistro completamente intorpidito, e ben presto Banks l'avrebbe lasciato lì, svenuto o anche morto, per andarsene con gli appunti di Margo in tasca.

«Banks!» urlò, e il Nero, stupito nel sentir il suo nome gridato con tutta l'autorevolezza che Raigmore riuscì a infondervi, s'irrigidì di colpo mentre per un attimo la sua attenzione veniva distratta da quanto era intento a compiere. Raigmore ne approfittò per buttarsi a pesce e afferrarlo alla gola, e il Nero, pur strappandogli brandelli di carne con le unghie e minacciando di cavargli gli occhi, non riuscì ad allentare la presa. Era la prima occasione favorevole capitata a Raigmore dall'inizio della lotta, ed egli ne approfittò. Banks era già morto da parecchi minuti quando il suo uccisore staccò le mani dalla sua gola.

X

In una città come Millo, a quei tempi, succedeva un assassinio una volta ogni dieci anni. Un delitto come quello, una volta scoperto, sarebbe stato l'unico argomento di conversazione per giorni e giorni. La polizia, che poteva disporre dei cervelli più abili e dotti quando le circostanze lo richiedevano, si sarebbe messa alla ricerca dell'omicida con uno zelo che l'avrebbe indotta in primo luogo a scegliere le persone che potevano aver ucciso Joe Banks, lasciando da parte quelle che non avevano potuto commettere il delitto, per giungere poi... ad arrestare Raigmore. Non l'avrebbero messo a morte, questo no, tuttavia l'avrebbero rinchiuso, facendo mutare il corso della sua vita, eliminandolo come se non fosse esistito.

Raigmore era stato fortunato perché la lotta non aveva avuto testimoni; ma questo vantaggio a nulla sarebbe servito se ora fosse sopraggiunto qualcuno.

Trascinò il corpo di Banks nel più vicino nascondiglio, un magazzino che aveva un cancello rientrante, e ve lo lasciò mentre correva di porta in porta per cercare un posto in cui poter lasciare il cadavere un poco più a lungo. Trovatolo, ritornò di corsa sui suoi passi, si caricò il cadavere e lo depositò nel nascondiglio. Si trattava di un magazzino che pareva fuori uso, il cui cancello d'ingresso era abbastanza basso da permettergli di far passare il morto al di là. Lo sollevò dunque, non senza sforzo, lo lasciò cadere dall'altra parte, poi scavalcò il cancello a sua volta. Lasciò il morto in un ripostiglio che gli parve adatto allo scopo, tornò a scalare il cancello e rifece attentamente il percorso fino al luogo in cui si era svolta la lotta.

Trovò qualche traccia di sangue in quel punto, e si affrettò a toglierla, strofinandola con il fazzoletto e raschiandola con il temperino. Non si faceva

alcuna illusione sull'efficacia di questo procedimento; infatti se la polizia avesse sospettato che c'era stata lotta in quella strada, avrebbe ricostruito in quattro e quattr'otto tutto l'accaduto. Stava a lui far sì che la polizia non avesse mai da sospettare nulla del genere. Doveva pensare in fretta; gli occorreva un aiuto, e certo doveva servirsi di Margo, Peach, Carter o Fenton. Ma eliminò subito Carter, perché di un Nero non si fidava. Quanto a Fenton, nella sua qualità di Marrone, gli pareva che in una simile circostanza fosse meglio non riporre soverchia fiducia neppure in lui. Era propenso a chiamare Peach perché era meno importante di Margo, ed era sicuro che non si sarebbe per nulla impressionata trovandosi ad avere a che fare con un delitto: tuttavia decise di rivolgersi a Margo per due motivi; prima di tutto ella sapeva già di Banks e sarebbe stato difficile tenerla all'oscuro dello svolgimento di una faccenda che lo riguardava e che lei aveva progettato. Inoltre, scegliendo lei, poteva restar fedele al principio di non implicare più di due persone nella vicenda. Infine, essendo una Stella Rossa, ella aveva una libertà d'azione che Peach non aveva. Peach sarebbe venuta, ma anche altri avrebbero saputo, mentre Margo poteva agire senza che nessuno ne venisse a sapere nulla.

Corse alla cabina telefonica situata all'angolo della via e formò il numero di Margo con l'intenzione di chiamare Peach se ella non avesse risposto. Ma Margo c'era.

«Salve» le disse allora. «Avete da fare?»

Nessuno dei. due pronunciò il proprio nome.

«No» rispose lei.

«Dite, vi siete dimenticata che dovevate venirmi a prendere con la macchina all'angolo della Quarantesima?»

«No, arrivo immediatamente».

Peach, forse, non avrebbe capito subito.

«Vi aspetto» concluse Raigmore, e riappese. Aveva proprio fatto bene a chiamare Margo perché di certo Peach non avrebbe afferrato le cose al volo; se qualcuno avesse ascoltato la conversazione non avrebbe sicuramente potuto intuire il suo vero significato.

Margo arrivò dopo cinque minuti al luogo convenuto, precedendo Raigmore di pochi istanti.

«Voltate a sinistra, e poi ancora a sinistra» disse scivolandole a sedere accanto, mentre l'auto si metteva in moto.

«Si tratta di Banks» proseguì «è morto».

Ella ebbe un sobbalzo che tentò invano di dominare, e impallidì. «Lo

supponevo» disse. Raigmore continuò più lentamente stendendo i nervi per la prima volta dopo che aveva udito dietro di sé i passi di Banks: «In teoria . poteva andare, ma in pratica è una faccenda che garba poco. Ma...»

La mise in breve al corrente dell'accaduto. Margo non aprì bocca.

«Be'» disse lui con voce tesa: «Non mi credete?»

«Così come avete esposto i fatti è chiaro che non vi restava altra via che ucciderlo. Ma non avete agito apposta in modo da trovarvi costretto à farlo?»

Fece fermare la macchina giacché erano arrivati all'altezza del magazzino. Era rischioso andare in un luogo simile con una macchina di lusso come quella di Margo, tuttavia non si poteva far diversamente; era meglio correre qualche rischio, ma agire con prontezza piuttosto che lasciare che i rischi si moltiplicassero, indugiando. Raigmore preferiva avere una possibilità di riuscita su cinquanta, piuttosto che una su cento.

Balzò dalla vettura; scavalcò il cancello e fu subito dopo di ritorno con il cadavere di Banks. Margo non guardò mentre lui lo deponeva nell'interno dell'auto prima di tornare indietro ad assicurarsi di non aver lasciato alcuna traccia.

«Andiamo... dovunque» disse quando si ritrovò in macchina a fianco di Margo. «No» si corresse subito «dirigetevi verso il bosco che si trova a quattro miglia da qui, sulla strada per il Lago Oree».

«Scusatemi» disse Margo «sono stata irragionevole. Vi ho detto proprio io che era meglio se Banks moriva. Solo che...»

«Lo so» ribatté Raigmore. «Mi sono domandato se avevate ragione. Posso davvero aver combinato le cose in modo da ingannare me stesso, convincendomi che ho ucciso per legittima difesa. Ma a che serve?» aggiunse scuotendo il capo. «Dovevo fare qualcosa di simile. Avrebbe potuto andar peggio».

«No!» esclamò Margo.

«Non avete detto che siete pronta a fare qualsiasi cosa vi dica?»

Ella tacque a lungo prima di rispondere in un sussurro: «Credo che sia così».

...fu di ritorno con il cadavere di Banks.

«Ma voi non vorreste?»

«Come posso saperlo? Come si può sapere quel che si farà in circostanze imprevedibili? Quando capita qualcosa si deve fare, ma...»

«Prima sistemiamo questa faccenda» ammonì Raigmore «penseremo più tardi al resto. Occorre però far in modo che un "dopo" ci sia. Un momento... Se mai dovesse venir scoperta la mia responsabilità in questo delitto farò in modo di non immischiarvi. Così potrete continuare…»

«A far che?»

Raigmore non le diede risposta. Prima di lasciar la città comprò una piccola scavatrice, dopo di che tutto procedette liscio come l'olio. Giunti a un punto che lui ricordava di aver notato, ordinò a Margo di voltare. Il terreno era così accidentato che la macchina non vi avrebbe lasciato tracce, ciononondimeno egli portò il cadavere a braccia con l'intenzione di seppellirlo un centinaio di metri più nel folto. Quindi tolse con cura le zolle erbose e le ammucchiò da una parte; poi mise in moto la scavatrice. Quando il corpo di Banks fu sepolto a dieci piedi di profondità con le zolle accuratamente rimesse al loro posto primitivo alla superficie, e delle felci e alcuni arbusti piantati sopra, anche agli occhi di Raigmore sarebbe riuscito difficile individuare il punto a qualche distanza. La sistemazione di un cadavere, qualora si badi a non complicar troppo le cose, non è un problema troppo difficile da risolvere.

XI

Margo aveva ripreso la padronanza di se stessa, quando ritornarono a Millo. Aveva stabilito come Raigmore avrebbe dovuto comportarsi assumendo l'identità di Banks, ed egli, sapendo che il progetto della ragazza non poteva essere difettoso, si preparò a seguirne i consigli senza obiettare.

Era sicuro che non poteva aver scoperto tante cose sul conto di. Banks senza l'aiuto di qualcun'altro; forse, al pari di lui, aveva dei sottoposti, Marroni, Neri o Porpora, al suo esclusivo servizio. Ma non era il momento di far domande a questo proposito.

«Avremo bisogno di Peach» osservò Margo.

«È proprio necessario tirare in ballo anche lei?» ribatté Raigmore venendo meno alla norma che si era imposto.

«Se non chiamiamo lei, toccherà a me rischiare. Non che me ne importi

molto, tuttavia Peach è pagata apposta per correre dei rischi».

Raigmore non rispose, e Margo si voltò allora bruscamente verso di lui.: «Che c'è?» gli chiese.

«In voi ci sono due persone» rispose lui. «Una ha progettato l'assassinio di Banks, e l'altra ne è rimasta inorridita, quando io l'ho commesso. La prima dispone freddamente di Peach, la seconda mi chiamerebbe mostro senza cuore se alla ragazza capitasse qualcosa».

«Ma dobbiamo...» cominciò Margo con tono di disperazione.

«È proprio così. La prima ha il sopravvento quando si ha da prendere una decisione: avrebbe ucciso Banks con le sue mani. Ma adesso siete di nuovo l'altra Margo, si o no?»

«No» rispose lei che sembrava messa con le spalle al muro: «non dovete parlare così. Bisogna agire. Volete lasciar che ci pensi io?»

«Scusatemi» rispose lui dispiaciuto. Telefonò a Peach che aveva un'ora di libertà per la colazione, e, fattosi conoscere alla voce, le disse dove si trovava. Non aggiunse altro, e dopo dieci minuti la ragazza era da lui. Raigmore non aprì bocca, limitandosi ad accennare con il capo verso Margo che stava al suo fianco. Questa diede alcune istruzioni: se Banks non reclamava la sua parte, il compare, che poteva essere un delinquente come lui, aveva facoltà di pensare che fosse morto. Peach doveva quindi recarsi da lui, fingendosi mandata da Banks, per reclamare la parte di costui nella spartizione del bottino, dando modo di capire all'altro che conosceva bene Banks, e alludendo al fatto che Millo, dopo i furti compiuti in mattinata, non era più sicura per lui e che quindi l'aveva lasciata per qualche tempo.

Dopo aver eseguito questo primo incarico, Peach doveva recarsi a diversi indirizzi che Margo le diede, per pagare i debiti di Banks.

«Siate più dura che potete» le disse Margo. «Noi non sappiamo quanto Banks deve di preciso; voi invece dovete fingere di saperlo pur facendo capire che Banks, fuggito in fretta e furia, non vi ha potuto spiegare le cose per filo e per segno. Qualsiasi cosa vi dicano, cercate di ridurre le somme, e pagate la cifra più bassa possibile».

Peach annuì; aveva accettato l'incombenza con la stessa indifferenza con la quale avrebbe consentito a recarsi a comprare delle sigarette. «Naturalmente Banks è morto, no?» fece.

«Meno ne sapete meglio è».

«Certo. Però perché pagare? Banks sarebbe stato il tipo da farlo?»

Chiedeva con l'unico scopo di ottenere delle informazioni che le avrebbero

consentito di recitare meglio la sua parte. Margo capì, e rispose: «No, se avesse potuto farne a meno. La questione sta tutta in quello che i compari di Banks credono e in quello che possono fare. Se non si paga quel che Banks deve, per vendicarsi quella gente potrebbe denunciarlo alla polizia; temendo questo, Banks avrebbe pagato. E così farete voi, in modo che loro non abbiano più a ricordarsi di lui. Chiaro?»

«Donne?» chiese Peach.

«Aveva appena piantato una ragazza. Cosa di nessuna importanza. Voi dovete fingere di essere la sua nuova conquista».

«Nome?»

«Peach Railton» spiegò Margo. «Banks è Raigmore, ora, e voi siete il trait d'union fra i due».

Era quanto Peach voleva sapere. «Se tutto è andato come si deve, telefonatemi alle due e mezzo in punto» concluse Margo. «Non risponderò, ma sentirò lo squillo. Se non chiamerete, io o Raigmore ci metteremo in contatto con voi».

«D'accordo» fece Raigmore.

Quando poi Peach si fu allontanata, disse a Margo: «Avrei preferito che non venisse immischiata in questa faccenda».

«Perché?» domandò lei mentre si avviavano verso casa sua per aspettare la telefonata di Peach.

«Ora sa che uno di noi ha ucciso Banks, e che, prima di esser Raigmore, sapevo di dover diventare Banks».

«Non importa. È molto più importante ancora quel che d'altro sa su di noi».

«Sì che importa» insisté Raigmore. «Il resto è una cosa vaga, incerta, incredibile. Ma questa è un'offesa alla legge».

«Non siete soddisfatto di come ho condotto le cose?» esplose lei adirata.

Raigmore non rispose; capiva che Margo era dibattuta, che sentiva il peso della responsabilità per la buona riuscita dei suoi progetti e che quindi non era gentile da parte sua darle altre preoccupazioni.

L'appartamento di Margo era lussuoso, come ci si poteva aspettare da una Stella Rossa. Le stanze di Alison non erano sfarzose e ricercate, perché i Bianchi non avevano tempo da perdere per questo, invece i Rossi erano i più ricchi di tutta la categoria, in quanto costituivano l'ultima classe, in ordine ascendente, cui potesse importare la ricchezza in se stessa.

Raigmore sapeva che Margo doveva riscuotere un ottimo stipendio perché

il suo lavoro, che pur le prendeva poco tempo, richiedeva tutte le sue capacità.

Non parlarono durante l'attesa; Raigmore, che stava rapidamente facendosi un'esperienza sulla gente e in particolar modo su Margo, sapeva che a lei avrebbe fatto piacere sentirlo parlare, per sfogarsi a ribattere bruscamente. Intanto non staccava gli occhi dall'orologio.

I Rossi erano l'unica classe dotata di caratteristiche comuni: amavano il lusso, erano impazienti, e tuttavia abili nel trattar con la gente. Posti a mezza via, avevano il dono di capire i Marroni e i Porpora, e, contemporaneamente, avevano l'intelligenza, la sensibilità e la fiducia in sé sufficienti a capire e star all'altezza degli Arancione, dei Gialli e persino dei Bianchi. Sotto certi punti di vista costituivano il gruppo più utile e simpatico.

Margo si agitava irrequieta. Raigmore guardava l'orologio: la sfera dei minuti era a un pelo dalla mezza. Il telefono squillò.

Margo trasse un sospiro di sollievo: «Ed ora» disse con vivacità «bisogna che vada a lavorare».

Raigmore rise; un attimo prima pareva che essa fosse pronta a balzare e a metter tutto a soqquadro; adesso era tornata completamente in sé. Dimostrava la volubilità caratteristica delle Stelle Rosse.

XII

Sally Morris alzò lo sguardo dalle carte che aveva davanti a sé: «Questa era una prova verbale, naturalmente» disse. Oramai parlava con una certa libertà delle Prove e degli scopi cui tendevano. Dal modo come le eseguiva si poteva dedurre che Raigmore intuiva i principi secondo cui erano informate, o, per lo meno, li intuiva dopo averle terminate. «Lo scopo di questa Prova era di mettere in luce la chiarezza delle vostre idee, l'adattamento dei simboli ai concetti, e il contenuto emotivo che queste scritte rivelano in voi».

Raigmore fece un cenno d'assenso, sebbene d'un tratto si sentisse incerto; infatti aveva compreso da solo i due primi punti, mentre si era reso a mala pena conto del terzo.

«Nei primi due» stava continuando Sally «aveva dato un risultato ottimo, nel terzo..».

«Ho rivelato qualcosa d'insolito?» volle sapere Raigmore fingendosi disinvolto.

«Molto. In alcuni casi vi siete servito dei simboli con logica matematica, il che non è strano: taluni appartenenti ai gruppi più elevati si addestrano ad agire nello stesso modo con questi simboli, con deliberata consapevolezza, quando lo stimano opportuno, poiché ciò li aiuta ad essere completamente razionali. Ma, verso altri avete avuto una reazione troppo emotiva. Neppur questo sarebbe strano; strano è invece lo squilibrio che si denota in voi».

Queste parole richiedevano una spiegazione. Ormai Raigmore sapeva che la ragazza era intelligente e ben addestrata, e sospettava di essere in Prova anche nei momenti che trascorreva a tu per tu con lei e non solo quando stava eseguendo qualche esperimento da solo.

«Da parte mia immagino» osservò Raigmore «che i simboli il cui contenuto emotivo è maggiore sono quelli che si riferiscono agli istinti basilari, no?»

«Esattamente. E sapete il perché?»

«No, salvo il fatto che la mia è stata una vita piuttosto singolare, come del resto voi dovete già aver indovinato».

«In che modo?»

Raigmore non rispose, ed ella si strinse nelle spalle: «Sta a voi vedere se preferite parlare o meno» osservò. «A me bastano le Prove».

«Bene» disse Raigmore. «Sto alle Prove».

«Parlando genericamente, le Prove riveleranno il bene e il male che ci sono in voi. Voi volete star a vedere il risultato?»

«Proprio così».

«Giusto. Però devo porvi qualche domanda, alla quale siete obbligato a rispondere se avete intenzione di continuare nelle Prove».

Gli pose un fuoco di fila di interrogazioni, lasciandogli vedere che quelle cui non rispondeva immediatamente venivano punteggiate a suo danno. Età? Sesso? Razza? Religione? Che cos'erano le donne? Era mai stato innamorato? Gli Svedesi eran migliori degli Italiani? Pensava che lei, Sally Morris, era carina? Quanto distava New York da San Francisco? Che cos'era la prima cosa che si notava appena sbarcati su Marte? Credeva in Dio?

Stava a lui decidere come rispondere, e lo fece con naturalezza come gli veniva lì per lì; solo per quanto riguardava le sue vicende personali, ma le domande su questo argomento non erano molte, svisò i fatti in modo che potessero adattarsi alla personalità di Banks, o narrò fatti accaduti a costui, invece che riferirsi a se stesso.

Le domande di Sally non erano prestabilite ma dipendevano dalle risposte

di lui, sia pure indirettamente.

Dirigeva l'interrogatorio in maniera impeccabile, costringendolo a non sviare l'attenzione dall'ultima domanda rivoltagli. Pareva che sapesse perfettamente quando lui s'accorgeva che quanto andava scrivendo non aveva nessuna importanza, e perciò smetteva di farlo. Comunque tutto il dibattito veniva registrato e sarebbe stato esaminato in altra sede.

Era meglio saltare a destra o a sinistra? Gli piacevano gli spaghetti? Chi era il più grande criminale della storia? Che cosa significava esser abbattuti? Quando era vissuto Mark Twain? Che ne pensava di quella Prova?

Fu solo dopo avere concisamente risposto: «Non ne penso niente» seguendo la condotta tenuta nel dar le altre risposte, che comprese come avrebbe invece dovuto pensare prima di parlare.

«Ho detto la prima cosa che m'è venuta in mente» si giustificò. «Talvolta non è facile rispondere subito, ma capisco perché si debba farlo. Quanto tempo credo di campare? A questa domanda ho risposto "il più a lungo possibile" perché è stata la prima risposta sensata che mi è venuta, tuttavia non significa che mi sia prefisso di vivere una quantità di tempo prestabilita».

«Con questo volete rispondere all'ultima domanda?»

«No, la mia risposta l'ho già data prima. Non penso nulla di questa Prova, perché...»

«I motivi che state per addurre fanno parte della risposta?»

«No, ma servono a chiarirla».

«E perché volete chiarirla?»

«Credo che sia nel mio temperamento cercare di dare a ogni cosa una spiegazione il più esauriente possibile».

«E perché?»

«Che sia per attirarmi i consensi altrui?»

«A che vi potrebbero servire?»

«A giustificarmi, immagino».

«Perché dite "immagino"?»

L'interrogatorio andò avanti finché Raigmore non si sentì spremuto come un limone. Gli pareva di aver risposto a tutte le domande possibili e immaginabili.

D'un tratto Sally gli sorrise, ed egli le ricambiò il sorriso, un po' dubbioso.

«Be', da che psicologo debbo andare?» chiese.

«Da nessuno, almeno per adesso. Ricordate che le Prove e il trattamento psicologico che ne può derivare non servono a spiegare per forza le

contraddizioni della gente. Certo siete strano, sotto molti punti di vista, ma in voi nulla suggerisce l'idea che siate pazzo».

«Una Stella Bianca può essere eccentrica?» domandò Raigmore dopo aver pensato a lungo.

«Tutte le Stelle Bianche sono persone eccentriche. Eccentrico letteralmente significa non posto al centro».

«Ma io voglio dire... una Stella Bianca può aver delle manie, esser maniaca della dieta dei bambini di tre mesi, tanto per fare un esempio?»

«Sicuro. Le Stelle Bianche, come tutti noi, si prefiggono degli scopi da raggiungere, scopi che noi forse non riusciamo a capire e per cui li definiamo magari dei fanatici. Ma poiché si tratta di Stelle Bianche, riusciranno nell'intento. Ci riusciranno anche se apparentemente i mezzi di cui si servono paiono condurre in direzione diametralmente opposta».

Raigmore annuì, mentre Sally proseguiva: «Quanto al vostro maggior problema» disse con naturalezza «può darsi che si risolva da sé senza difficoltà. Voi non sapete quel che siete, e i vostri sentimenti vi sconvolgono, non sapendo se sono giusti. Con gli altri siete circospetto, non sapendo fino a qual punto dobbiate concedervi. Avete dei progetti importanti, ma non sapete se siete all'altezza di condurli in porto».

Raigmore s'irrigidì, sentendosi nudo, in trappola davanti a lei, spogliato com'era di tutte le finzioni.

«Se ci pensate, non dovreste meravigliarvi tanto» osservò la donna con un lieve sorriso. «In questo siete esattamente simile a qualsiasi altro giunto a questo punto di Prove».

Prima che lasciasse il Centro, gli chiese il nome di una ragazza di sua conoscenza.

«Perché lo volete conoscere?» ribatté Raigmore circospetto.

«Naturalmente non posso spiegarvelo a fondo, tuttavia, in genere, se sottoponiamo una persona individualmente alle Prove, c'è il caso che sfuggano alcuni particolari della sua personalità che invece apparirebbero evidenti se sapessimo come si comporta con la gente. Più avanti vi osserveremo in gruppo».

«Come dovrebbe essere la ragazza?» s'informò Raigmore. «Devo conoscerla a fondo, superficialmente, o che altro?»

«Come volete» rispose Sally alzando le spalle. «Una ragazza carina, che vi piaccia, che abbia già terminato le Prove e che, preferibilmente, non sia una Marrone. Non occorre altro. Ci metteremo in contatto con lei per chiederle la

sua collaborazione. Naturalmente non è obbligata a farlo, ma credo che si presterà. Però voi non dovreste vederla finché non vi troverete insieme qui. Non avrete l'obbligo di sposarla, poi» aggiunse sorridendo. «Questo vi tranquillizza?»

«Immagino che non potrò fare il vostro nome».

«Temo di no. Pensate a qualcun'altra».

Egli stava per nominare Margo, ma si trattenne pensando che dal loro colloquio potesse venir fuori qualcosa di sospetto. «Alison Hever» si decise infine.

Sally stava per obiettare di nuovo, quando, fissandolo acutamente, disse: «Ha chiesto una volta di voi. Dunque la conoscete?»

«L'ho incontrata».

«Bene. L'avvertirò. Però, di solito, le Stelle Bianche non… potreste fornirmi un altro nome, nel caso che Miss Hever rifiuti di venire?»

Senza neppur soffermarsi a prendere in considerazione Peach, egli disse: «Margo Phillips».

XIII

Per quanto pensasse che forse era meglio avvertirla, tuttavia non telefonò a Margo. Sally aveva detto "qualsiasi ragazza carina", ma non si sarebbe trattato d'un semplice esperimento di reazione sessuale perché a quello stadio di Prova cui era giunto non si faceva più nulla di tanto lineare; e inoltre, se così fosse stato, c'erano delle attrici a disposizione proprio per quello, al Centro.

Tuttavia non ci avrebbe pensato più di quel che pensava alle altre Prove, se non fosse stato per due particolari; in primo luogo temeva di risultare sessualmente inabile o anormale, giacché nella sua brevissima vita umana non aveva ancor avuto modo di provare la sua virilità; però i pensieri e le attrazioni che provava, confrontati con le sue conoscenze enciclopediche, gli facevano supporre che fosse normale. La seconda cosa preoccupante era che la ragazza chiamata a collaborare era Alison, Stella Bianca, o Margo, creatura semiumana. Provò allora il desiderio di conoscere altre ragazze oltre le uniche tre che già conosceva. Tuttavia, poiché ormai non ci poteva far nulla, si presentò alla Prova abbastanza disinvolto. «Entrate lì e parlate, non occorre altro» gli spiegò Sally.

«Chi è?» domandò Raigmore.

Sally si limitò a lanciargli un'occhiata che voleva dire: "Non si può dirlo". La stanza che gli aveva indicata aveva per tutto mobilio due sedie; la ragazza, gli bastò un'occhiata per riconoscerla, era Alison.

«Salve» gli disse. «Siete già Croce Rossa e volete salire ancora? Forse dovrò proprio sposarvi, allora!» Nella sua voce c'era ancora una sfumatura d'ironia, mista però a curiosità e interesse.

«Qui non ho parlato di questo» ribatté Raigmore. «E adesso che cosa dobbiamo fare? Parlare perché la conversazione venga registrata?»

Alison indossava una camicetta bianca su una gonna nera, ed era stupenda. Portava la stella bianca, forse per ricordare a lui le dovute distanze. Si mise a sedere su una sedia e incrociò le gambe: «Per una strana coincidenza» osservò «questa parte di Prove è stata realizzata dietro un suggerimento espresso da me nella mia tesi di Prova. Così ne conosco a fondo lo scopo. Sapreste dire qual è questo scopo?»

«Non posso avere qualche altra delucidazione?»

«Non dovreste averne bisogno».

«Mi si offre l'opportunità di esibirmi, di mettermi in mostra, darmi delle arie, tanto per spiegarci. Non può trattarsi d'altro».

«Giustissimo» confermò Alison, senza celare il piacere che provava nel constatare che Raigmore aveva intuito giusto. «Proprio bene, ma spiegatevi».

«Se voi foste una bella ragazza qualunque, dato che questa è una Prova, cercherei di mettermi nella miglior luce possibile per far bella figura con voi, per mostrare la mia superiorità maschile».

«Benissimo» confermò Alison con il suo sorrisetto ironico. «E in che modo pensate di mettervi in mostra?»

«Devo supporre che questa è una Prova senza trucchi, che voi mi sottoporrete la materia adatta, che tale materia varia con il variar degli individui, e che mi avete mentito quando affermavate d'esser stata voi a inventare questa Prova».

«Davvero?» ribatté Alison marcando le sopracciglia. «E perché?»

«Perché le tesi delle Stelle Bianche riguardano unicamente argomenti che si riferiscono ai gradi superiori, ed è evidente che questa Prova non supera il livello medio dei Rossi. Se volete che vi spieghi perché è evidente...»

«No. Ditemi che cosa farete poi».

«Aspetterò finché non mi avrete sottoposto qualche altro argomento».

Andarono avanti a discutere a questo modo per circa venti minuti. Alison

recitava piuttosto bene la sua parte, senza fingere mai di agire spontaneamente. Gli offriva lo spunto, e solo una volta egli fu impacciato nella risposta, cosa che lo preoccupò al- quanto pensando che poteva essere importante. Però, alla fine, Alison disse con schiettezza: «Son proprio contenta di essere venuta, Raigmore. Siete fin troppo bravo».

«Davvero?»

«Oh, sì. È previsto che ci siano dei punti dubbi su cui abbiate da soffermarvi e preoccuparvi; sono anche previsti tre errori, ma lasciamo perdere... usciamo un momento».

Entrarono in un bar di fronte al Centro. «Le Prove non sono ancora finite», spiegò Alison. «Le riprenderemo fra poco».

«Alison» cominciò Raigmore con impeto «scusatemi per quello che ho fatto e detto nei giorni scorsi. Io...»

«Oh» tagliò corto Alison con indifferenza. «Quella Margo Phillips è una mia rivale?»

«Affatto; non è a questo che volevo alludere. Tra parentesi come sapete di Margo?»

«Quando Sally Morris mi ha pregato di venire oggi, le ho domandato se avevate fatto il nome di qualche altra ragazza che mi avrebbe sostituito se non avessi accettato» gli spiegò schiettamente Alison. «E infatti le avrei forse detto di no se non avesse fatto il nome di Margo. Siete libero di dire che è una semplice conoscente, se volete».

Raigmore aggrottò la fronte. «Mi è lecito trarre delle conclusioni?»

«Non posso impedirvelo. Com'è Margo Phillips?»

«Molto carina. Ma perché parlare di una donna con un'altra donna?»

Alison sorrise: «Andiamo, Salomone!» esclamò alzandosi. «Vi aspettano altre Prove, ma non dovete farmi nessuna domanda in proposito».

«Non ne avevo affatto l'intenzione. Non credo sia un bene per me aver paura delle Prove».

«No» convenne Alison. «Ma non credo che abbiate da temere».

* * *

Le altre Prove sostenute insieme ad Alison furono facili e il loro fine era evidente. Il loro campo era vastissimo e andava dal comportamento di un individuo al gioco e al lavoro fino al modo come parlava e pensava.

Sally li condusse in una stanza che conteneva una pista da ballo e un fonografo, invitandoli a danzare e chiacchierare, dopo di che li lasciò soli.

Raigmore aveva imparato nei primi giorni, come materie di studio, a nuotare, ballare, saltare, pattinare e altre cose ancora della cui esistenza era a giorno, ma che non aveva mai provato a fare. In ciascun caso imparò in pochi minuti, poiché le conosceva già a fondo in teoria, e aveva un eccezionale dominio del proprio fisico.

Ballare con Alison gli piaceva, e si ritrovò a desiderare di uscir dalle Prove con un grado molto elevato perché, lasciando da parte ogni altra considerazione, voleva conquistare quella ragazza. Margo gli era simpatica, ma Alison...

«Quando ho affermato che eravate rigido» sussurrò Alison «devo aver parlato di qualcun altro».

Finito di ballare vennero forniti del testo di una commedia in duplice copia e invitati a recitarne una scena. Erano arrivati al punto da considerare quella categoria di Prove come un gioco divertente; Alison recitò benissimo, mentre Raigmore non se la cavò molto bene perché gli interessava più la sua compagna di quello che stava facendo.

Poi dovettero recitare un'altra scena, a soggetto, questa, in cui Raigmore fingeva di abbordare Alison su una spiaggia. Raigmore indossò dei pantaloni di tela e fu piacevolmente sorpreso nel notare che Alison, per rendere la scena più verosimile, si era messa un paio di calzoncini bianchi e un prendisole verde. Nell'ardore di lui non vi fu finzione, ed Alison era deliziosa. Sally trovò qualche difficoltà a farli smettere.

Raigmore superò un'altra mezza dozzina di esperimenti con facilità e con la gioia in cuore. Se gli veniva fatto di pensare che vi era qualche cosa di strano in lui, respingeva questo pensiero giacché le Prove non gli avevano scoperto nessuna stranezza.

Alla fine Sally riprese la Croce Rossa di Raigmore e gli porse un Cerchio Arancione: aveva saltato a piè pari il grado di Stella Rossa!

«È stato il salto più bello che abbia mai fatto» osservò. «Ripetiamolo e diventerò una Stella Arancione».

Alison lo fissava pensosa; la spensieratezza che aveva dimostrato nel corso delle Prove era svanita, e i suoi modi erano adesso pervasi da grande serietà.

Forse stava rendendosi conto per la prima volta che, probabilmente, quando Raigmore avesse ripetuto la sua domanda di matrimonio non si sarebbe più trattato d'uno scherzo. O forse – dopo tutto non per niente era una Stella Bianca – se n'era già accorta da molto tempo.

XIV

Il giorno dopo Sally presentò Raigmore a Fred Salter. «Voi siete quel pazzo che intende sposare Alison» osservò questi.

Raigmore gli lanciò una rapida occhiata, ma, a quanto gli parve, Fred non aveva voluto dir nulla di offensivo. Era un giovanotto allegro e pigro, anzi, Raigmore pensò subito che era troppo indolente e troppo allegro. Era arrivato all'Arancione, ma sarebbe stato difficile che avesse potuto salire ancora; le categorie superiori devono essere dotate di pertinacia, cosa che invece Salter non aveva, almeno non sempre dimostrava di possederne. Era capace di occuparsi seriamente di qualsiasi cosa, ma appena poteva scantonava e lasciava correre.

Dal momento del loro incontro, Raigmore e Salter si trovarono sovente uno di fronte all'altro, ed ebbero numerose occasioni di potersi conoscere bene. Lo scopo di quegli esami non era ben chiaro, in quanto difficilmente il risultato era favorevole.

L'atmosfera delle Prove, cosa strana, era più agevole man mano che si procedeva. Salter, Raigmore e Sally parlavano con disinvoltura e apertamente di esse e dei loro propositi. Raigmore venne a sapere che era stato il caso a dargli Sally Morris come assistente fin dall'inizio. La ragazza era una Cerchio Rosso, e quindi in grado di seguire le Prove fino ai gradi superiori. Salter aveva invece cominciato con un'assistente di categoria inferiore, ed era passato sotto la sorveglianza di Sally da poco.

Lui e Raigmore furono per la seconda volta invitati a far il nome di due ragazze, e siccome Alison era fuori città, Raigmore nominò Margo, mentre Salter indicò Gloria Clarke. I quattro giovani passarono giornate intere al Centro, facendo le cose più svariate, facili e difficili, alcune alle quali prendevano parte tutti quanti, altre in cui agiva uno solo mentre gli altri stavano a osservare, esami in coppia ed esami individuali. Le ragazze, che erano già diplomate, servivano un po' da punto d'appoggio.

Durante un intervallo, mentre le fanciulle si mutavano d'abito, Salter osservò: «Mi piace Margo; perché non la sposi?».

«Perché non vedo alcun motivo di sposare una ragazza che piace a te».

Salter rise: «Sei leale. Ma è vero quel che dici? Supponiamo che io me la pigli, tanto per intenderci. Ci sarebbe un duello all'alba?»

«Prenderti Margo?» osservò Raigmore. «E Gloria?»

«Gloria è una specie di cugina» spiegò Salter.

Raigmore capì; quando si comincia a considerare qualcuno alla stregua di parente, un matrimonio con quella persona è fuor di questione.

Quando le ragazze li raggiunsero, si misero a chiacchierare tutti e quattro insieme del sistema delle Prove, con particolare riferimento a quella cui si stavano sottoponendo.

«Probabilmente questa Prova in compagnia serve a mostrare le aberrazioni sociali degli esaminati», osservò Salter. «Vogliono sapere se facciamo le corna quando vediamo un gatto nero, per esempio. Se non le facciamo son capaci di trovarci degli stravaganti».

«È un'ipotesi che mi sembra alquanto empirica» ribatté Gloria.

«Ma deve esserlo», insisté pigramente Salter.

«Non vedo perché queste Prove debbano essere empiriche» protestò Raigmore. «Si può provare la facoltà deduttiva, induttiva, immaginativa e così via in modo da poter giungere a risultati che nessuno ha finora conseguito. Se più su delle Stelle Bianche ci fosse un altro gruppo, i suoi appartenenti sarebbero capaci di...»

«Manca troppo di sentimento» dichiarò Margo. «Il sentimento è la base dell'arte, l'arte richiede talento, e il talento non è da confondersi con l'intelligenza. Le Prove mettono in luce tutte le capacità intellettuali e qualcuna sentimentale».

«Noi non sappiamo quello che mettono in luce» corresse Salter. «Siamo spinti alle spalle e obbligati a procedere senza mai sapere che cosa sta succedendo né esser mai sicuri dove siamo stati. Ma non pensate che voglia sollevare delle obiezioni, anzi queste Prove mi piacciono. Sally, mettetemi un buon voto per questa dichiarazione».

Sally non era presente, ma di sicuro il loro colloquio veniva registrato.

«Le Prove oltre che essere un esame servono come istruzione» fece Raigmore. «Prendiamo questa, per esempio; il suo unico scopo è di insegnare a te, Salter, e a me che vi sono alcuni argomenti in cui le ragazze ci bagnano il naso».

«E di vedere come la prendete» aggiunse Margo.

«E di scoprire quanto tempo ci avete messo per arrivare a questa conclusione» osservò Gloria.

«E forse anche», intervenne Salter «servono a mostrarci com'è fallace la nostra speranza di trarne un insegnamento utile in avvenire. Dunque, Raigmore, come puoi constatare sei stato battuto».

Salter e Raigmore erano piuttosto seccati anche nel constatare come anche

in molte prove fisiche Margo e Gloria ottenevano risultati uguali e perfino superiori a loro.

«Abbiamo scoperto l'infondatezza di un altro assioma» constatò Gloria. «Per migliaia d'anni le donne furono convinte di essere inferiori agli uomini in questo campo, e gli uomini lo sapevano: solo poco per volta mutarono parere. Il record femminile dei cento metri era di undici secondi; be', a scuola pretendevano molto di più di così, da noi».

Godevano della reciproca compagnia, e lo ammettevano liberamente; la reciproca comprensione fra gli appartenenti ai gruppi superiori era tale che una Stella Rossa quale Margo non si trovava a disagio neppure con un Bianco, così come, per far un esempio, un Marrone non si sarebbe trovato eccessivamente fuori posto alla presenza di un Purpureo.

Tuttavia quando, più tardi, Raigmore accompagnò Margo a casa, la ragazza era turbata.

«Simpatici quei due» osservò. «Ma noi lavoriamo contro di loro, no?»

«Davvero?» ribatté Raigmore. «Sapete qualcosa che lo possa provare per certo?»

Ella tacque nella speranza di sentirgli asserire qualcosa che potesse rassicurarla.

«È impossibile che apparteniamo a una razza crudele» proseguì lui. «Non voglio ricordare Banks, ma non sono capace di dimenticarlo. È morto e io non passo le notti a piangerlo, ma sono convinto che sarei assolutamente incapace di commettere un altro assassinio, in qualsiasi circostanza e per qualsiasi motivo. Le Prove asseriscono che non sarei capace di farlo, lo sapete? E lo stesso si può dir di voi. Nessun Rosso o appartenente agli altri gruppi superiori uccide se non per legittima difesa, me l'ha detto Sally. Fidiamoci dunque delle Prove».

«Non so se ci credo solo perché voglio crederci» sorrise Margo. «Tuttavia son convinta che abbiate ragione. Non *possiamo* appartenere a una razza crudele».

XV

Oramai Raigmore passava lunghi periodi senza ricordare che nella sua vita vi era qualcosa di singolare. Trascorreva la maggior parte del suo tempo con Salter, sia alle Prove sia in libertà, finché Salter resistette. Era giunto al grado

di Cerchio Giallo, ma non era assolutamente in grado di raggiungere uno dei cinque ranghi supremi. Però era soddisfatto, in quanto non aveva neppure osato sperare di arrivare al Giallo. La percentuale dei Purpurei era di uno su venti, dei Rossi uno su mille, degli Arancione uno su centomila, dei Gialli uno su un milione. Arrivati ai Bianco non era più possibile far percentuali, v'erano sì e no venti Stelle Bianche ogni generazione; non si può far un calcolo dei geni, e le Stelle Bianche erano geni versatili.

Ma quando Salter ebbe finito, Raigmore stava superando il Giallo, e Sally Morris si mostrava alternativamente eccitata e reverente. Capitava a pochissimi assistenti di Prova di scoprire un Bianco, ed ella quindi avrebbe avuto un interessante argomento di conversazione per tutto il resto della sua vita; anzi, a furia di raccontare avrebbe finito col dire che lei l'aveva scoperto dal primo momento in cui Eldin Raigmore era entrato al Centro. Ma forse, con la schiettezza propria dei Rossi, avrebbe finito col dire che solo nell'ultima settimana s'era accorta che egli poteva raggiungere gli ultimi quattro gradi.

Raigmore aveva ammesso di aver vissuto con il nome di Banks, e si era attribuito come proprie molte delle vicende occorse al morto. Nessuno aveva sollevato obiezioni al suo racconto, che, se pur non troppo particolareggiato, era tuttavia sufficiente a colmare il vuoto della sua vita precedente.

Continuò a passare parte del suo tempo con Salter e sovente si univa a loro Gloria, più raramente Margo. Talvolta faceva parte del gruppo anche Alison, che non alluse mai ai suoi due primi incontri con Raigmore; infatti, mentre costui era ancora in Prova, la faccenda era *sub judice*, tanto per spiegarci. Quando erano insieme tutti e cinque, senza volerlo si comportava come la esclusa del gruppo, facendo Gloria coppia con Salter e Margo con Raigmore. Salter dal canto suo complicava le cose considerando invece se stesso in coppia con Margo, e Raigmore con Alison. Gloria osservava tutto questo con il distaccato divertimento proprio di una Stella Gialla.

Margo parlò di questo argomento una volta che si trovò sola con Raigmore in palco a teatro, mentre gli altri tre non erano ancora arrivati.

«Credete che vi sposerà?» domandò, e non poté celare il tono malinconico che trapelava dalla sua voce; Raigmore si era accorto da tempo che ella lo amava e che non prestava alcuna attenzione alle premure di Salter.

«Non lo so» rispose. «Mi dispiace, Margo».

«Di che?»

«Non cominciamo a fingere» ribatté lui calmo. «Anche se vi amassi non

potrei sposarvi. Può darsi che non saremo mai chiamati ad agire e che trascorreremo la vita nell'attesa. Così almeno spero, ma, comunque debba essere, son certo che non siamo destinati a sposarci. Se siamo delle spie è più probabile che ci sposiamo con degli estranei, sarebbe un ottimo alibi».

«Come vorrei averlo saputo prima!» esclamò Margo con ardore.

«Che cosa avreste voluto sapere?»

«Non so bene, ma...»

In quella entrarono gli altri tre; Salter sedette dietro a Margo e prese a parlarle animatamente al di sopra della spalla.

Si recitava *Come vi piace*, e Alison, che sedeva accanto a Raigmore, fu stupita nel sapere che non l'aveva mai sentita. Egli avrebbe anche potuto aggiungere che, per quanto ne sapeva, non l'aveva mai neppur letta; tuttavia conosceva l'argomento e ne aveva letti alcuni brani.

Le luci si spensero, e Alison bisbigliò: «A scuola ho recitato la parte di Rosalinda». Raigmore si chiese quale scuola poteva frequentare una Stella Bianca, ma si rese conto che, a quell'epoca, Alison non sapeva ancora di essere Stella Bianca, sebbene lo si potesse già intuire.

Durante il secondo atto una persona era entrata nel palco e, chinandosi su Alison, le bisbigliava qualcosa all'orecchio.

Alison stava alzandosi, calma, e Salter e Gloria, dietro a lei, s'alzarono a loro volta con un'espressione interrogativa sul volto. Raigmore dovette prender Margo per un braccio, prima che questa si accorgesse dell'incidente. Uscirono tutti insieme dal palco dirigendosi verso l'atrio. L'uomo che era venuto a parlare ad Ali- son era sparito.

«Mio padre è morto» disse Alison. «Assassinato».

«Oh, no!» esclamò Margo.

«Ho bisogno che qualcuno mi aiuti» disse Alison. Nessuno trovò strano che si rivolgesse a Raigmore. «Non sono sicura di poter avere la mente limpida. Devo recarmi subito a parlare con l'assassino».

«Vi farebbe piacere se venissimo anche noi?» propose Salter.

«Accompagnate a casa Gloria, Fred. Le telefonerò più tardi, oppure Raigmore verrà da voi».

Gloria e Salter se ne andarono insieme con Margo. Raigmore si mise al volante della macchina di Alison, lasciando che la ragazza decidesse se preferiva parlare o tacere. Lui non pensava a nulla, non era in grado di pensare ed era certo che Margo era ancor più confusa; ma se anche Salter o Gloria si accorgevano del suo turbamento sarebbe stato poco male.

Non videro il cadavere di Hever; l'assassino era un qualunque Marrone, chiamato Edward Brolley che sembrava non rendersi conto di quanto era successo, né del luogo in cui si trovava.

«Provate a vedere se riuscite a cavargli qualche informazione» disse Alison a Raigmore. Era presente la polizia, ma non aveva a disposizione nessun Bianco che potesse occuparsi delle indagini. La casa degli Hever era un andirivieni di gente che sentiva di dover fare qualcosa, senza però saper che cosa.

Raigmore parlò all'uomo con voce pacata, mentre Alison s'era allontanata per qualche istante. Parve per un momento che negli occhi di Brolley si accendesse una luce di riconoscimento, come se conoscesse già Raigmore, ma nessuno se ne accorse. Forse faceva parte del compito di Brolley l'aver scelto per agire un momento durante il quale Raigmore non poteva essere implicato nel delitto.

Quando Alison fu tornata, le disse: «Non finge, è proprio smemorato. Non resta che mandarlo al reparto psichiatrico del Centro Prove».

«Riusciranno a cavarne qualcosa?»

«Non credo, perché si tratta di un caso di suggestione su un cervello debole, ma sano. Sapete che esistessero dei rapporti fra questo individuo e vostro padre?»

«Affatto. Dunque è un delitto senza motivo?» disse Alison con voce che tradiva i suoi sentimenti.

«Ora come ora pare di sì» rispose Raigmore dopo aver esitato un poco.

«Che intendete dire?»

«Forse accadrà qualche altra cosa per cui si scoprirà questo motivo».

In mezzo a tante divise l'abito da sera scollato che la fanciulla indossava era fuori posto. «Può darsi che al reparto psichiatrico riescano a cavargli qualche informazione, se dietro il suo gesto si cela uno scopo» disse Alison con un ardore che sembrava impossibile in lei.

Raigmore si mostrò ancora dubbioso.

«Dite quel che pensate» lo esortò Alison. «Vi ho portato qui per questo».

«Se dietro al delitto si nasconde qualche secondo fine, il semplice fatto che Brolley sia caduto vivo nelle mani della polizia prova che non può sapere nulla. Nessun partito che poteva desiderare la morte di vostro padre avrebbe mai agito in modo che il suo emissario fosse catturato, se sapeva troppo».

Non poté far molto per lei, ma non era preoccupato; se una Stella Bianca non sa come fronteggiare le tragedie della vita, chi mai sarà in grado di farlo?

Era invece molto preoccupato sul conto di Hever, sebbene non l'avesse mai visto.

Raccontò a Salter e a Gloria quanto volevano sapere, e poi accompagnò a casa Margo.

«Immagino» disse Margo seduta accanto a lui in macchina «che questo faccia parte del progetto per cui anche noi lavoriamo».

«Credo che sia così».

«E che pensate dell'accaduto?» domandò lei con amarezza.

«Mi ripugna».

«Davvero? Non l'avreste fatto se ve l'avessero ordinato? Pure avete ucciso Joe Banks».

«Sì, e nonostante i miei dubbi non mi ha mai turbato molto, finora. Ma Hever era una Stella Bianca. Che razza di gente poteva voler uccidere un uomo come lui, distruggere una mente come la sua, a qualunque razza appartenga e qualsiasi motivo lo spinga ad agire?»

Ella capì che parlava con il cuore in mano e gli disse: «Sono molto addolorata. Qualsiasi cosa accada, noi siamo insieme».

Quando furono davanti alla porta di casa sua, Margo gli afferrò un braccio implorandolo di non andarsene, ma egli si liberò dalla stretta, dopo averle sfiorato il viso con un bacio lieve.

Non le aveva detto tutto quel che provava; l'assassinio di Hever infatti lo spaventava. Che cos'altro sarebbe accaduto, senza che lui lo sapesse? Chi altri avrebbe dovuto morire? Co- sa poteva far lui se non sapeva a che cosa era destinato, e se gli altri agivano, come sembrava, indipendenti pur lavorando tutti per lo stesso ignoto scopo?

Dubitava di sé e della sua missione, e avrebbe voluto sapere di più; voleva sapere per poter scegliere da solo quello che sentiva di fare.

XVI

Raigmore superò in breve tempo le ultime Prove. La penultima fu un esame di responsabilità, una Prova che serviva a stabilire se un individuo era così fondamentalmente onesto ed equilibrato da poter, se necessario, reggere le sorti del mondo senza egoismo. Dal principio alla fine le Prove erano basate sulla premessa ritenuta valida che una mente giudicata perfetta era giusta e altruista al massimo grado.

Nella sua tesi sul sistema delle Prove, che era poi l'ultima Prova, egli fece degli emendamenti tali per cui nessun altro essere simile a lui avrebbe potuto arrivare ai gradi supremi senza che risultasse la sua appartenenza a un'altra razza; in tal modo le Prove raggiunsero il più alto grado di perfezione.

Ma ciò non influì sul grado di Eldin Raigmore, che era ormai Stella Bianca.

LIBRO SECONDO

I

Il direttore della banca, pur mostrandosi incredulo, fu molto cortese, e si sforzò in ogni modo di nascondere il dubbio che quanto Raigmore gli aveva raccontato potesse essere vero.

Raigmore non se la prendeva con lui per questo; infatti la scoperta di una nuova Stella Bianca non era stata annunziata pubblicamente, perché le Stelle Bianche si tenevano il più possibile nell'ombra e finora non era trapelata alcuna notizia sul grado conseguito da Raigmore. Per quanto ne sapeva il direttore della banca l'unica Stella Bianca vivente dell'età di Raigmore era Alison Hever; presto si sarebbe saputo, naturalmente, che ve n'era un'altra nella persona di Eldin Raigmore, poiché notizie simili non si potevano tacere a lungo.

«Informatevi al Centro Prove» gli suggerì Raigmore. Il direttore aveva già pensato di farlo, ma il fatto che Raigmore stesso glielo proponesse valse a toglierlo d'imbarazzo.

«Naturalmente è una pura formalità» disse scusandosi mentre cominciava a credere che la storia di Raigmore fosse vera.

Occorsero solo pochi minuti per assicurarsi che vi era una nuova Stella Bianca: Raigmore. La perplessità del direttore svanì di botto.

«Non ci sono limiti di prelevamento» disse. «Il vostro nome è garanzia sufficiente, signor Raigmore».

Era difficile che una Stella Bianca chiedesse denaro in prestito perché, se ne aveva bisogno, poteva trovare con somma facilità il modo di guadagnarlo. Pochi minuti di prestazione da parte di una Stella Bianca valevano le ingenti somme con cui venivano solitamente retribuite. Quando un serio e complicato problema turbava la direzione di un'azienda o di un'industria o di un governo, le Stelle Bianche riuscivano sempre dove sovente fallivano le gigantesche macchine calcolatrici usate a quei tempi nell'industria; non era necessario che esse trovassero sempre la soluzione, bastava che riuscissero a indicare il modo per arrivarvi.

Capitava tuttavia ogni tanto che una Stella Bianca avesse urgente bisogno di denaro, e allora lo chiedeva in prestito a una banca, come stava facendo

adesso Raigmore. L'operazione era assai diversa da com'era prima della istituzione delle Prove; le banche infatti sapevano che una Stella Bianca avrebbe restituito immediatamente il prestito, non appena in grado di farlo. E se anche fosse morto, le altre Stelle Bianche avrebbero pagato il suo debito, per garantire il loro privilegio e per un senso di giustizia. C'era un forte spirito di solidarietà in seno ai vari gruppi designati dalle Prove, anche tra i supremi.

Il direttore, che solo pochi istanti prima s'era mostrato così dubbioso, lo pregò ora di accettare una somma più alta, ma Raigmore gli fece ragionevolmente notare che era inutile dover pagare un interesse per una somma maggiore di quella che gli occorreva.

Raigmore ebbe il maligno impulso di dire una cifra astronomica, per vedere quel che sarebbe successo, ma si trattenne limitandosi a chiedere la modesta somma che aveva prestabilito. Avrebbe anche potuto farsela prestare da Margo, e l'avrebbe fatto se quel denaro fosse stato destinato ad altro scopo.

Mentre lasciava la banca pensava che ormai, tempo un paio di giorni, in tutto il sistema solare si sarebbe saputo che era stata scoperta una nuova Stella Bianca. Non era difficile immaginare come ciò sarebbe accaduto: in poche ore tutta Millo ne sarebbe stata al corrente, ed entro uno o due giorni tutti i giornali della Terra avrebbero trovato una scusa per fare il suo nome. Era contrario alla prassi giornalistica dare a bruciapelo l'annuncio che Eldin Raigmore aveva conseguito il grado di Stella Bianca, a Millo; più consono invece annunziare, con l'eterna astuzia dei giornalisti, che Eldin Raigmore, Stella Bianca, aveva assistito a una "prima", a una partita di calcio o a qualche altra manifestazione. I cronisti più in gamba avrebbero scoperto qualche aneddoto o qualche notizia nei suoi riguardi che valevano la pena d'esser stampati di per se stessi e che pertanto avrebbero loro offerto il destro di nominarlo con il suo grado.

Dalla banca si recò direttamente agli uffici di una compagnia di navigazione per comprare due biglietti di una crociera privata. A quell'epoca si viaggiava in mare solo per diporto, essendo i trasporti aerei, sia di persone che di merci, così frequenti, nume- rosi e veloci da rendere inutili quelli marittimi. La lotta per la supremazia si combatteva a quei tempi tra aeroplani e razzi; nei trasporti di merci i razzi avevano la meglio, ma la gente persisteva tuttora a reputare più sicuri i viaggi in aeroplano.

L'impiegata dietro lo scrittoio di vetro e cromo notò che egli non portava distintivo, e, senza volerlo, si raddrizzò, si diede una ravviatina ai capelli e si

mostrò più pronta e deferente.

«Desiderate viaggiare in incognito, signore?»

«Sì, se è possibile».

«Dobbiamo sapere chi siete, signore, ma è permesso a chiunque non abbia l'obbligo di portare distintivo di dare uno pseudonimo. Si tratta di una crociera privata, sapete?»

«Già, è piuttosto logico» commentò Raigmore. Crociera privata significava un viaggio in comitiva i cui partecipanti non avevano l'obbligo di esibire il distintivo, un viaggio di piacere in cui era ammessa una certa libertà come in una qualsiasi riunione privata. I partecipanti potevano incontrarsi e mescolarsi senza esser prevenuti dai distintivi. Era quindi logico, come aveva detto Raigmore, che gli appartenenti ai gradi superiori, i cui nomi potevano esser noti, avessero la facoltà di celarsi dietro uno pseudonimo.

Quando Raigmore disse il proprio nome, la ragazza, naturalmente, non mostrò alcuna sorpresa; ma quando egli menzionò Alison Hever, altrettanto naturalmente fece un salto sulla sedia e gli piantò gli occhi addosso. Riavutasi dopo un attimo, chiese: «Dobbiamo mandare il biglietto alla signorina Hever, signore?»

«Sì, per piacere. Posso esser sicuro che nessuno saprà della nostra presenza a bordo?»

«A meno che qualcuno non vi riconosca quando vi imbarcate, signore; ma per quel che ci riguarda vi possiamo garantire la massima discrezione».

Intanto continuava a fissarlo. Probabilmente Alison Hever era il suo ideale, il suo modello, e se Raigmore era in tali rapporti con lei da poterla invitare a un viaggio di piacere, diventava automaticamente ai suoi occhi l'uomo più interessante del creato.

Prima di rientrare in albergo, Raigmore passò da Margo. La fanciulla si mostrò disinvolta, ma non poté celare la gioia di vederlo quando gli aprì la porta e lo invitò a entrare.

«Ho intenzione di imbarcarmi per una crociera, Margo» le disse.

«Una crociera? Perché?» fece lei stupita.

«Ho voglia di vedere il mondo».

«Ma non potete scappare, sapete?» ribatté Margo aggrottando la fronte.

«Fuggire cosa? Mi prendo un po' di riposo! È un intervallo, una vacanza, tanto per far passare il tempo. E perché non dovrei farlo? Ho fatto tutto quel che potevo, salvo sposare Alison».

Un'ombra passò sul volto di Margo: «Allora viene con voi?»

«Lo spero. Finora non gliel'ho chiesto».

«Verrà. A meno che… suo padre morto da meno d'una settimana».

«Questo non comporta alcuna differenza, almeno per Alison».

Un tempo una ragazza che non avesse osservato il lutto in simili circostanze sarebbe stata considerata cinica. Ma ora la moda era cambiata; qualsiasi manifestazione esteriore di lutto sarebbe stata considerata fuori luogo. Vestire di nero ed evitare qualsiasi svago non giovava in alcun modo al morto. Il dolore era una cosa privata, personale, e sarebbe parso di cattivo gusto, ora, dimostrare con il colore degli abiti o il comportamento, che si soffriva per la morte di qualcuno.

Margo si volse in modo che egli non potesse vederla in viso: «Perché volete sposare Alison?» chiese con voce calma. «Perché lo desiderate o perché pensate che dovete farlo?»

«Per ambedue i motivi» rispose Raigmore. «Dapprincipio lo volevo solo perché ero convinto che il farlo, se possibile, era parte del mio compito. Ma ora, anche se scoprissi che sbagliavo, che mi è proibito sposare Alison...» s'interruppe incerto. «Vorrei farlo ugualmente» prosegui poi «a meno che ne derivasse un pericolo per Alison. Mi sono spiegato?»

«Sì» rispose Margo lentamente come se le cavassero a forza le parole. «Fino a che punto vi sta a cuore il vostro lavoro, ora?»

«Sento che debbo compierlo, di qualsiasi cosa si tratti».

«Anche ora che Hever è stato ucciso?» fece Margo voltandosi bruscamente,

«Sapete bene quel che penso dell'assassinio di Hever. Però può essere stato necessario».

«Necessario!» esclamò Margo con violenza. «Ma non vi domandate che razza di creature siano quelle che hanno potuto uccidere un uomo come lui, distruggere una mente come la sua, per qualsiasi motivo l'abbiano fatto? Ci avete ripensato e deciso che non si tratta di una cosa importante?»

«Nulla di tutto questo» asserì Raigmore. «Non ho ancora stabilito se questo fatto sia o no importante, ma ho intuito qualche motivo per cui può esser stato compiuto. Supponiamo che Hever stesse per intraprendere qualche azione per cui l'unico modo di impedirglielo era ucciderlo. Supponiamo che fosse venuto a sapere tutto di noi o che fosse in procinto di farlo. Se si fosse trattato di scegliere tra la morte di Hever e la vostra, che cosa avreste fatto?»

Margo tacque a lungo; poi, finalmente, disse con pacatezza: «Perché noi due non siamo nati uguali a tutti gli altri, sapendo chi siamo, senza

quest'ombra che ci grava alle spalle? Avremmo potuto esser felici, non credete?»

Forse la differenza fondamentale tra una Stella Bianca e una Rossa consisteva in questo: mentre Margo avrebbe voluto che le cose mutassero da sole, Raigmore voleva esser lui a cambiarle, fiducioso nella sua capacità di farlo, se solo avesse saputo di che si trattava.

«Saremmo stati diversi» asserì scuotendo il capo. «Ascoltate, Margo, non vi dico queste cose con l'intenzione di farvi del male. Voi mi desiderate solo perché ogni simile attira il suo simile; i vostri problemi sono anche i miei, e perché dobbiamo risolverli pensate che li dobbiamo risolvere insieme. Se la situazione fosse diversa io non conterei nulla ai vostri occhi».

Ella si volse e prese a passeggiare avanti e indietro inquieta prendendo e posando oggetti qua e là, a caso.

«Forse quando avrò sposato Alison, succederà qualcosa» riprese Raigmore «qualcosa che servirà da segnale; però se nulla accadrà, tanto meglio». Ciò detto si accomiatò.

Alison telefonò appena egli fu rientrato in albergo.

«Ho ricevuto un biglietto per una crociera» disse.

«Guarda un po'!» rispose Raigmore. «Ne ho preso uno anch'io».

«Se vengo significa che...?»

«Non significa nulla».

«Dove avete preso il denaro?»

«In prestito».

«Da Margo?»

«Andiamo, Alison, vi pare che me lo sarei fatto prestare proprio da lei?» ribatté con dolcezza lui.

«Credo di no» rispose la fanciulla dopo un breve silenzio. «E verrò».

II

Il *Leviathan* scivolò silenzioso e veloce su un mare perfettamente liscio, che, per il movimento che imprimeva al piroscafo, avrebbe potuto anche esser di vetro. Aveva passato l'equatore il giorno prima, ma sul ponte non faceva troppo caldo poiché la nave, passando a grande velocità, provocava una brezza refrigerante.

Raigmore passeggiava per il ponte, osservando con occhio distratto gli

ometti panciuti in calzoncini bianchi, le imponenti signore in prendisole, gli omini magri in pantaloni di tela e occhiali, le ragazze formose in pantaloncini e maglietta, i bambini in costumino. C'era anche della bella gente, ma non si poteva dire nel complesso che fossero molto attraenti. La moda della bellezza era cambiata; la bruna in braghette rosse, pensava Raigmore, due o tre secoli prima sarebbe stata una bellezza, ma ora la si poteva definire appena carina. Solo un secolo prima la donna dal cappello di paglia sarebbe stata una ben conservata matrona sessantenne, ma ora avendo novanta centimetri di circonferenza al petto, era considerata grassa. L'uomo in pantaloni bianchi era veramente un magnifico esemplare, ma avendo i bicipiti, i polpacci e le cosce molto sviluppati non sarebbe stato considerato snello e slanciato.

Secoli di perfetta nutrizione avevano prodotto un'umanità quasi perfetta. A quei tempi la denutrizione non esisteva quasi più; finalmente era stato riconosciuto che era meglio far cure preventive che cercar di rimediare quand'era troppo tardi.

Senza distintivi in vista l'atmosfera era sempre più serena, libera e disinvolta; sebbene tutti fossero d'accordo sul fatto che le Prove erano un'ottima cosa, tuttavia alcuni erano del parere che non si doveva sbandierare in pubblico la propria condizione. Raigmore invece seguiva l'opinione più diffusa, secondo cui il sistema in vigore era il migliore, in quanto insegnava a non aspettarsi dalla gente più di quanto fosse capace di fare. Gran parte dell'infelicità che aveva afflitto un tempo il mondo proveniva infatti dalla errata valutazione degli uomini, cosa che poteva invece venire ora evitata dal momento che ognuno portava il distintivo indicante il limite cui le sue capacità potevano attingere. A quel tempo nessuno era costretto a compiere imprese troppo grandi per lui.

Cionondimeno, faceva piacere a molti di poter trascorrere qualche tempo in libertà senza l'obbligo di portar l'etichetta che li designava Mediocri, Buoni, Ottimi o Eccellenti. Era un po' come togliersi un abito rigido e scomodo per indossarne uno comodo, o come cambiare pesanti abiti da cerimonia con un paio di calzoncini corti, in una giornata afosa. Era come uscir con degli amici a prendere una bibita dopo una giornata faticosa. Poteva essere un riposo per un Cerchio Giallo rilassarsi un po' dalla continua tensione che il proprio grado comportava, e fingere allegramente d'essere un qualunque Marrone o Purpureo. Oppure ci si poteva divertire a darsi delle arie da intelligenti, a sorridere a facezie astruse, a dir cose intelligenti in modo da essere scambiato per un Rosso quando invece si era un Purpureo.

E inoltre era l'occasione in cui la gente robusta, bella, atletica, poteva sentirsi libera e godere degli apprezzamenti provocati dalle proprie doti fisiche. I Marroni dotati di muscoli robusti potevano battere in palestre i Rossi e gli Arancioni.

Ed era anche il tempo per i sogni romantici, quando l'uomo della poltrona accanto poteva essere la Croce Bianca in vacanza, la ragazza seduta di fronte una principessa di fiaba, e cioè quindici gradi al di sopra del suo vero livello.

Raigmore si trovava bene sulla nave; aveva sempre vissuto in una atmosfera carica di tensione, di premura, con la continua impressione di esser sottoposto a un ininterrotto giudizio, ed ora poteva finalmente riposarsi, guardarsi intorno, interessarsi a quanto lo circondava.

Si avvicinò a una ragazza in maglia e pantaloni che stava appoggiata al parapetto: «La signorina Hamilton, se non sbaglio?»

Alison si volse con un sorriso: «Oh, siete voi, signor Baker» disse «R. S. Baker, no? R è l'iniziale di Raigmore?»

«No, di Robert. Chiamatemi Bob».

«E voi chiamatemi Alice. Del resto l'avete scelto voi. Perché proprio Alice Hamilton?»

«Nel caso che i vostri abiti e i vostri oggetti fossero cifrati. Gli occhiali scuri dovrebbero nascondere Alison Hever?»

«Finora son serviti allo scopo. Tutti mi hanno ignorato, perfino il signor Baker. Non è un po' strano invitare una ragazza in crociera e rivolgerle la parola per la prima volta dopo trentasei ore di viaggio?»

«Ignorato?» scattò Raigmore fingendosi indignato. «Ma se è la prima volta che riesco a trovarvi sola. Che avete da dire dei sette uomini che vi hanno appena lasciato?»

Alison agitò una mano a mostrare quanto poco contassero: «Mi si sono avvicinati per la mia faccia, non perché sappiano che sono una Bianca. Però sono contenta che li abbiate contati!»

«Per la vostra faccia?» ripeté Raigmore allontanandosi d'un passo per osservarla meglio. «Ma guarda, è vero, avete una faccia!» Tuttavia il suo sguardo diceva chiaro che secondo lui, sette giovanotti non erano stati attirati solo dal viso. La bellezza di Alison era una bellezza d'insieme più che di particolari; ella possedeva il dono proprio delle indossatrici, e cioè di far apparire qualsiasi abito indossato come quello che poteva starle meglio. I pantaloni bianchi nascondevano le gambe lunghe e snelle, ma la perdita era compensata dalle linee del busto messe in tal modo in maggiore evidenza. Il

seno coperto di liscia seta verde era ben modellato senza essere sfacciatamente prepotente, e osservandolo ci si rendeva conto di come quasi tutte le ragazze presenti sul ponte fossero troppo nude o troppo pettorute.

Quanto al viso, be', dopo tutto poteva esserci qualcuno che veniva attirato proprio da quello! Infatti, se anche Alison avesse avuto un corpo sgradevole, sarebbe stata ugualmente giudicata bellissima, solo per la faccia! Gli occhiali scuri celavano gli occhi azzurri, ma non coprivano la linea delicata degli zigomi, i denti smaglianti, il piccolo naso diritto e la fronte ben modellata. I capelli scuri e lucenti erano poi la prima cosa per cui la si notava, da lontano. Accanto a lei le bionde prendevano un'aria volgare.

Raigmore considerava tutte quelle meraviglie come cosa di sua proprietà. «Siete bellissima, Alison» disse «anche con gli occhiali neri. Non ho mai visto niente di più bello».

«Credevo che noi fossimo superiori a un simile genere di discorsi» osservò Alison con una smorfia.

«Così credo che ci si aspetti da gente come noi. Dal punto di vista dei Marroni, per esempio, noi siamo superiori a tutto. Ma è vero?»

«No di certo. Ma non sono abituata a sentirmi dire che son bella, salvo da qualche corteggiatore occasionale, come i sette di prima, per esempio. Ma la cosa è diversa!»

«Già, chi vi conosce bene vi loda per la vostra eccezionale intelligenza. Non è una cosa eccitante?»

«No, ma ci sono abituata» rispose lei ridendo. «Questo...»

«Ho capito: prima viene la donna, poi la Stella Bianca. Volete che ve lo dica: come siete bella...»

Lei protestò, ma Raigmore non desistette, tanto che Alison finì con il rassegnarsi, divertita.

«Siete un mistero, Bob» disse poi. «Siete cambiato moltissimo. E sono proprio sicura che siete cambiato voi, non io».

«Eh sì, si cambia» ammise Raigmore. Poche settimane prima, sentendosi rivolgere una constatazione come quella, si sarebbe subito allarmato e avrebbe cercato di sedare i sospetti della persona che l'aveva espressa. Ora invece era in grado di capire che non si trattava di sospetti, ma unicamente di curiosità e interessamento. «Che sensazione provaste diventando Stella Bianca, Alice?»

«Ebbi una leggiera sorpresa, null'altro. Sapevo che mio padre era molto più saggio e intelligente di me». Poteva parlare del padre con naturalezza,

tuttavia Raigmore sospettò che nei suoi occhi passasse un'ombra nascosta dagli occhiali. «Non ebbi mai l'idea di essere uguale a lui; non sono una Stella Bianca completa, superiore in tutto a tutti. Mio padre era di gran lunga più grande di me».

«Le Prove che sosteneste erano simili a quelle che sostenni io?»

«Pressappoco».

«Chi chiamaste come amico?»

«Geloso?», fece Alison con un sorrisetto di scherno. «Ma allora non sapevo che esistevate».

"Non esistevo" pensò Raigmore. "Era prima del 23 maggio."

«Invitai il mio primo fidanzato, Jack Crossman, Cerchio Rosso. Credevo di esserne innamorata, ma quando raggiunsi gradi superiori al suo mi piantò come se fossi appestata».

Naturale che l'avesse fatto, essendo un Cerchio Rosso. Capitava talora che qualcuno appartenente a uno dei gruppi Rossi inferiori sposasse una donna di grado superiore; ma in genere i Rossi erano dei vanagloriosi che non si sarebbero piegati a sposare una donna superiore a loro.

«E ne soffrite ancora, eh?» osservò Raigmore con tono comprensivo.

Essa ebbe un risolino imbarazzato, insolito in lei. «Mi parve che si fosse comportato in modo ingiusto» ammise. «Non era colpa mia se superavo le Prove. Ma ciò contribuisce a isolarci: di Jack Crossman è pieno il mondo».

«Lo so» convenne lui, e se anche non lo sapeva realmente, poteva immaginarselo. Chi si sente inferiore ha vari modi a disposizione per vincere il senso d'inferiorità: può cercar di raggiungere o possedere quanto gli manca, può distruggerlo o può fingere di ignorarlo. Alison, giovane, bella, desiderabile e per di più Stella Bianca, doveva aver incontrato persone di tutte e tre queste specie: i tipi Jack Crossman, che avevano fatto di tutto per evitarla, quelli che la disprezzavano, la tormentavano e cercavano più che potevano di impacciarla, e infine quelli che cercavano di provarle di essere migliori di lei, e di cui, un tempo, ella aveva forse creduto d'essere pari.

Eliminati tutti i tipi simili, eliminati i Neri, i Grigi, i Marroni e i Purpurei, che non potevano aver nulla in comune con i Bianchi, restava ben poca scelta. Raigmore e Alison, conoscendo le stesse cose, sapevano che avrebbero finito con lo sposarsi. Raigmore era forse l'unica Stella Bianca che Alison avrebbe mai avuto la possibilità di sposare, essendo le altre o già sposate, o vecchie o impossibilitate per qualche altro motivo. E se avesse dovuto aspettare un'altra Stella Bianca, poteva anche attendere vanamente per

tutta la vita. Alison aveva un carattere per cui non avrebbe mai potuto essere completamente felice con un Giallo o un Bianco di gruppo inferiore come lo sarebbe stata con una Stella Bianca.

«Per gli uomini è diverso» corresse seguendo il corso dei pensieri di Raigmore. «Gli uomini possono sposare una donna dieci gradi inferiore ed esser felici lo stesso. Potreste sposare Margo, voi».

«Ma non ne ho la minima intenzione. Che ne dite, Alice, non volete finire di sentirvi sempre sola?»

«Si» rispose lei. «Però non domandatemelo ancora. Lasciate che la cosa venga naturale».

Si volse e prese a camminare sul ponte; Raigmore le si pose al fianco. «Torniamo al perché del vostro mutamento» disse lei. «Pensate che sia dovuto alle Prove?»

«Non del tutto, ma in parte sì. Come Nero ero uno spostato, e sempre lo sono stato, sono sempre stato diverso dagli altri. Voi siete cresciuta fra Gialli e Bianchi, io no. Mi tenevo sempre sulla difensiva, pur essendo prepotente. Ero convinto d'esser migliore di quanti mi circondavano, pur temendo di sbagliare nel mio giudizio. Mi capite?»

«Sì, capisco» rispose Alison. «Non avevo mai pensato a questo; certo nessuno può sentirsi più fuori di posto di una Stella Bianca che vive in mezzo a Neri, Grigi e Marroni». Gli strinse affettuosamente il braccio, convinta di poterlo comprendere meglio ora e Raigmore ebbe vergogna di se stesso.

III

Nei giorni che seguirono la loro intimità, che sapevano sarebbe durata tutta la vita, continuò ad aumentare. Esteriormente si comportavano come le altre giovani coppie che erano a bordo. Partecipavano ai diversi giochi, nuotavano in piscina, danzavano nei saloni, prendevano il sole sul ponte. Ma, a differenza delle altre coppie, approfondivano la loro conoscenza reciproca, imparando un mucchio di particolari l'uno dell'altro.

Raigmore aveva pensato che conoscere a fondo Alison sarebbe stata un'impresa lunga ma meravigliosa, e non aveva sbagliato. Talvolta la vastità della sua intelligenza lo stupiva; sebbene lui stesso andasse acquisendo un gran numero di cognizioni e si interessasse a molte cose, tuttavia non le stava alla pari. Ella traeva godimento da un concerto trasmesso per TV

dall'Orchestra Filarmonica di Vienna, e le piaceva ugualmente la musichetta eseguita dall'orchestrina di bordo. Una delle poche volte in cui Raigmore la udì dire una frase cinica, fu quand'egli citò il parere diffuso secondo cui chi ama tutti i generi di musica non ha gusto né comprensione. «Questo» asserì lei «è stato certo detto da qualcuno convinto di possedere buon gusto e comprensione, ma che non riuscì a ottenere gran che dalla vita».

Trascorreva molta parte del suo tempo con i bambini. Sulla nave, come in molti altri posti, i genitori solevano generalmente lasciare la loro prole nel giardino d'infanzia per aver modo di spassarsela senza impicci. Alison divenne più familiare degli stessi genitori per alcuni dei piccoli, e ciò ebbe un ottimo effetto: alcune coppie infatti, dopo aver sentito tessere le lodi di Alice Hamilton, dedicarono maggiori attenzioni ai propri bambini.

Nei riguardi dell'infanzia, Alison non aveva un atteggiamento sentimentale né idealista; non diceva mai: «Quanto è caruccio!» né dava a veder di pensare che i bambini fossero tanti angioletti. «Son dei piccoli delinquenti» sosteneva allegramente. «O almeno lo sarebbero se ne avessero la possibilità. Si dovrebbe insegnar loro che cos'è il potere, a piccole dosi, e a capire che potere significa responsabilità».

A Raigmore piaceva guardarla mentre era con i bambini, pur mostrandosi riluttante a unirsi a lei nei loro giochi. «Mi piacciono» asseriva «ma non li capisco».

«Neppure io li capisco, anzi non li capisce nessuno» ribatté Alison. «Quel che è sicuro è che non li capiscono gli psicologi dell'infanzia. Essi fanno oggi infatti quel che hanno fatto per centinaia d'anni: carte, classifiche, teorie, prove. Tutto fanno, meno che capirli».

«E allora che cosa sono i bambini? Dei misteri?»

«Proprio così: dei piccoli misteri interessanti».

Dopo di questo, Raigmore cominciò a unirsi ai loro giochi.

Nessuno riconobbe Alison né Raigmore. Questi era certo che la gente, guardando Alice Hamilton e pensando a quanto somigliava ad Alison Hever, concludeva che non poteva esser lei perché non si comportava come una Stella Bianca. No, nessuno dei due si comportava come si credeva comunemente dovessero comportarsi delle Stelle Bianche.

In primo luogo non si mostravano superbi: Alison parlava e ballava con parecchi giovanotti, e anzi una volta disse a Raigmore che doveva affrettarsi se voleva chiederla in matrimonio, perché aveva già avuto due altre proposte. Ma tutto questo non era una novità per lei; compagnia non gliene era mai

mancata; aveva sempre avuto intorno molta gente il cui atteggiamento deferente, invidioso o pieno d'ammirazione le faceva sentire ancor più la propria solitudine. Tutti sentivano così profondamente quale abisso vi fosse tra loro e lei, anche se non lo riconoscevano apertamente, che anch'essa doveva sempre rendersene conto. Troppe erano le cose che ella aveva in comune con troppo poche persone: questa era la solitudine di Alison Hever.

Per Raigmore invece le facili amicizie contratte a bordo erano una cosa nuova e interessante, dal momento che non si era mai trovato in mezzo alla gente. Mai aveva fatto parte di compagnie gaie e vogliose di divertirsi, in cui le presentazioni non erano necessarie, in cui due persone che si trovavano insieme per caso potevano parlarsi in confidenza. Sapeva che quelle conoscenze casuali erano generalmente sciocche e di poco conto, tuttavia scoprì che non sempre erano tali. Infatti strinse amicizia con parecchia gente che sarebbe sempre stato pronto a rivedere con piacere.

Prima di salire a bordo del *Leviathan* conosceva non più di venti persone, e dopo pochi giorni di permanenza sulla nave ne conosceva duecento. Scoprì il piacere di parlare con qualcuno, mostrandosi o meno dello stesso parere. Scoprì come fosse piacevole trovare punti di contatto con persone appena conosciute. Scoprì infine moltissime cose che, per la gente della sua età, erano ovvie.

In compagnia, prendendo a modello Fred Salter, si dimostrò vivace e spiritoso. Sapeva di non rivelarsi del tutto, a questo modo, però pensava che per il momento quel comportamento andava bene.

Fu stupito, compiaciuto, ma anche un po' urtato nel vedere con quanta facilità le donne gli si attaccavano Non aveva mai preso in considerazione il fatto di essere attraente, ma tutte le volte che Alison non gli era vicina si trovava subito in compagnia di qualche bella ragazza con cui poteva immediatamente iniziare un'avventuretta, anche se ne conosceva sì e no il nome.

Desiderava di essere scoperto da Alison insieme a qualche bella ragazza e faceva di tutto perché l'incontro avvenisse, desiderando di constatarne l'effetto.

«Benone» commentò Alison dopo averlo osservato ballare un valzer molto languido «hai vinto. Bisogna che tutto questo finisca; non voglio che tu mi creda gelosa, però strangolerei volentieri quella ragazza!»

«E che cosa ho vinto?» domandò calmo Raigmore.

«Me» fu la semplice risposta di Alison. Però non si lasciò baciare per

sancire il patto, come proponeva lui. «Andiamo a ballare» gli disse cupa.

In tal modo Raigmore non fece una. domanda formale di matrimonio; si accordarono con il capitano perché li sposasse, affittarono per il resto della crociera un appartamento matrimoniale vuoto, e si comportarono esattamente come prima. Non v'era alcun bisogno di fare del sentimentalismo, asseriva Alison; avevano stipulato un contratto d'affari su cui ambedue erano di completo accordo.

Le recenti esperienze avevano fornito a Raigmore idee diverse in proposito, ma non stette a insistere. Gli pareva che, lungi dall'idea di voler vivere in peccato, non sarebbe però stato illogico cominciare ad abituarsi un po' l'uno all'altro, invece che ritrovarsi d'un tratto marito e moglie senza nessuna esperienza. Si chiedeva che cosa avrebbe provato, per esempio, con Alison seduta sulle ginocchia, o accanto a lei da soli al chiar di luna invece che a ballare in sala, o, almeno, a darle il bacio della buona notte. Pensava che, quando stava aspettando fuori della porta della sua cabina che ella fosse pronta, Alison poteva avere qualche idea meno rigida in fatto di pudore... insomma mille piccole cose lo turbavano.

Alison, dal canto suo, aveva sempre fatto di tutto per salvaguardare strettamente la propria reputazione, e senza esser di modi troppo rigidi o modesta nel vestire, si comportava sempre molto correttamente. E quando Raigmore accennò che forse, ormai, tutta quella correttezza era un po' eccessiva con lui, rise, ma lo tenne ugualmente a distanza.

«Che direbbero i Marroni?» chiese.

«Non me ne importa un corno» ribatté lui.

«Ma a me importa. Se i Marroni si comportano bene, i Bianchi hanno l'obbligo di esser corretti. No?»

Allora Raigmore alzò le spalle e non insistette più.

IV

Raigmore trovò presto l'occasione di affermare «te l'avevo detto». Infatti lui e Alison, ormai sposati, si sentivano ancora estranei.

Il capitano, qualche ufficiale e i testimoni furono messi al corrente della loro vera identità, ma non occorreva che nessun altro venisse a saperlo; tutto quel che gli altri sapevano era che Bob e Alice si erano sposati.

Dopo la breve cerimonia, Raigmore e Alison, ancora storditi, si stavano

avviando verso il loro nuovo alloggio, quando Raigmore si fermò di botto. Un uomo stava avanzando lungo il corridoio, incontro a loro, quando, avendoli scorti, ritornò di corsa sui suoi passi. Se non si fosse comportato così stranamente, Raigmore non si sarebbe neanche accorto della sua presenza, ma così poté vedere che quell'uomo era Bill Carter.

Senza alcun motivo plausibile, Raigmore montò su tutte le furie. Provava la voglia di correr dietro a Carter e di picchiarlo. Capiva in parte il perché della propria ira, ma i veri motivi di tanto furore restavano inesplicabili. Aveva ammonito l'uomo di piantarla di stargli sempre fra i piedi, e invece eccolo ancora, antipatico ricordo di cose che Raigmore voleva scordare, proprio nel momento in cui era riuscito in tutto, eccetto che in quello. Gli seccava anche che l'incontro fosse avvenuto proprio in quel momento; tutta la sua attenzione doveva essere concentrata in Alison, e se avesse incontrato prima o dopo Carter la cosa avrebbe potuto rivestire anche un certo interesse. Ma adesso Carter era un intruso, un ricordo vivente della sua diversità, quando invece egli faceva di tutto per persuadersi di essere un uomo come gli altri.

Alison fraintese il motivo del suo improvviso arresto; non aveva notato Carter, e fermandosi a sua volta, osservò con un sorriso pieno d'imbarazzo: «Avevi proprio ragione».

Raigmore si ricompose cercando di distrarre la sua mente da Carter: «Sei nervosa?» domandò.

«Un pochino. Non avevo mai pensato finora che noi due non ci siamo mai neppure sfiorati. Naturalmente abbiamo ballato, ma se è per questo avrò ballato con più di mille uomini. È che non ti ho mai neppur baciato, e ora..».

«Che importa?» fece Raigmore con un sorriso.

«Importa eccome, e tu lo sai. Avremmo dovuto esser pronti per... per questo, insomma. Pochi istanti fa ero Alison Hever e adesso sono Alison Raigmore. E non sono ancora preparata per essere la signora Raigmore».

«Ti dirò quel che devi fare» le spiegò lui sempre sorridendo. «Ti ricordi quel posto sul ponte F vicino a poppa, dove nessuno siede mai per via degli spruzzi?»

Ella accennò di sì.

«Un po' di spruzzi non mi danno fastidio» prosegui Raigmore, «e a te?»

«No, se l'occasione è buona» rise lei.

«Allora adesso tu pensaci sopra per una mezzoretta finché ti sarai abituata all'idea di essere Alison Raigmore, e poi mi raggiungi là, va bene?»

«Devo proprio mettermi l'impermeabile?»
«Come vuoi. Io non ho niente in contrario».
Ella rimase pensierosa qualche istante, poi aggiunse con un certo impaccio: «Sei molto comprensivo, Eldin. Penso che tu sia grande nel senso che era grande mio padre. Non hai mai da ridire per nessuna cosa, contro nessuno. Prendi le cose come vengono, senza obiettare».
«Vorrei che tu avessi ragione» mormorò lui. «Ma mi hai chiamato Eldin, dunque non siamo più Bob e Alice?»
«Il tuo è un nome insolito, e bisogna che mi ci abitui». S'interruppe come se volesse dire qualche altra cosa, ma poi si volse bruscamente e si avviò lungo il corridoio.
La sua partenza lasciò Raigmore libero di seguire Carter.
Aveva idea che costui fosse a bordo con il suo vero nome, poiché se era lecito ai Bianchi celarsi dietro uno pseudonimo, ai Neri invece erano concessi pochi privilegi. Moltissime cose apparentemente poco importanti erano vietate ai Neri, e questo non perché essi fossero oggetto di persecuzioni e vessazioni, ma perché era consono al sistema vigente che sarebbe stato un vantaggio per tutti se ciascuno si fosse sottoposto alle Prove per venir schedato; quindi se ai Neri fossero stati concessi i privilegi comuni alle altre categorie di persone, molti si sarebbero rifiutati di passar alle Prove per venir catalogati.
Sarebbe stata colpa grave per un Nero celarsi dietro falso nome, anche in un caso come quello; si doveva infatti tener sempre presente che ogni Nero poteva essere un delinquente, mentre era pressoché da escludersi che lo fossero gli appartenenti alle altre categorie, esclusi i Grigi.
Raigmore riuscì quindi a trovare il numero della cabina di Carter e si diresse subito; arrivato davanti alla porta indugiò qualche istante pensando a quello che avrebbe detto, ma non giunse ad alcuna conclusione perché il corso della conversazione dipendeva da quel che avrebbe detto Carter, quindi bussò forte ed entrò.
Carter era solo, e pareva che lo stesse aspettando. -
«Esigo una spiegazione, Carter» disse Raigmore freddamente.
Carter recitava meglio dell'ultima volta che l'aveva visto. Aveva imparato le buone maniere, e sapeva come gestire e quali espressioni assumere; Raigmore era dell'idea che non significassero molto, tutte quelle cose, però la sua poteva essere un'impressione puramente personale.
«A proposito di che, signor Raigmore?» chiese Carter.

«Vi ha detto qualcuno che sono Raigmore?»

«No, nessuno me l'ha detto».

«Mi avete assicurato di essere ai miei ordini, e io non vi ho ordinato di prender parte a questa crociera. Fra l'altro, dove avete preso il denaro per il biglietto?»

Carter ignorò la domanda, limitandosi a rispondere: «Non devo perdervi d'occhio».

«Non è una risposta convincente» ribatté Raigmore, scotendo il capo con moto impaziente. «Non corro alcun pericolo, qui, che sappia. Se invece voi siete al corrente di qualche particolare che ignoro, dovete riferirmelo».

Carter non rispose.

«Che fate qui?» insisté Raigmore. Carter scosse la testa.

«Voi sapete molte più cose di me» continuò Raigmore. «Dovete saperle. E io sono ansioso di sapere tutto quel che c'è da sapere».

«Non vi interesserebbe».

«Vi assicuro che m'interessa. Quel che voi sapete può non servirmi, tuttavia voglio saperlo ugualmente».

Carter lo fissava immobile, ma non aprì bocca, e Raigmore che difficilmente si lasciava cogliere dall'ira, si sentiva infuriato. Forse questo dipendeva dal fatto che non si sentiva sicuro di Carter, il quale possedeva delle informazioni certo vitali, che lui invece ignorava. In parte, la sua ira si poteva paragonare a quella di un comandante designato che scopre come altri, a lui inferiori e da lui dipendenti, siano in possesso di ordini superiori a lui ignorati. Ma Raigmore ce l'aveva con Carter anche perché costui rappresentava il suo punto debole; poteva sentirsi sicuro in mezzo ai milioni di abitanti che popolavano la Terra, ma per Carter era vulnerabile.

Avrebbe voluto cavargli la verità con la forza, ma era certo che il tentarlo sarebbe stata una perdita di tempo. Carter e Peach erano della stessa specie; ambedue pronti a morire senza profferir verbo, pronti a lasciarsi torturare a morte senza rivelare quel che avevano intenzione di tener segreto. Margo invece… oh certo, Margo avrebbe ceduto e forse in questa debolezza stava la sua umanità.

No, Raigmore sapeva per istinto che se voleva cavare qualcosa da Carter doveva agire con buon senso. Cercò quindi di dominare l'ira, che l'avrebbe portato comunque a una sconfitta, mentre era deciso a vincere anche se doveva «lavorare» Carter fino a che tutti e due fossero stanchi morti.

«Statemi a sentire, Carter» disse con più calma. «Non vi sto a dire perché

non ho fiducia in voi, e del resto non mi avete dato nessun motivo per cui io debba fidarmi di voi. Posso avere qualche ragione speciale che esiga la conoscenza da parte mia di quanto sapete voi. Capite?»

«Esiste tale ragione?»

«Certo non ve lo dico. Però voi sapete che può esistere, no?»

«Questo lo può credere chiunque».

«Sì, ma voi in modo particolare. Gli esseri umani spesso agiscono per dei motivi che voi non chiamereste ragioni. Lo sapete, no?»

Non aveva ancora finito sull'argomento, ma capì che, con un tipo come Carter, quel ragionamento non avrebbe portato ad alcun risultato positivo; perciò provò a mutar tattica.

«Va bene, allora. Vi esporrò una ragione ottima per indurvi a parlare». S'interruppe per dar maggior tono di verità a quanto stava per dire. «Se non parlate» proseguì «dirò ad Alison tutto quel che so io».

«Non dovete» rispose prontamente Carter.

«No?» fece Raigmore conscio di aver toccato il tasto giusto. «Ditemi il perché».

«Non lo farete. Non tradirete...»

«Tradire che cosa, Carter? Come posso tradire una cosa che ignoro? Tutto quel che posso fare è di riferire ad Alison le poche cose di mia conoscenza, e aggiungerne qualche altra che ho immaginato. Posso e voglio farlo».

Attese. L'espressione di Carter non mutò, ma certo egli stava rimuginando le sue parole, calcolando quante probabilità c'erano che Raigmore parlasse come aveva minacciato di fare, e pensando se poteva parlargli di quanto era a sua conoscenza.

«Vi spiegherò» decise infine. «Ma vi renderete conto che si tratta di poca roba. Credete che la nostra razza avrebbe lasciato in giro delle informazioni di capitale importanza con il pericolo che qualcuno ne venisse a conoscenza?»

«Ah, la nostra razza!» commentò piano Raigmore. «E che cos'è la nostra razza?»

«Non lo so, salvo che non è quella umana».

«Un'altra che le somiglia?»

«Non so, ma credo di si».

«Perché lo credete?»

«Noi siamo umani… ma voi siete più profondo di me in questo campo».

Raigmore sospirò; credeva a Carter quando asseriva di non conoscere la

razza a cui apparteneva. Sicuramente Carter non giudicava questo un punto di importanza vitale.

«Proseguite» lo incitò.

«Il nostro popolo verrà e noi dobbiamo preparargli il terreno».

«Perché?» Ma era un'altra domanda priva di significato per Carter.

«Verrà» ripeté come se questa parola spiegasse tutto.

«Da dove?»

«Verrà. Da qualche parte».

«Dallo spazio?» chiese Raigmore che si sentiva cascare le braccia.

«Credo; se lo pensate, è probabile che sia così».

«Ma perché? Forse che io debbo saperne più di voi?»

«Una volta era così».

Finalmente aveva detto qualche cosa! Quelle quattro parole non significavano che Raigmore doveva pensare e ricordare tutto, infatti aveva pensato a tutte le possibili eventualità, ma significavano che Raigmore, dopo tutto, era più importante di Carter, che la sua era una parte di primo piano e che suo era il controllo della situazione.

«Verrà il nostro popolo» ripeté Raigmore pazientemente «e io un tempo ero al corrente di tutto. Ma adesso?»

«Adesso no. Adesso non dovete saper nulla».

«Che altro sapete?»

«Che devo starvi sempre vicino qualsiasi cosa fate, che devo proteggervi».

«Contro chi?»

«Non lo so».

Per circa venti minuti Raigmore pose tutte le domande che gli venivano in mente, esponendole in diversi modi, nella speranza che Carter potesse rispondere a qualcuna o a una parte di qualcuna di esse. Ma non riuscì a ricavar nulla fin quando non disse:

«Chi trarrà un beneficio dalla venuta del nostro popolo? Che cosa farà?»

Aveva già espresso domande simili anche prima, senza ottenere risposta, per quanto Carter si dimostrasse disposto ad aiutarlo rispondendo quando era in grado di farlo, e con un tono che Raigmore non aveva dubbi fosse sincero.

Ma stavolta parve che la parola «beneficio» risvegliasse qualcosa nel cervello di Carter.

«Porteranno beneficio alla Terra» disse. «Verranno per portare non per togliere».

Raigmore lo fissò stupito; Carter pareva completamente disinteressato

della cosa; lo scopo dell'invasione, dell'influsso o di qualsiasi altra cosa potesse mai trattarsi non lo interessava, né si curava di sapere quando sarebbe avvenuta. Invano Raigmore tentò di fissare un'epoca: fra una settimana, meno d'un anno, più di cinquant'anni, Carter non lo sapeva né se ne curava. Sarebbero venuti, e basta.

Ed ora ecco una risposta precisa: *Porteranno beneficio alla Terra. Verranno per portare, non per togliere*.

Raigmore continuò a ripetere tra sé queste parole finché non ebbero perso ogni senso.

Raigmore non riuscì a ottenere altro. Aveva spremuto Carter come un limone per trarne una sola notizia, che tuttavia lo consolava. Carter aveva la ferma certezza che quella razza a cui egli, Raigmore, Fenton, Peach e Margo appartenevano, veniva per aiutare la Terra. *Per portare, non per togliere*. La Terra, come del resto qualsiasi altra cosa, era del tutto indifferente a Carter, che perciò non poteva aver mentito. A lui non importava nulla, ma restava il fatto che l'invasione di un'altra razza avrebbe portato un grande bene alla Terra; e non riusciva a capire perché Raigmore insistesse tanto su quel punto ponendogli la domanda in cinque modi diversi.

«Benissimo» concluse finalmente Raigmore. «Ascoltate, Carter. D'ora in avanti io starò sempre insieme ad Alison. Ricordatevi che lei è una Stella Bianca, mentre voi non lo siete. Dubito che nelle Prove possiate superare il Porpora. Le Stelle Bianche non solo sono intelligenti, ma anche attente, osservatrici, capaci. Se voi continuate a seguirmi come avete fatto finora, può darsi che io non vi veda neanche, ma presto o tardi lei vi noterà. E quando ciò accadrà vorrà sapere perché mi pedinate, chi siete, e un mucchio di altre cose imbarazzanti. Per questo credo sia meglio che mi lasciate in pace, no?»

«Mi state rendendo le cose difficili» ribatté Carter. «A questo modo non potrò più proteggervi». Tuttavia non si mostrava più risentito come prima; capiva la validità delle obiezioni di Raigmore e l'inutilità di offendersi.

«D'accordo, dunque» fece Raigmore, e uscì dalla cabina sperando di non dover rivedere mai più Carter.

V

Raigmore stava appoggiato al parapetto, pensieroso. Quel che più

desiderava era di raccontar tutto ad Alison; non aveva fatto alcuna promessa a Carter, ma questo era fuor di questione. Raccontare una storia completa era possibile, ma riferirle quei particolari staccati di cui era in possesso non sarebbe servito a nulla. Essa gli avrebbe senz'altro creduto; giacché se, per credere a una storia del genere occorrevano fantasia e ampiezza di vedute, ella le possedeva ambedue. Ma nella migliore delle ipotesi, il risultato sarebbe stato che anche Alison sarebbe rimasta turbata e perplessa come lui. No, cercar di farsene un'alleata o alla peggio un'osservatrice imparziale non era una cosa pratica.

Non credeva che Carter gli avrebbe dato altri fastidi; uno dei maggiori enigmi di tutta la faccenda era la immensa diversità dei membri che vi partecipavano. Da una parte ecco Carter e Peach; dall'altra Margo e lui stesso. Questo gli faceva supporre l'esistenza di due gruppi separati che fingevano di lavorare insieme; però doveva ammettere che Peach aveva eseguito il compito che lui le aveva affidato e non aveva alcun dubbio che Carter, se necessario, si sarebbe mostrato altrettanto ubbidiente e abile.

Credeva inoltre di capire perché quanto Carter aveva detto era stato così vago e indefinito. Sebbene non intelligente, Carter non era però neanche uno sciocco; non era stata l'assoluta mancanza di intelligenza a farlo parlare in modo così impreciso. Aveva invece tentato di esporre una cognizione astratta, un concetto quasi incomprensibile di quel mondo dimenticato. Ma perché a Carter era stato concesso di ricordare qualcosa e a Raigmore no?

Quando Carter aveva asserito «verranno», doveva aver inteso un'invasione dallo spazio, Raigmore ne era certo. Nessun'altra supposizione in proposito poteva infatti reggersi.

Nel sistema solare non era stata scoperta alcun'altra vita intelligente. Ma l'intelligenza non è un concetto assoluto, procede per gradi. Erano state trovate infatti delle piante intelligenti; piante che sarebbero state giudicate tali, per lo meno, se non fossero esistiti altri organismi superiori a loro in quello. Da qualche parte potevano esistere creature la cui intelligenza fosse pari a quella dell'uomo.

E se tali creature venivano sulla Terra avrebbero arrecato beneficio alla razza umana? Senza dubbio erano in grado di farlo; erano tanti i benefici che una simile razza poteva portare alla Terra, che Raigmore abbandonò questo ordine di pensieri dopo averne intravisto qualcuno: immortalità, commerci, scienze nuove, la strada per giungere alle stelle...

Raigmore abbandonò il problema a questo punto. L'aver visto Carter e

averne ricavato tutto quel che sapeva non aveva mutato la situazione. Continuava ad aspettare, a riposare, senza sapere quel che avrebbe dovuto fare nell'avvenire.

«Credevo che non saresti venuto» gli disse Alison con vocetta sottile.

Egli diede un'occhiata al suo orologio e fu stupito nel constatare che erano passate quasi tre ore da quando aveva lasciato Alison. Ella doveva aver trascorso quasi tutto quel tempo sul ponte F perché gli spruzzi lievi le brillavan come stelle sui capelli e l'acqua rendeva lucide le sue gambe e le sue braccia. Faceva tuttavia così caldo che l'umidità non dava fastidio. Ella non aveva infatti indossato l'impermeabile, come aveva minacciato di fare.

Raigmore la strinse dolcemente tra le braccia e, con suo grande stupore, si accorse che Alison stava per piangere. Poteva una Stella Bianca piangere perché qualcuno era arrivato con due ore di ritardo? Sì, a quanto pareva, se quella Stella Bianca era donna e sposa da poche ore.

«Cara» le sussurrò fra i capelli. Era la prima volta che le rivolgeva quella parola. «Che cosa credevi? Che mi fossi sposato con un'altra?»

Aveva trovato il tono giusto, poiché Alison, combattuta fra il riso e il pianto, finì con il sorridere.

«Dopo tutto è una cosa facile, naturale, no?» disse poi. «Sto fra le tue braccia come se ci avessi sempre vissuto».

«E così avrebbe dovuto essere» ribatté lui. «Hai perso ventitré anni».

Alison rise e quando riprese a parlare la sua voce si era fatta più bassa. «Scherzi» mormorò. «Ma non sai che dato il livello medio attuale di vita ci restano ancora più di cento anni?»

«Non ti garantisco che ti amerò dopo i cento».

«No? Non ti ricordi che non mi hai mai detto di amarmi? Non è un matrimonio di convenienza, il nostro?»

Raigmore la baciò piano. «I matrimoni d'amore sono forse sconvenienti?»

«Ed ecco che tu mi hai baciato».

«Lo so».

«Ma era il primo bacio».

«Gli erigeremo un monumento». Tornò a baciarla. «Ormai non si può più parlare di monumento: non è più unico quel bacio».

Alison sospirò felice: «Stai dicendo delle piacevolissime sciocchezze».

«È per questo che Sally Morris mi ha nominato Stella Bianca. Le piaceva la mia conversazione».

«C'è una cosa più importante, caro... a te piaceva, lei? Parlami di tutte le

ragazze che hai amato».

«Sono due sole».

«Due?»

«Alison Hever e Alice Hamilton».

«Non è vero, ma ne ho piacere».

«È la pura verità» protestò Raigmore.

Il mese che ancora mancava alla fine della crociera fu per loro pieno di felicità; Raigmore si sforzava di non pensare a un futuro più lontano.

Egli e Alison avevano informato le autorità del loro matrimonio, e avevano anche inviato radiogrammi a Gloria, Salter e Margo. Le risposte giunsero in giornata.

Il radiogramma di Gloria diceva: "Congratulazioni per la reciproca felicissima scelta".

Quello di Margo: "Vi auguro ogni felicità" e nient'altro.

Fred diceva: "Il vostro messaggio mi ha fatto lo stesso effetto di una tegola sulla testa. Raigmore è pazzo, e Alison più pazza di lui. Credo che sia avvenuto perché Raigmore aveva messo Alison nei pasticci, ma anche così non ci sono asili per le ragazze madri? Non posso augurarvi felicità, così spero solo che siate moderatamente infelici".

«Fred non accenna a Margo, né lei a lui» osservò Raigmore.

«Ma è naturale, dal momento che scrivono solo per congratularsi con noi» ribatté Alison. «Se è per questo non ci dicono neppure se a Millo piove o no».

Ma Raigmore non era soddisfatto; un matrimonio fra Margo e Salter non era affatto necessario, tuttavia la povera ragazza aveva bisogno di trovare un sostegno.

Verso la fine della crociera, trapelò la notizia che Bob e Alice non erano né Bob né Alice. Un radiogiornale trasmesso da New York asserì, con un certo ritardo, che Alison Hever aveva sposato Eldin Raigmore, Stella Bianca, in mare. Sebbene non si facesse il nome della nave, non era tuttavia difficile, dopo questo, arguire l'identità vera di Bob e Alice.

Raigmore e Alison furono felicissimi di non essere stati riconosciuti prima; quando Raigmore comparve sul ponte la prima volta dopo la diffusione della notizia, speranzoso che la loro identità non fosse stata scoperta, fu assalito da una vera folla. La mancanza di norme e restrizioni che aveva reso tanto piacevole la vita a bordo, adesso faceva sì che salire sul ponte fosse, per loro due, una vera impresa rischiosa. La folla non aveva certamente intenzioni ostili, ma Raigmore dovette aprirsi a forza un

passaggio per rientrare nel suo appartamento, e vi arrivò senza camicia e buona parte dei pantaloni, che gli ammiratori avevano preteso come ricordo.

Alison si mostrava divertita, mentre lui non sapeva come trattare la folla, a parere suo. Non aveva colpa, ma mancava di pratica in merito, mentre invece lei c'era abituata dalla nascita.

LIBRO TERZO

I

Raigmore era sdraiato nel solarium e sonnecchiava ozioso. Presto Alison l'avrebbe raggiunto, e lui poteva starsene lì ad aspettarla senza far nulla. Era felice. Tuttavia avrebbe voluto che l'ombra sempre incombente in fondo ai suoi pensieri potesse svanire ben presto o mostrare almeno quello che celava.

L'assassinio del padre di Alison non aveva portato serie conseguenze. Brolley era stato rimesso in libertà dopo un periodo di cura, povero, insignificante, innocuo Marrone dal nome mutato, un po' stupito dalle incongruenze della sua vita. Il caso venne considerato chiuso quando si scoprì che Brolley, quando era in Prova, era stato affidato a un assistente inesperto. Un sistema non è più perfetto del popolo da esso regolato e fu assodato che l'assistente in questione non aveva notato qualche particolare che, a un tipo come Sally Morris, sarebbe invece saltato subito all'occhio. Il grado limite per assistenti di Prova fu aumentato, e questo fu tutto.

Raigmore aveva altre idee in proposito, ma le tenne per sé. Le Prove, che, sebbene perfette per i gradi intermedi, non lo erano per quelli superiori potevano, per lo stesso motivo, non esserlo per gli inferiori, e questo era dimostrato dal caso di Brolley. Costui non era di cervello anormale al punto da esser rinchiuso in un ospedale, ma sicuramente non aveva intelligenza bastante a intraprendere qualsiasi specie di Prova. Le Prove avevano mancato nel non scoprire l'impulso sopito che giaceva profondamente radicato in Brolley, per il semplice motivo che questi non aveva la facoltà di rivelarlo.

Raigmore si chiedeva che cosa si poteva fare con esseri come lui, che erano creature intelligenti, dopo tutto, solo talmente inferiori agli altri che non v'era posto al mondo in cui potessero adattarsi. I geni costituivano un problema, i deficienti un altro: con le categorie intermedie, le Prove davano ottimi risultati.

Erano trascorse due settimane dalla fine della crociera, e già Raigmore aveva pagato il debito alla Banca. Alison, appena tornata, aveva assunto un incarico portando seco Raigmore perché l'aiutasse a condurlo a compimento. Una fabbrica di automobili di Detroit stava preparandosi a instaurare nuovi metodi di produzione, e il compito dei due sposi consisteva nell'istruire il

personale per adeguarlo a questo nuovo metodo, distribuire gli incarichi a seconda delle capacità, assumere nuovo personale, cambiare gli incarichi, ove occorreva. Lavorarono sodo per una settimana, imparando e adattandosi per adattare il loro talento versatile a quel genere di cognizioni. Uno psicologo avrebbe espletato parte del loro lavoro, un medico sarebbe stato in grado di compierne un'altra parte; e per portarlo a termine sarebbe abbisognato il concorso di tecnici, ingegneri, elettricisti, amministratori, e gente di buon senso. Quando Alison o Raigmore avevano bisogno di qualche dato speciale, trovavano qualcuno che glielo forniva; per il resto bastavano loro due, cosicché un lavoro che avrebbe richiesto molto personale costoso almeno per un mese, con una notevole perdita nella produzione, fu condotto felicemente a termine in una settimana.

I Raigmore fecero risparmiare alla fabbrica almeno un milione di dollari, ne ebbero cinquantamila in compenso, e tutti furono soddisfatti.

La specializzazione era arrivata a tale punto che un uomo aveva tante, e tanto profonde cognizioni su un solo argomento che non poteva eseguire bene il proprio lavoro perché, per forza, si imbatteva in particolari che gli riuscivano incomprensibili. Spesso, in simili casi, un'intelligenza non coltivata serviva meglio allo scopo. La gente intelligente sapeva molte cose anche se non a fondo, e conosceva il modo per poterne imparare altre.

Le Stelle Bianche erano le persone intelligenti per eccellenza, non avevano manchevolezze, né si poteva temere di presumere troppo da loro. Avevano a portata di mano più cognizioni di qualsiasi altro, e, senza esser specializzate in nessun ramo, erano in pratica specialiste in tutto. In tal modo un Bianco era sempre quanto di meglio si potesse trovare per la risoluzione di problemi complicati o difficili, naturalmente se si riusciva a ottenere la sua partecipazione, il che non sempre era facile, neppure accompagnando l'offerta con un assegno in bianco.

Le Stelle Bianche erano i liberi agenti del mondo. Naturalmente tutti eran liberi, se non altro più liberi di quanto non lo fossero mai stati in precedenza, ma il sistema delle Prove comportava degli obblighi. I Marroni erano liberi, entro un dato limite circoscritto da leggi e convenzioni. I Purpurei e i Rossi anch'essi ricadevano nell'ambito delle leggi che ne frenavano gli impulsi di distruzione. Quanto ai Gialli e agli Arancioni, si poteva dire che erano al di sopra della legge poiché si riteneva per certo che dovessero agire e comportarsi in determinato modo, come in realtà avveniva. Era raro che si dovesse imporre a uno dei membri di questi due gruppi: «Tu non devi…»

Cerchi e Croci Bianche erano i dirigenti, dirigenti che però avevano di rado l'occasione di prendere delle decisioni e sentenziare: «Questo è giusto», «Questo è sbagliato»», consistendo il loro compito direttivo nel dare ordini ai reparti amministrativi. Le redini che guidavano il mondo erano in mano ai capi dei due gruppi inferiori ai Bianchi. Le Stelle Bianche erano – infatti non v'era altro modo di definirle – le divinità della razza umana. In un certo senso si poteva dire che non facevano niente; conducevano una vita normale, o per lo meno il più possibile vicino al normale, osservando e aspettando, talvolta dando suggerimenti, ma solitamente tenendosi in disparte e lasciando lavorare gli altri, qualsiasi fosse il lavoro. La gente che aveva un giorno pensato che Hever sarebbe stato eletto Presidente aveva studiato poco la storia; rare erano infatti le occasioni in cui s'era reso necessario che una Stella Bianca uscisse dall'ombra. Di solito il Presidente era una Croce Bianca; quello attuale si chiamava Harry Robertson e se a quel novanta per cento di umanità appartenente ai gradi inferiori fosse importato saperlo, si sarebbe potuto dire che egli non era più, né meno, importante di qualsiasi altra Croce Bianca.

Alison disse: «Sta venendo Margo».

Alison si lasciò cadere con grazia accanto a Raigmore sul pavimento di gommapiuma: «Margo diceva…» cominciò.

«Lascia stare Margo per il momento. Per il fatto che sei mia moglie non crederai di essere dispensata dal baciarmi».

«Sciocco» ribatté Alison, ma lo baciò.

«Così va meglio. Non crederai che ne goda, ma son certo che fa parte dei miei doveri».

«Aspetto che tu ti decida a crescere!» commentò Alison con un sorriso.

«Sono grande» ribatté lui. «Tu non te ne accorgi perché sono sdraiato per terra; ma quando sono in piedi sono molto più alto... Be', che cosa stavi dicendo di Margo?»

«Niente di speciale; ha telefonato senza aver un motivo speciale per farlo. Pareva che si sentisse sola, così l'ho invitata a venire».

Raigmore aggrottò la fronte. Lui e Margo erano legati da un'infinità di cose. Gli era simpatica, e anche ad Alison era simpatica, ma sembrava che fosse incapace di staccarsi definitivamente da lui. Egli aveva sperato di rompere i rapporti o almeno mutarli partendo per la crociera, ma non c'era riuscito. Ella aveva resistito eroicamente alla tentazione di scrivergli, e stava facendo notevoli sforzi per non dimenticare che ora c'era Alison al suo

fianco; però non ci riusciva sempre, come un alcoolizzato, che fa di tutto per non bere, ma poi tracanna un bicchierino e poi un altro ancora...

Raigmore la capiva benissimo, e fortunatamente anche Alison era in grado di capirla, anzi le sembrava naturale che Margo si fosse innamorata di Raigmore. Salter non aveva approdato a nulla, con lei; dal punto di vista di Margo in Salter v'era una sola cosa, ma una cosa insormontabile, che non andava: egli non era Raigmore.

«Non hai mai fatto all'amore con lei, vero Eldin?» chiese Alison calma.

«No, e forse in certo qual modo sarebbe invece stato meglio se ci fosse stato qualcosa tra noi. Vorrei che non scoraggiasse a tal punto il povero Fred. Ti propongo un piccolo problema, Stella Bianca: allontana da me l'affetto di Margo, che è d'imbarazzo, e ponilo in Fred, che ne sarebbe altamente compiaciuto».

Alison lo prese sul serio. «Vedrò se posso far qualcosa; senza dare nell'occhio» asserì. I Bianchi, generalmente, agivano sempre senza dare nell'occhio, e forse Alison sarebbe riuscita a concludere qualcosa dove invece Raigmore aveva fallito; Margo la ammirava enormemente poiché ella era il modello vivente di quel che essa stessa avrebbe voluto essere.

Rimasero in silenzio, a godersi il sole, e Raigmore cercò di riprendere il filo interrotto dei propri pensieri, ma c'era qualcosa che glielo impediva. Non era nulla che avesse a che fare con Margo o Alison, ma un presentimento improvviso, un lampo che non si soffermò a esaminare poiché tal genere di pensieri non sono fatti perché ci si speculi sopra, ma solo per servirsene, come avviene degli orologi. Un orologio vi informa dell'ora, essendo fatto unicamente per questo scopo; se si comincia a esaminarlo, a scomporlo, non vi dice più che ora è e cessa di essere un orologio. Diventa l'insieme delle parti di un orologio.

Raigmore e Alison parevano in perfetta armonia, nel loro silenzio, ma Alison sentì che qualcosa in suo marito era cambiato.

«Che hai? Qualcosa ti turba?»

«Nulla» rispose lui, ma subito comprese che non la poteva ingannare. «Qualcosa c'è» si corresse, «ma a te non capita mai di avere dei presentimenti?»

«Sì, e un tempo li seguivo, ma siccome spesso si mostravano errati, ho smesso di seguirli, e così loro hanno smesso di venire».

«Credo che tu abbia torto» rispose lui. «Non avresti dovuto smettere di seguirli».

«Può darsi. Ma perché, hai forse avuto qualche presagio, adesso?»

«Sì. Un brutto presagio».

Alison avrebbe potuto chiedergli di che si trattava, ed egli era pronto a dirglielo, invece ella si mise a generalizzare: «Che cosa sono i presagi? Chiaroveggenza? Telepatia?».

«Non credo. Sono formati da molti elementi che noi non riusciamo ad afferrare e comprendere, ecco tutto».

Ma lei scosse il capo. «Non sono del tuo parere» insisté. «Per me si tratta di suggestione e telepatia».

Tornò a cadere il silenzio, mentre Alison cercava di raccogliere pigramente tutti i dati riguardanti i presagi che erano a sua conoscenza, vagliandoli per cercar di trarne conclusioni e teorie.

Raigmore, dal canto suo, tornò a passare dal particolare al generale.

Si trovavano in casa Hever, e Gloria era nelle vicinanze, e sapeva dove essi fossero; se fosse arrivata qualche informazione, ella avrebbe potuto raggiungerli in pochi istanti; certo qualcuno poteva averla udita alla radio... ma forse quel triste presagio si riferiva a qualche argomento di poco conto, che, se anche aveva qualche importanza in sé, non ne aveva però tanta da indurre qualcuno a informarne Gloria e questa a riportarla a loro.

Margo entrò silenziosamente. Era mutata; li salutò con un lieve imbarazzo e, lasciatasi cadere accanto ad Alison, prese a parlarle. Il suo modo di fare non differiva molto da quello di milioni di altre ragazze innamorate del marito di un'altra. Non poteva far a meno di star vicino all'amato, e tuttavia, quando gli era vicino, avrebbe voluto non esser venuta.

Raigmore passò lo sguardo da Alison a Margo e viceversa, cercando di portare alla superficie della coscienza quel presagio vago che lo angustiava.

Qualsiasi abito indossasse, Alison pareva sempre una principessa; anche ora, con indosso un semplice costume da bagno bianco, stava bene come quando era vestita da pomeriggio o da sera. Certo il costume metteva in maggior evidenza le curve per- fette del suo corpo, però abiti di altro tipo mettevano in valore altri particolari. Osservando Margo che indossava un abitino semplice, Raigmore trovò che stava meglio in abito da sera; solo vestita come la sera in cui l'aveva conosciuta, poteva aver qual- cosa in comune con la splendente giovinezza di Alison.

Notò che Alison, con abilità aveva fatto cadere la conversazione su Fred e constatò divertito e ammirato che faceva di tutto per indurre Margo a dire ogni bene possibile del giovanotto. Alison ne parlava alludendo solo ai

difetti, come non fosse capace di prendere nulla sul serio, come fosse pigro e incapace di andare a fondo in una cosa, e Margo si trovava costretta a ribattere che, però, se anche non portava mai nulla a termine, Fred si preoccupava che vi fossero altri capaci di farlo, che dopo tutto quando si trattava di una cosa importante dimostrava di saper esser serio, che non rifiutava mai di compiere qualcosa quando sapeva che era suo dovere farlo.

Ben presto Alison, con la disinvoltura e la consumata perizia di Stella Bianca, riuscì a indurre Margo a dar un appuntamento a Fred. Raigmore era molto interessato della tecnica di cui Alison si serviva con un'altra donna, che dopo tutto non doveva essere digiuna di quella tecnica stessa. Alison trattava Margo con quell'abilità e quella comprensione che Margo stessa doveva dal suo canto usare con i Marroni o i Purpurei: Ma osservando le due donne Raigmore continuava a pensare, ed ebbe la certezza che quell'appuntamento sarebbe sempre rimasto allo stadio di progetto.

Quando Gloria entrò, Alison e Margo si limitarono ad alzar lo sguardo su di lei, impigrite dal caldo sole di luglio. Ma Raigmore, pur senza tener conto del suo stato di agitazione, capì subito che era giunto il momento da lui atteso.

«Robertson è morto» disse Gloria senza preamboli. «Assassinato. Proprio come accadde a vostro padre, Alison. È stato un sicario che non sa nulla, come Brolley».

Margo gettò un urlo.

In un altro mondo, o nello stesso mondo, ma in un'altra epoca, la notizia non avrebbe prodotto tanto effetto; Robertson era il presidente degli Stati Uniti, ma dopo tutto era solo un uomo. Se un delitto era una cosa relativamente comune, l'assassinio di chiunque, sia pure di un Presidente, era da considerarsi un incidente come un altro.

Ma il delitto non era un avvenimento comune; se la morte di Banks fosse stata scoperta avrebbe sconvolto tutta la nazione. Hever, e poi Robertson; significava che la loro morte nascondeva uno scopo; significava che dietro ad essa c'era un'organizzazione. Quanto era accaduto significava molto, molto di più che non la semplice scomparsa di due uomini.

Raigmore ricordò le parole pronunciate nella cabina di una nave di lusso. *Verranno per portare, non per togliere. Per portare che cosa?*

La morte?

II

Raigmore non si accorse quando Gloria li lasciò; era tanto assorto nei propri pensieri che ebbe un sussulto quando udì la voce di Alison.

«Tu lo sapevi» disse, e Margo alzò lo sguardo sorpresa.

«Lo sapevo, ma non ci potevo far nulla. E in realtà mi aspettavo, sì, che accadesse qualcosa, ma una cosa completamente diversa».

«Che cosa ti aspettavi?»

Non vedendo alcun motivo per tacerle la verità, le spiegò: «Un'invasione dallo spazio».

Il timore di un'invasione era ormai storia vecchia, ma il fatto che fosse vecchia e che molti fossero stufi di sentirla non sminuiva la sua serietà, né la possibilità che si avverasse. Era una cosa di cui si parlava, anche se non per esaminarla a fondo.

Raigmore non aveva bisogno di ricordar questo ad Alison e a Margo, ed esse non avevano riso alla sua allusione a un'invasione dallo spazio. Si trattava di una cosa che nessuna persona dotata di una certa cultura poteva desiderare. Il commercio intergalattico era una prospettiva piacevole, ma chi poteva desiderare l'incertezza, la paura, la rivalità e forse la lotta aperta, quando la Terra, Marte e Venere tiravano avanti così bene, ora come ora? Solo una civiltà pari a quella terrestre avrebbe potuto apportare dei benefici in un incontro di razze; ma la Terra non voleva conquistare né essere sottomessa.

No, la parola "Incontro di Mondi" suonava bene, ma nessuno desiderava che divenisse realtà. Avrebbe potuto avverarsi prima, o più tardi, ma non ora che la Terra aveva raggiunto un tale grado di civiltà e indipendenza.

La sguardo di Margo si fissò nel suo, per un attimo; Margo era solo perplessa, non sapeva se la ipotesi espressa da lui aveva o meno un fondo di vero, non risvegliando in lei alcun ricordo, e perciò si limitava ad aspettare il seguito degli eventi.

Raigmore sapeva perfettamente che le sue azioni erano determinate dagli invasori, mentre i suoi pensieri erano dalla parte della Terra, sebbene, come sempre, non potesse averne la certezza assoluta. Forse l'avevano messo in quel posto per fare quel che aveva fatto con il bene della Terra come proposito, ma era un'ipotesi che gli pareva poco plausibile.

«No, non credo che si tratti di questo, per ora» asserì Alison liquidando la questione. «Ma si tratta ugualmente di una cosa molto grave. Qualcuno può

aver creduto l'uccisione di mio padre un incidente isolato, e del resto l'abbiamo pensato anche noi. Ma questo secondo delitto indica che è in atto un progetto che forse mira ad attaccare l'America, o i Bianchi, o le leggi e l'ordine, o il mondo intero».

Raigmore non ribatté nulla, l'espressione di Alison lo turbava.

«Che cosa c'è che non va?» le chiese.

«Non lo capisci?»

«Che cosa dovrei capire?»

«Come l'accaduto ti colpisce da vicino. Due Bianchi sono morti; molte guerre sono scoppiate per cause molto meno importanti di questa, e questo poi può essere solo il principio! È il momento in cui v'è bisogno delle Stelle Bianche. Tu sarai il futuro Presidente».

Ci volle ancora qualche istante perché Raigmore potesse persuadersi della verità di quelle parole. Era difficile ricordarsi di quale fiducia cieca godevano le Prove. Lui aveva un passato equivoco ed era Stella Bianca da solo due mesi, ma solo questo fatto importava, il suo passato era stato cancellato; quel che era accaduto, il poco che si era venuti a sapere di lui, la brevità del tempo trascorso dalla sua nomina, erano tutte cose di nessuna importanza di fronte al fatto che era una Stella Bianca!

Poi comprese. Per la maggior parte le Stelle Bianche erano gente in età, e Alison era una donna; sussisteva, contro le donne, l'irragionevole pregiudizio per cui non ci si rivolgeva a una di esse in una situazione pericolosa, pensando che non riuscisse a cavarsela, anche se gli uomini ci si erano già provati invano.

Vide allora nell'insieme tutto il piano che l'aveva portato nella posizione attuale; l'aveva sempre conosciuto, nelle sue linee generali, ma non aveva mai pensato a se stesso come al capo supremo della Terra. Aveva pensato vagamente che l'avevano messo in quella posizione elevata in qualità di spia, perché fosse in grado di apprendere e di riferire a suo tempo, ma non aveva mai supposto che, nella lotta imminente, egli avrebbe dovuto sostenere il ruolo di protagonista da ambo le parti.

Dunque non era una vera e propria spia, ma piuttosto un sabotatore su ampia scala; Hever e Robertson erano morti solo perché lui potesse cogliere l'occasione opportuna. Le loro morti non erano state messe in connessione con la sua persona, e lui non aveva mai conosciuto i due morti, tuttavia gli assassini erano stati inviati dal partito o dalla razza che aveva mandato anche lui sulla Terra.

Sebbene sua moglie non potesse supporre niente, egli aveva paura; lui era Qualcun Altro, e lo sapeva, eppure era anche un uomo, un uomo il cui mondo poteva da un momento all'altro venir invaso da una razza che aveva progettato il suo piano fino al più piccolo particolare, compreso quello di mettere uno dei loro al posto della suprema autorità terrena. E si trattava d'una razza capace di creare una Stella Bianca e di ingannare i più intelligenti cervelli che la Terra poteva produrre.

Gli pareva di star lavorando per la propria rovina, e si paragonava al fabbro che forgia il pugnale destinato a immergersi nel suo petto. Ma un lavoratore non può far altro che eseguire la sua opera, quand'essa è parte integrante della sua vita.

Non osservò le reazioni di Margo, salvo per l'urlo che aveva mandato non appena Gloria, aveva riferito la notizia. Margo era al di fuori di tutto, qualsiasi fosse la parte di Raigmore; troppo superiore alle capacità della ragazza. Essa ormai s'era rivestita e se n'era andata.

Raigmore non sapeva bene quale fosse il gioco a cui stava giocando, tuttavia di una cosa era certo: non stava facendo nulla di irrimediabile a danno della Terra, anzi avrebbe fatto di tutto per esserle d'aiuto, finché non fosse venuto a conoscenza di qualche altra notizia. Egli avrebbe dovuto essere il Tertium Quid seduto sulla palizzata, e invece si trovava in campo aperto a capo di una delle fazioni e con la consapevolezza di appartenere all'altra.

Un'ora dopo aver saputo della morte di Robertson, egli e Alison furono chiamati a Washington.

III

La mezza giornata che seguì fu memorabile.

Prima di tutto ecco l'aula del senato dove sedevano sessanta fra uomini e donne, con il distintivo bianco; poi le ridondanti frasi "per il supremo bene dell'umanità", "sotto l'ombra della maggior crisi di questo secolo", "per proteggere la ragione e la giustizia", parole ancor prive di senso, in quanto i senatori non sapevano di che stessero parlando; era infatti possibile, per quanto improbabile che la faccenda finisse lì.

Morton, il Segretario Croce Bianca, stava dicendo: «... e in tale emergenza un uomo solo deve esser dotato del sommo potere. La situazione è critica,

senatori. Due uomini come Hever e Robertson non possono esser stati assassinati per caso; qualcosa sta minando le fondamenta del governo, e vi deve essere qualcuno capace di ordinare "Fate questo o quest'altro" e di esser in grado di venire obbedito. Vi ho già spiegato che fra poche ore riceveremo i rappresentanti di tutte le nazioni e sarà formato un consiglio di sicurezza mondiale. Presidente sarà, naturalmente, Eldin Raigmore, vice-presidente Alison Hever, loro consiglieri tutte le Stelle Bianche viventi».

Raigmore alzò lo sguardo su un uomo alto che si era alzato per interrompere l'esposizione del Segretario. La targhetta che stava sul suo banco portava il nome di Robert Maier, e il senatore, come Morton, era Croce Bianca. Era un uomo vecchio, forse aveva superato il secolo, ma ancora pieno di vigore e di energia. Raigmore capì subito che era dotato di una spiccata personalità vedendo come l'assemblea taceva soggiogata dal suo volere.

«Questo mondo si merita tutto quello che senza alcun dubbio gli pioverà addosso» stava proclamando Maier con voce stentorea e in tono severo: «Due uomini sono morti, e si vuol eleggere un dittatore! E chi è questo dittatore? Un uomo che solo pochi mesi fa era un Nero, un uomo che si chiamava Joe Banks».

Girò lo sguardo nell'aula, costringendo tutti al silenzio e all'attenzione con la forza della volontà. «Non ho nulla contro i Neri non schedati» proseguì in tono ironico. «Tra loro ci possono essere delle persone per bene, e lo sappiamo perché uno d'essi è diventato Stella Bianca per antonomasia, e sta al di sopra di noi tutti. Ma non vedete» proseguì aumentando il volume della voce «o uomini saggi, che dietro le morti di Hever e di Robertson si nasconde uno scopo? Essi son morti affinché, prima o dopo, il loro uomo, l'agente degli assassini, potesse arrivare al potere». S'interruppe prima di continuare con minor veemenza. «Non voglio dire che siamo già arrivati a questo punto; anche Raigmore potrebbe morire, e allora avremmo la certezza che era innocente. Ma infine potremo eleggere un capo-Presidente, dittatore, controllore, supervisore, quel che volete – che non morrà, né che commetterà errori. Il nemico contro cui lottiamo non ne ha ancora commessi, né certo comincerà a commetterne ora».

La sua voce tornò ad alzarsi di tono. «Non perderemo questa battaglia, uomini saggi. Vi dirò la dura verità che non potrete affrontare: noi questa battaglia l'abbiamo già perduta!»

Mentre Maier tornava a sedersi, Raigmore si guardò intorno cautamente e

scoprì la incredibile verità: lo sfogo del vecchio senatore non aveva prodotto alcun effetto! Il Segretario riprese la sua esposizione dal punto in cui l'aveva interrotta, e dopo un breve silenzio pieno d'imbarazzo tutti i senatori tornarono a prestar la loro attenzione alle parole. di Morton.

E allora, d'un tratto, Raigmore comprese. Un secolo prima, quando Maier era nato, le Prove erano di grande aiuto, eran considerate una pietra miliare del progresso, ma non facevano ancor parte del credo dell'umanità. Maier era l'unico uomo che poteva parlare a quel modo perché era con tutta probabilità l'unico Bianco tuttora in vita, che avesse una simile opinione delle Prove.

La risposta degli altri alla tirata di Maier, sempre che avessero ritenuto necessaria una risposta, sarebbe stata pressappoco questa: «Il vecchio sembra dimenticarsi che non riponiamo tutta la nostra fiducia in uomini qualsiasi, ma in Stelle Bianche. È vero che anche loro posson sbagliare, ma alla stessa stregua possiamo sbagliare pure noi». E questo loro atteggiamento, convenne Raigmore, era quello giusto, ora. A causa del lieve mutamento da lui apportato nelle Prove (la sua tesi era stata esaminata, approvata e immediatamente attuata) esse erano a- desso una cosa in cui tutti quei Bianchi riponevano cieca fiducia. Il loro atteggiamento, sebbene essi lo ignorassero, era sbagliato solo in quanto Raigmore, l'uomo nelle cui mani stavano per affidare l'avvenire del mondo, era stato scelto mediante un sistema imperfetto.

«...le Stelle Bianche» stava dicendo Morton. «È chiaro il motivo per cui sono stati scelti i più giovani. In primo luogo tutti noi ci rendiamo conto che quanto è successo, è soltanto il preludio di qualcosa di molto più grave. L'intervallo può durare una settimana come un secolo, e naturalmente noi dobbiamo riporre la nostra fiducia in un uomo in grado di vivere per un periodo così lungo, non in uno che potrà morire tra una ventina d'anni. In secondo luogo la situazione richiede prontezza, decisione, forse anche impetuosità.... ma occorre soltanto un'impetuosità come quella di una Stella Bianca, e anche per questo non si poteva scegliere che Eldin Raigmore. Ma v'era anche un altro fattore; quando richiedemmo un parere alle altre Stelle Bianche, tutte furono unanimi. Ricordate che noi non possediamo l'altruismo delle menti più grandi ed elevate del mondo. Esse, sapendo il grado di maturità della mente umana hanno sentenziato: affidatevi al più giovane maschio Stella Bianca, coadiuvato dalla più giovane femmina Stella Bianca, e, se necessario, sostituiteli via via con altri della stessa categoria, procedendo in ordine inverso all'età».

Non si poteva dire che la verità della situazione fosse sfuggita, notò Raigmore. Spesso, in passato, i segni premonitori di gravi sciagure erano stati più chiari e molto più numerosi, eppure non era stato fatto nulla. Invece stavolta due incidenti avevano provocato l'attuazione di provvedimenti eccezionali.

E la decisione presa era la giusta, Raigmore sapeva che era così.

La cerimonia si trascinò penosamente fino al tardo pomeriggio, seguita in serata da altre: presentazioni, consigli, convegni, incontri. Il comportamento di Raigmore, ora, era identico a quello di Alison. Era destino che cose simili succedessero, era- no attese, anzi necessarie; lui e Alison non sarebbero stati eletti debitamente né il popolo avrebbe visto in loro le sue nuove guide senza tutto quel cerimoniale.

Finalmente, quando tutto fu finito, sebbene fosse ormai tardi, Raigmore fu in grado di combinare qualcosa. Mandò per prima cosa a chiamare Margo, Salter e Gloria. Quando furono tutti riuniti in una saletta sperduta nel dedalo delle stanze e saloni dell'assemblea, disse loro il perché della convocazione: «Noi cinque ci conosciamo bene, e, qualsiasi cosa accada, voglio che stiamo e lavoriamo uniti. Son del parere che potremo eseguire un lavoro migliore di qualsiasi altra assemblea esistente».

«Credete che stia per succedere qualcosa?» volle sapere Gloria.

«Lo credo, e credo anche che succederà presto. Fred, desidero che tu stia sempre con me, e che Margo stia sempre con Alison. Sia Hever che Robertson furono uccisi da uomini che sapevano quando e dove trovarli soli, infatti non credo che quel Jim Kemson e quel Brolley sapessero altro delle loro vittime. Al pari di Brolley, l'uomo che ha ucciso Robertson è una creatura insignificante, un semplice automa addestrato a uccidere. Credo che Alison ed io saremo quindi al sicuro se esseri insignificanti come Brolley o Kemson non saranno in grado di giungere fino a noi».

Avrebbe potuto aggiungere dell'altro, e cioè che se Salter stava sempre con lui e Margo con Alison, si verificava l'unione continua di una spia con una creatura umana, che si eludevano a vicenda.

«Giustissimo» commentò Salter. «Ti starò appiccicato come un'ombra. Non preoccuparti, baderò io a te».

«Ho parlato seriamente» insisté Raigmore fissando Margo. «Kemson sapeva esattamente quando e dove poteva trovare Robertson solo. Se Alison ha da guardare in una cassapanca, prima la esaminerà Margo, per esempio. Non credo che per voi due vi sia pericolo; infatti Brolley e Kemson hanno

ottenuto quel che volevano. Se Alison esce e rientra in casa per prendersi una giacca, dovete seguirla passo passo; non andate a prendergliela voi né lasciate che ci vada lei sola».

Margo accennò che aveva capito. «E io che faccio?» chiese Gloria.

«Siete a capo del dicastero delle informazioni, Gloria».

«Da quando?»

«Da adesso. Volete assumervi questo compito? Bene. Ho bisogno di voi perché siete un tipo che capisce senza tante spiegazioni. Organizzate voi l'ufficio informazioni…»

Non conosceva a fondo Gloria come gli altri, perché era donna di poche parole e quand'era in compagnia si teneva in disparte, e tutto questo non per timidezza. .Era sempre fredda, sebbene mostrasse un pacato interesse in tutto. D'aspetto era carina, ma bisognava averla vista parecchie volte prima di accorgersene. Raigmore aveva la certezza che, nel compito affidatole, si sarebbe mostrata più abile di qualsiasi altro. Infatti era probabile che una Stella Gialla desse migliori risultati di un Bianco, in quanto si sarebbe applicata con più fervore; mentre un Bianco avrebbe organizzato le cose alla perfezione per poi ritirarsi e lasciare che procedessero per proprio conto, Gloria invece avrebbe atteso al suo lavoro senza sosta.

Ella si accinse subito a organizzare il suo lavoro, mentre gli altri si ritirarono a dormire in tre camere nell'interno dello stesso edificio. Chiunque avesse voluto giungere fino a Raigmore o Alison avrebbe prima dovuto penetrare nelle stanze di Salter o di Margo.

Il mattino dopo, mentre Raigmore e Alison stavano vestendosi, giunsero da Marte le prime notizie dell'attacco.

IV

Drammatica fu la storia narrata dai messaggi trasmessi da Marte. Quando Raigmore li lesse erano già arrivati tutti. Dicevano:

Ore 3 *(Ora di Marte)* - Trasmette James Harker, capo radio-trasmettitore da New London. Segnalata una flotta aerea oltre Giove, alla velocità di circa 90.000 miglia al secondo, con tutta probabilità proveniente da un sistema extra-solare. Decelerazione rapida e troppo intensa per organismi umani. Una prima sommaria valutazione indica Marte come obiettivo.

Ore 4 *(Ora di Marte)* - James Harker da New London. La flotta consta di circa mille navi. Obiettivo sicuro, Marte, a meno che muti improvvisamente direzione. Continua a decelerare. Giungerà

tra un'ora, se la decelerazione si mantiene costante. Il primo schermo difensivo è in preparazione a un milione di miglia da Marte. Pronto il secondo.

Ore 4,26 *(Ora di Marte)* - La flotta ha oltrepassato lo schermo senza riportar danni apparenti. Lo schermo era in piena efficienza pronto per far saltare tutti gli apparecchi elettrici, far detonare gli esplosivi, incendiare le sostanze combustibili e guastare qualsiasi elemento instabile. La flotta penetra attraverso il secondo schermo.

Ore 4,28 *(Ora di Marte)* - Scusate se elimino le formalità, ma siamo perduti. La flotta sconosciuta non solo è penetrata traverso il cosiddetto impenetrabile secondo schermo, ma sta manovrando nell'interno di esso. In tal modo, a meno che abbia intenzioni amichevoli (ma io non sono un ottimista incorreggibile) è la fine per Marte e per la Terra, e per quel che ci hanno servito i quattro o cinque secoli di progresso scientifico avremmo anche potuto restarcene nelle caverne. Qualcuno obietta che, se sono fallite le difese, abbiamo però ancora le armi d'attacco. Tutta la nostra abilità d'attacco si basa sugli schermi di difesa. Se quelli ci sono passati attraverso senza neppure accorgersene – e, per quel che mi consta, gli schermi avrebbero anche potuto non esserci, tanto poco son serviti – possiamo benissimo risparmiarci la fatica di puntare i nostri tirasassi contro di loro. Noi...

Ore 4,30 *(Ora di Marte)* - Qui Canallon, è Robert Myles che parla, secondo ufficiale radio. Tutte le comunicazioni dall'emisfero di Marte fronteggiante la flotta sconosciuta sono cessate, telefono, radio, tutto. Manca anche la corrente del circuito universale, ma possiamo lavorare coi generatori di riserva. Non si sono avute scosse telluriche. Qui nessuno è stato colpito in alcun modo, e pare che la corrente sia stata tagliata o interrotta da... Una nave è apparsa all'orizzonte. Nessun segno di raggi né di...

Ore 4,31 *(Ora di Marte)* - Qui San Martin, non importa chi parla. Nessuna nave ancora in vista, per adesso. Siccome qualcosa dobbiamo pur fare, stiamo lavorando in base alla teoria che gli invasori si servano di un raggio che nessuno schermo può arrestare. Così abbiamo preparato per primo uno schermo buio, con il quale viene interrotta l'energia dei generatori universali – il che, ora, non sarà un danno – poi la torretta di vetro di questa stazione è stata spalmata di tutte le sostanze possibili e immaginabili: vernice riflettente all'esterno, e, sotto quella, vernice a prova di intemperie, isolante contro il calore, e schermo protettivo contro le radioattività. Nell'interno ci son cose che nessuno ha avuto il tempo di spiegarmi, ma se risulteranno utili sarò in grado di descriverle, così voi potete tenerle come esempio. Smetto ora perché stiamo preparando uno schermo radio che interromperà anche le nostre segnalazioni. Lo sospenderemo per un secondo ogni mezz'ora per trasmettere i nostri segnali, e se anche aiuterà i nostri nemici a raggiungerci, servirà lo stesso a farvi capire che le nostre difese hanno resistito. Ma siccome verrà interrotto solo lo schermo radio, non credo correremo molti rischi. Fine della trasmissione.

Ore 4,31 *(Ora di Marte)* - Qui Butler Bay. Siamo in venti e ci accingiamo a scendere sottoterra nelle vecchie miniere di carbone... Pare che la frapposizione di una sezione di pianeta serva di protezione, così scenderemo a sedici miglia. Portiamo con noi una piccola radio, dovrete aumentare l'energia per sentirci – però sarete in grado di sentire i nostri segnali che siamo salvi. Fine.

4.33 *(Ora di Marte)* - Parla Oscar City. Nessuna nave in vista per mento; siamo in quaranta, sul punto di salire su un'astronave appena lanciato questo messaggio. Se gli invasori ci vedranno, aumenteremo di velocità e ci dirigeremo sulla Terra. Così potrete sapere qualcosa di noi.

Questo era tutto. Un'ora e trentatré minuti dopo l'avvistamento delle navi, fu ricevuto l'ultimo messaggio da parte di Marte. Un'ora e trentaquattro

minuti, e Marte, per quel che riguardava la Terra, era morto. Dell'apparecchio partito da Oscar City, nessuna traccia.

Raigmore convocò immediatamente una riunione del nuovo consiglio per la sicurezza mondiale. Mandò poi a chiamare Salter, che conosceva Marte, ingiungendogli di portare anche Margo, Mallin, la Stella Bianca che l'avrebbe sostituito se fosse capitato qualcosa a lui o ad Alison, e i massimi esponenti della scienza, della legge e dell'ordine, non quelli militari perché non v'era esercito, ma solo polizia. In due ore arrivarono tutti, e Raigmore sedette al suo posto con accanto Alison. Nella vita privata era sua moglie, ma qui era il comandante in seconda, e forse per loro non ci sarebbe mai più stata una vita privata.

«Prima Mallin» disse, fissandolo. Mallin era un uomo sulla quarantina, e destinato probabilmente a diventate Presidente in quel drammatico momento, qualora Raigmore non fosse stato inviato a coprire quel posto per complicare le cose. Sarebbe stato un ottimo capo, pensava Raigmore osservandolo e forse Raigmore era stato messo sulla Terra all'unico scopo di impedire che Mallin guidasse le opere difensive contro gli invasori.

«Non sono in grado di darvi ordini, Mallin» disse. «Conoscete le circostanze, ed è inutile che vi ripeta di che si tratta. Posso solo esporvi quella che secondo me sarebbe una buona idea, per vedere se l'approvate».

«Ma io son pronto ad accettare ordini da voi» ribatté Mallin. «Non facevo parte del gruppo che vi ha eletto, tuttavia ho approvato la decisione. Proseguite pure».

«Se siamo destinati a essere preda degli invasori, dovremo però cercare almeno di assicurare la sopravvivenza della razza. Credo che su questo punto non vi sia nulla da dire. E desidero che siate voi a occuparvene, Mallin. Desidero che voi

...Siamo in quaranta, sul punto di salire su un'astronave...

selezioniate un gruppo di individui, venti, cento, mille, come e quanti ne volete, e li mandiate in luogo sicuro finché potete ancora farlo. Naturalmente potrebbe anche esser ormai troppo tardi, e potremmo anche scoprire che gli invasori sono migliori di quanto immaginiamo ora, tuttavia penso che questa precauzione vada presa».

«Son d'accordo» assentì Mallin. «Vado immediatamente. Che luogo sceglieresti, voi?»

«Non ho intenzione di darvi il minimo suggerimento, né voglio che voi mi riferiate nulla, nemmeno la località che sceglierete. Potrete portare con voi chi vorrete, eccettuati me e Alison, e potete portarli dove meglio vi pare. Ma non dite a nessuno degli esclusi dove andate, poiché non sappiamo fino a qual punto gli invasori potranno esser in grado di strapparci le informazioni che riterranno utili per loro. Del resto non sappiamo neppure quel che possono volere; magari si contentano di Marte. Ma caso mai giungessero fin qui, non dobbiamo sapere dove siete».

«Certo» rispose Mallin, alzandosi. «Ma non voglio perder tempo. Non ci metteremo in comunicazione con voi per nessun motivo, salvo quando saremo certi che non vi è più pericolo. Addio, Raigmore».

Si alzò e uscì, e vedendolo allontanarsi Raigmore sentì che, senza di lui la Terra era molto più debole. E tuttavia era necessario che così fosse.

«E ora a te, Salter» riprese. «Tu conosci Marte; forse negli ultimi messaggi giunti di là v'è qualcosa che a noi sfugge ma che potrebbe essere un utile suggerimento per te».

Salter si alzò in piedi; ogni traccia dell'antica indolenza era scomparsa in lui.. «Ci sono moltissime cose, in quei messaggi» disse «ma poiché il tempo stringe non starò a dilungarmi sul come, anche in quegli estremi istanti, gli uomini di Marte abbiano cercato in ogni modo di indicarci una linea difensiva da seguire. Non credo che mai nessuno, in situazioni disperate, si sia mostrato alla loro altezza. Ma queste son cose che potete vedere da soli. Quel che invece voglio dirvi è una cosa che voi tutti avreste potuto capire, mentre, a quanto pare, vi è sfuggita».

«Credo di comprendere a che cosa alludi» intervenne Raigmore. «E son contento che qualcuno sia del mio parere, sempre che stiamo parlando della stessa cosa».

Invece mentiva, poiché avrebbe avuto intenzione di tacere, per il momento, visto che gli se ne offriva il destro. Ma l'intervento di Salter l'obbligava invece a scoprire le batterie, e confermare le conclusioni

dell'amico.

«Sì, tu devi esser stato capace di notarlo» stava dicendo Salter con lo sguardo fisso su di lui. «E voi, Alison? E voialtri tutti?»

«Se questa è una specie di Prova» obiettò Alison «io non sono riuscita a superarla, a meno che quanto state per dire non sia qualcosa che son tenuta a sapere».

«No, si tratta di questo: i messaggi sembrano dimostrare che le armi degli invasori, chiunque essi siano, agiscono in linea retta nell'aria, ma non attraverso la massa del pianeta. Lo dimostra il messaggio da Butler Bay. Dopo che quasi metà pianeta non rispondeva più abbiamo continuato a ricevere messaggi dall'altro emisfero, finché una o più navi non vi sono giunte. È improbabile che l'arma degli invasori – chiamiamola per ora raggio, finché non saremo in grado di definirla meglio – sia stata diretta apposta verso quell'unica parte di Marte loro visibile, e non dovesse paralizzare anche l'opposta faccia del pianeta. Se avessero potuto assoggettare Marte tutto in una volta l'avrebbero fatto senz'altro; invece hanno dovuto procedere poco per volta».

68

S'interruppe, e Alison, guardando Raigmore, capì che egli seguiva e approvava il ragionamento di Salter. Osservando invece anche gli altri ascoltatori, si accorse che erano perplessi quanto lei.

«Proseguite» disse.

«Voi conoscete bene i preparativi che erano stati fatti a San Martin e a Butler Bay» proseguì Salter. «Non possiamo esser certi che quelli di Butler Bay abbiano avuto il tempo di scendere sottoterra. Il messaggio di Oscar City dimostra che hanno avuto tre minuti di tempo o poco più, il che è sufficiente per scendere, forzando la velocità degli ascensori, nel rifugio a sedici miglia. Avrebbero quindi dovuto montare i loro apparecchi radio, dopo essersi chiusi la porta del rifugio alle spalle, naturalmente. Ma pur escludendo il gruppo di Butler Bay, prendiamo quello di San Martin. Non abbiamo più saputo nulla di loro, non ci hanno neppure trasmesso il segnale convenuto. Perché, in nome del cielo? I preparativi compiuti avrebbero dovuto proteggerli il doppio di quanto poteva farlo uno strato di terra e roccia. L'isolamento...»

«Comprendo» l'interruppe Alison. Non si poteva dire che fosse sconvolta, ma certo più eccitata di quanto Raigmore non l'avesse mai vista. «Però la capacità d'azione del raggio potrebbe esser limitata a una certa distanza...»

«Non parlereste così se conosceste Marte. Canallon ha interrotto la

trasmissione subito dopo le 4,30. San Martin, senza segnalare il pericolo imminente, alle 4,33. San Martin è situato tra Canallon e New London. Se fosse come voi dite, il raggio degli invasori avrebbe tagliato fuori San Martin contemporaneamente a Canallon, se non prima. Qual è allora la causa del ritardo? Bisogna supporre che il raggio abbia sfiorato San Martin senza arrecar danno, o che il raggio non esista del tutto».

Si levò subito un mormorio generale; chi credeva di aver trovato la spiegazione voleva spiegare a quelli che si mostravano ancora perplessi.

«In breve» intervenne Raigmore tagliando corto, e prendendo la spiegazione al punto in cui Salter s'era interrotto «non si tratta di quel che s'era immaginato prima, e cioè che gli invasori abbiano messo in azione il loro raggio che distrugge tutto quanto incontra sul proprio cammino. Quanto Salter ha detto, potrebbe significare che gli invasori possiedono un raggio passibile di essere arrestato solo a distanza o frapponendo un dato spessore di materiale solido o, nel caso di San Martin, l'equivalente di esso. In un secondo tempo, accorgendosi che il raggio ha fallito nell'intento, ne emettono un altro che distrugge tutto quanto è stato risparmiato dal primo. Ma non credo che Salter sia convinto di questa ipotesi, come non lo sono io».

«Ma pensateci!» esclamò Salter. «Tenete conto della distanza. Il raggio agisce – non sappiamo ancora quale sia la sua azione – su vasta area, ed è interrotto solo da uno schermo di materia solida. Tuttavia San Martin e Butler Bay non si salvarono, neppure con un simile schermo; in tal modo siamo tenuti a pensare che non ci sia difesa possibile contro gli invasori, che non esista schermo difensivo in cui non siano in grado di penetrare o che essi non possano abbattere. Ma anche questo è sbagliato. Quel è allora la verità?»

«Basta una parola: sabotaggio» rispose Alison. Aveva parlato con calma, aveva accettato le supposizioni fantastiche perché erano necessarie allo sviluppo del ragionamento. Ma, ora che Mallin era partito, non v'erano altre Stelle Bianche nella stanza, eccettuato Raigmore, cosicché nessuno degli astanti poté accettare di primo acchito la sua versione.

Raigmore li richiamò all'ordine. «Salter ha perfettamente ragione» disse. «Ricordate che per ora non si è potuto provare nulla, che si tratta di una pura e semplice teoria. Ma ricordate quanto ha detto Harker? Per quello che sono serviti, gli schermi difensivi avrebbero anche potuto non esserci».

Volse lo sguardo verso Margo, e vide che annuiva con il capo; egli interpretò quel gesto come approvazione da parte di lei di quanto egli tentava di fare in favore della Terra. Ma questa constatazione non lo liberava dalle

sue responsabilità.

V

L'assemblea si sciolse disordinatamente, e Raigmore lasciò che i partecipanti se ne andassero, osservando come più della metà di essi sembrassero stranamente sospettosi sia della conclusione cui Salter era giunto, sia del fatto che Raigmore l'aveva accettata. Sentivano di venir trascinati in campo sconosciuto, ed essi non potevano fidarsi di quanto non conoscevano.

Però Raigmore sapeva che le Stelle Bianche sarebbero state con lui al momento opportuno, convenendo che la teoria di Salter era la migliore su cui potersi basare come punto di partenza. E naturalmente l'assemblea si sarebbe mostrata d'accordo; bisognava che tutti i membri fossero lasciati in pace a meditare sull'ipotesi finché non fossero in grado di esservi assuefatti. Giù, nei gradi inferiori, la gente avrebbe creduto a quel che le si sarebbe detto, come era sempre avvenuto.

Anche Raigmore aveva bisogno di prender tempo; non voleva ancora prendere decisioni irrevocabili e per questo non aveva ancora detto che, per esser certi che l'attacco si era svolto nel modo prospettato, gli invasori avrebbero dovuto aver lassù al- meno mille sabotatori. Né che, basandosi sulla medesima ipotesi, dovevano averne decine di migliaia sulla Terra…

Rimasto in compagnia di Alison, Salter, Gloria, Margo e Morton, fu più evasivo che poté; era sicuro di stare dalla loro parte, ma era deciso a non sbilanciarsi troppo, prima di aver sentito anche l'altra campana.

«Può darsi che ci siano concesse solo poche ore di vita» disse «e che ci si trovi di fronte al più grande esempio di scaltrezza della storia. Non soltanto dobbiamo tirar a indovinare quel che si deve pensare, ma quel che si suppone dobbiamo pensare. Ed è importante per esempio sapere se rientra nei loro piani che noi scopriamo quel che hai formulato nella tua ipotesi, Fred, o no».

«Pensa come è stato difficile arrivarci» obiettò Alison.

«D'altra parte» intervenne Gloria «se loro avessero agito in maniera più evidente, noi magari ci saremmo rifiutati di prendere in considerazione un simile operato».

Morton si raschiò la gola, poi disse: «Son pronto a prendere la teoria dello spionaggio per buona, ma so perché gli altri non sono stati in grado di

afferrarla. L'ufficiale radio di New London ha trasmesso che la velocità di decelerazione delle navi era tale per cui risultava impossibile che vi si trovassero dentro degli esseri umani. E ora stiamo asserendo che alcuni invasori sono fra di noi, e noi non ce ne siamo mai accorti».

Continuarono a discutere questo punto, e Raigmore faceva del suo meglio, sebbene con riluttanza, per prender parte alla discussione. Morton avrebbe voluto fare un grande spiegamento di forze terrestri, aeree e navali, mentre Raigmore obiettava che questo sarebbe stato possibile solo nell'eventualità che le forze in contrasto fossero pari.

«Se gli invasori apparissero sopra Washington fra pochi istanti» ribatté Morton preoccupato «che cosa si dovrebbe fare?»

«Niente» rispose Raigmore «nei successivi cinque minuti. La difesa terrestre, così com'è ora, è meglio lasciarla stare, per il momento. Possiamo moltiplicarla in potenza, ma non mutarla, in nessun particolare. Se gli invasori riattaccano d'improvviso, dobbiam lasciare che le nostre attuali forze difensive se la cavino come possono».

Riuscì più o meno a mantenere lo status quo; a Morton fu concesso di spiegare le forze militari con cautela, avendogli detto Raigmore che era tutto quel che si poteva fare per il momento. Naturalmente non era vero; infatti avrebbe potuto asserire che se i sabotatori esistevano e si erano infiltrati tra le forze difensive della Terra, bisognava subito mutare gli addetti al servizio di difesa, ovunque fosse possibile; bastava cambiare, il mutamento era di per se stesso un vantaggio.

Desiderava agire per il bene della Terra, ma, nella sua attuale ignoranza, sentiva di non poterlo fare, tuttavia, presto, molto presto, avrebbe avuto delle informazioni su cui basare la propria condotta. Se era stato mandato sulla Terra con uno scopo, pensava che stesse approssimandosi il momento di sapere quale fosse tale scopo; gli si erano già presentate delle buone occasioni e non le aveva potute afferrare.

«Adesso penso che potremmo dividerci e andare a dormire un poco» disse. Aspettando il testo completo dei rapporti da Marte, radunando l'assemblea, guidando la riunione e la discussione che ne era seguita era trascorsa tutta la giornata. E sebbene nessuno avesse la percezione di aver fatto molto, erano però tutti stanchi.

«Dormire!» borbottò Morton.

Raigmore lo guardò con un triste sorriso: «Credete di poter controbattere meglio a un attacco, domani o dopo, se stanotte non dormite?»

Mentre stavano avviandosi verso le camere da letto, Salter prese da parte Raigmore, precedendo di qualche passo Alison e Margo.

«Non sarebbe meglio che tu e Alison vi divideste, per il momento?» chiese con un tono che non ricordava per nulla in lui l'antico Fred, ridanciano e pigro. «Se state sempre insieme, una bomba ben diretta o un paio di colpì ben aggiustati porterebbero alla necessità di cercarci un nuovo capo. Non sarebbe meglio mandare Alison e Margo da qualche altra parte, in qualche altra Città, magari a Millo?»

Raigmore scosse il capo: «Capisco il tuo punto di vista, Fred» rispose «ma desidero aver vicino Alison. Se succederà presto qualcosa, noi cinque dobbiamo costituire una piccola unità compatta, pronta ad agire all'unisono. Inoltre...»

Esitò, cercando le parole adatte in modo che Salter potesse comprendere la sua idea: «C'è un'altra cosa, Fred» disse infine. «Tutti siam d'accordo nel giudicare che l'attacco a Marte è stata una semplice dimostrazione preliminare, no? Che è stata compiuta in modo da persuaderci che gli invasori sono invincibili, vero?»

«Be', questa è una delle probabilità, ma ve ne sono anche altre...»

«Va bene, ma supponiamo che si sia trattato di una dimostrazione. Quale ne sarebbe lo scopo?»

«Psicologico. Vogliono dimostrarci che sarebbe inutile un'opposizione da parte nostra».

«E lo scopo di questo?»

Salter si fermò. «Hai qualche idea segreta. Non sarebbe meglio farne partecipi le ragazze?»

Raigmore lo prese per un braccio inducendolo a proseguire. «Non voglio immischiare le ragazze, se è possibile. Che scopo possono avere quando ci dimostrano che una opposizione da parte nostra è inutile?»

«Immagino che lo facciano per ottenere più facilmente la nostra resa» rispose Salter incerto.

«Proprio così. E non credi che qualcuno possa darcene l'occasione prima?»

«Vuoi dire subito? Prima che attacchino la Terra?»

«Sì».

Salter ci pensò su, poi annuì e disse: «Naturalmente non è possibile. Noi non ci arrenderemmo, però gli invasori potrebbero tentare».

Raigmore non sapeva se riusciva finalmente a ricordare qualcosa

anteriormente al famoso ventitré maggio, o se le parole che aveva detto erano una sua spontanea improvvisazione, tuttavia era sicuro che gli invasori si sarebbero messi a contatto con lui, il loro uomo, fra poche ore al massimo. E lui voleva, voleva ardentemente che lo facessero, e doveva fare tutto il possibile perché ciò accadesse.

Non sapeva come sarebbe avvenuto il contatto, ma sarebbe certo avvenuto in segreto, perché se lui era destinato a continuare a lavorar per loro nelle vesti di capo della Terra, non doveva esservi il minimo sospetto che fosse una spia. Qualcuno doveva avvicinarglisi quand'egli era solo, m naturalmente ciò sarebbe stato impossibile, se Salter continuava a stargli alle costole.

«Son d'accordo con te circa quanto hai detto prima» proseguì Raigmore «Alison può dormire dove ha dormito ieri notte, io invece andrà in un'altra stanza, e se qualcuno cercherà di me devi lasciarlo passare».

«Ma sei pazzo?» domandò Salter. «È proprio il modo di...»

«È proprio il modo di poter trattare una resa. Sappiamo che gli invasori hanno degli agenti qui, agenti che saranno al corrente delle nostre mosse; se avranno qualcosa da proporre verranno senz'altro da me».

Raigmore dovette discutere a lungo prima che Salter cominciasse a persuadersi che poteva aver ragione. E Alison, intuendo che stava succedendo qualcosa, si unì loro nel bel mezzo della discussione, passando lo sguardo dall'uno all'altro.

«Di che cosa state discutendo?» volle sapere.

Raigmore capì subito che non avrebbe potuto combinare le cose come avrebbe voluto; una donna qualunque avrebbe potuto esser persuasa con qualche bugia, ma non Alison. Sebbene a malincuore le spiegò quanto aveva esposto a Salter.

«Penso che tu abbia ragione» disse Alison. «E adesso che tutto è sistemato, andiamocene a letto».

«Vorresti dire...» cominciò aggrottando la fronte.

«Voglio dire che dobbiamo concedere a un'eventuale spia la possibilità di venire a trovarci, se ne ha voglia. Fred e Margo possono star fuori dalla faccenda».

Fred protestò; ma Raigmore era già pronto ad accettare il compromesso; doveva agire così, non poteva nascondere nulla ad Alison. Sapeva che ella sarebbe sempre stata salva, qualsiasi cosa accadesse, perché rappresentava parte del suo potere.

Naturalmente Margo e più ancora Fred, rimasero un po' stupiti ma non ci

potevano far nulla. Non era possibile ottenere sempre due piccioni con una fava, o trovare qualche compro- messo – come la sparizione di Mallin dalla Terra – che soddisfacesse tutti i punti di vista. Era come una partita a scacchi per un giocatore intelligente ma non previdente, che non avrebbe capito perché avrebbe dovuto rischiare la regina, quando non vedeva in cambio un guadagno immediato. Non capiva che la regina si sarebbe salvata perché le mosse erano combinate in modo che l'avversario avrebbe perduto più che guadagnato prendendola. Alison invece intuiva qualcosa di questo.

E forse per questo, più tardi, quando lei e Raigmore erano soli nella loro stanza, disse: «C'è dell'altro che tu non mi hai ancora detto, vero, Eldin?» Lo fissava, parlando, e Raigmore ammise subito: «Ma ho un ottimo motivo per non parlartene, Alison».

«Vuoi dire che, se sapessi, la mia reazione sarebbe sbagliata?»

«Qualcosa di simile. Hai fiducia in me?»

«Che domanda sciocca» rispose lei con un debole sorriso. «Posso pensare che hai torto, ma non è questione di fiducia o meno».

Raigmore sperò con tutto il cuore che non succedesse nulla per cui ella potesse mutar parere.

VI

Raigmore fingeva di dormire, e a ogni istante che passava era certo che s'avvicinava il momento in cui avrebbe conosciuto tutta la verità.

Alison invece dormiva, e il suo braccio e la sua spalla nuda parevano assorbire tutta la luce della stanza. A meno d'un metro da lui giaceva una donna che lo amava, che si fidava di lui in tutto e per tutto. Era più di quanto non facesse lui, che non si fidava completamente di se stesso.

Riandava con il pensiero a tutte le solite questioni; non aveva nulla da aggiungere, ma continuava a ripeterlo come se d'un tratto sapesse che un ingranaggio si sarebbe messo in funzione per rivelargli il significato di tutto quanto gli era accaduto.

Non aveva fatto nulla di irreparabile contro la razza umana, e questo lo sapeva, era uno dei motivi per cui aveva superato le Prove. Era necessario che così fosse: non aveva fatto né intendeva far nulla contro l'umanità, e Margo avrebbe agito allo stesso modo, ne era certo. Allora ritornò la solita domanda: questo voleva forse dire che dopo tutto gli invasori avevano intenti

amichevoli, financo filantropici, come implicava quanto aveva detto Carter? Avevano preso Marte, si, ma nessuno sapeva con certezza se avevano fatto del male agli uomini, lassù.

Forse avrebbe potuto metter insieme il migliore dei mondi, e lottare per le due razze unite. Ma prima doveva sapere, doveva sapere ora.

Doveva aver presagito quel che stava succedendo perché non poteva essere per semplice coincidenza che quanto accadde capitasse proprio in quel preciso istante.

Era come l'agonia della morte; lottava e veniva meno; lottava, veniva meno, diventava sempre più debole. Ma più che diventar debole si dissolveva, si disfaceva. Raigmore, creatura artificiale, si stava disintegrando nelle parti che Io componevano.

I due «Nwyllani» stavano guardando dallo stesso finestrino la stessa cosa, ma quel che vedevano era diverso. Eavl o Yafl vedeva due animali stranamente complessi che indossavano coperture tagliate sulle loro forme, e ancora più complicate di loro. Ufd o Oovt vedeva Alison Raigmore, nata Hever e ciò che, fino a pochi istanti prima, era stato lui stesso.

L'immobilità delle due creature non significava nulla per Eavl; sarebbe stato lo stesso se gli animali che stava osservando si fossero agitati pazzamente; ma del resto il più piccolo cominciava a muoversi; le due protuberanze gemelle sotto quella che Ufd aveva detto essere la testa si sollevavano e abbassavano ritmicamente e di tanto in tanto tutto il corpo vibrava. Ma Ufd sapeva, invece che Alison stava per svegliarsi dal sonno ipnotico grazie al quale i Nwyllani avevano potuto portarla, insieme al corpo di Raigmore sulla loro nave che si trovava in quel momento a cinque milioni di miglia al di sopra della Terra. I sabotatori – ora Ufd li conosceva con il loro nome nwyllano – avevano preparato per anni un piano preciso al minuto, grazie al quale la nave di Eavl poté passare due volte attraverso le difese terrestri senza che nessuno se ne accorgesse.

Le due creature terrene giacevano su dei lettucci approntati in fretta per ordine di Ufd; Alison indossava una camicia da notte verde, Raigmore un pigiama vivace, e non avevano freddo, né l'avrebbero avuto risvegliandosi, poiché la temperatura della stanza era molto elevata, almeno per i Nwyllani dotati di pressione altissima, e la forza di gravità era minima.

Mentre i due li osservavano impassibili, Alison aprì gli occhi e si mise a sedere agitando il capo; ancor mezzo addormentata pareva stupirsi di non

avere addosso alcuna coperta, e tentò infatti più d'una volta di scostare dalle ginocchia un inesistente lenzuolo. Poi si svegliò del tutto, e Ufd si volse a guardare il suo compagno, gli pareva incredibile che sebbene Nwyllano potesse restare indifferente dinanzi alla bellezza di Alison. Ma subito si rese conto che questo era un pensiero assurdo. Ufd era mezzo uomo e mezzo nwyllano, il suo corpo rozzo e incredibilmente semplice, un tronco fornito di numerose gambe come un albero capovolto, sarebbe parso stupefacente, per non dir spaventoso, agli occhi di Alison, ma per lui ella era sempre la stessa. Egli non era solo Ufd, ma Ufd-Raigmore e poiché aveva vissuto fino a pochissimo tempo prima nei panni di quest'ultimo, era in realtà più Raigmore che Ufd. Alison, pensò divertito, era sempre sua moglie. Il senso del comico provato nel corpo di nwyllano era una cosa nuova, per lui, non appartenendo al catalogo delle esperienze nwyllane; tuttavia il solo fatto di provare una sensazione dimostrava che erano possibili. Ufd valutò appieno il significato di questa constatazione.

I due Nwyllani restavano immobili al loro posto di osservazione, ed essendo il vetro trasparente da una sola parte, le creature terrestri non potevano sapere di essere osservate.

Alison vide Raigmore e balzò al suo fianco con un grido. Ufd capì che aveva gridato, perché la fissava, ma il vetro isolava i suoni, e inoltre, anche se non fosse stato così, Ufd non avrebbe sentito niente. Nessun Nwyllano all'infuori di lui aveva mai percepito un suono, né poteva concepire di che si trattava. Nessun Nwyllano aveva mai consciamente mangiato, o parlato ovvero odorato o gustato qualcosa. Essi si nutrivano, certo, ma attraverso i pori mediante un procedimento inconscio, e i Nwyllani avevano dovuto procedere per milioni d'anni oltre il loro stadio primitivo prima di sapere che si nutrivano assorbendo bacteri. Come un uomo respira senza rendersene conto, così i Nwyllani ritempravano le loro energie senza sapere che lo stavano facendo.

Alison non tardò a scoprire che il sonno di Raigmore era diverso dal suo; riuscì a svegliarlo, ma ne ottenne solo un brivido e un sospiro. Ufd notò la sua impressione desolata e si rese conto, con sorpresa e notevole interesse che lui, nel suo corpo nwyllano, era ancora in grado di provare comprensione, pietà e amore: cosa che mai alcun altro suo simile aveva provato prima d'allora.

D'un tratto l'essere inconscio che giaceva accanto ad Alison fu stimolato da un impulso sessuale e strinse a sé la fanciulla; ella riuscì a tenerlo a bada

per qualche istante, poi, con il viso sempre soffuso di orrore e di tristezza, strappò a strisce la sua giacca del pigiama, e con quella lo legò.

Ufd comunicò mentalmente con Eavl: «La mia coscienza s'è ridestata subito, però non ricordo bene tutto. Che ne faremo adesso di quella gente?».

«Posso immaginare il tuo stato mentale sentendoti usare il concetto "gente", che si applica unicamente ai Nwyllani per riferirti a quei due. Però sono intelligenti, son certo "gente"; tuttavia io non li avrei mai definiti con un simile termine. Che cosa ne faremo, mi chiedi? Su Marte non abbiamo trovato Stelle Bianche, come le chiami tu, e dobbiamo scoprire dalla creatura più piccola che cosa significhi essere una Stella Bianca. Anche tu lo eri, naturalmente, ma ciò non significa nulla; tu saresti una delle nostre Stelle Bianche, se usassimo anche noi questo sistema di valutazione. Dici che nessuno dei nostri era Stella Bianca, tra quelle creature?»

«Ne conoscevo uno che era un Marrone, al più basso gradino della scala umana. Mi dici che ci sono circa cinquantamila dei nostri, laggiù; ti assicuro che nessuno d'essi è Stella Bianca, e forse nessuno di loro è tra i Bianchi».

«Allora gli umani sono più che meritevoli di essere inclusi nei nostri mondi, come abbiamo pensato di fare. In realtà son pari a noi, fuorché per quanto riguarda l'emotività».

I Nwyllani non pensavano in parole, perché le parole non potevano evolversi in una razza che non aveva mai udito suoni, ma mediante concetti. Per comprenderli, i concetti dovevano essere standardizzati, e Ufd seppe che le emozioni, concetto nuovo, venivano definite pressappoco co me "azione irragionevole per motivi validi, per ora estranea alla nostra comprensione". Nell'idea di azione irragionevole per motivi validi c'era una contraddizione che però era determinata dalla definizione nwyllana dei concetti 'irragionevole' e 'motivo", e per un Nwyllano non erano in contraddizione. Sarebbe stato impresa ardua far da interprete fra Umani e Nwyllani.

«Vuoi aiutarmi negli esperimenti?» chiese Eavl.

«No, ti raggiungerò più tardi» rispose Ufd che voleva prender tempo per pensare, e si allontanò.

Si ritirò nella sua stanza, nell'immensa astronave dei Nwyllani, mettendosi in posizione comoda per riposare. Per far questo, lasciò ricadere il tronco fra le gambe, che si ripiegarono a loro volta non avendo più da sostenere il tronco.

Aveva cominciato a ricordare non appena rientrato nel suo corpo originario; sapeva già tutto quello che era accaduto a Raigmore, ed ora era

anche al corrente di quanto era successo prima. Tutti i ricordi di Nwylla eran stati bloccati nel cervello di Raigmore perché, qualunque cosa avesse potuto capitargli, egli non fosse in grado di svelare niente agli uomini.

Ora, ricordando, sapeva che i Nwyllani avevano preparato per molti anni terrestri la conquista di quella particolare civiltà, di cui eran riusciti a catturare qualche esemplare nella persona di esploratori delle estreme regioni del sistema solare. Avevano cominciato con creare Raigmore e cinquantamila creature come lui. Raigmore aveva poi imparato tutte le cognizioni generiche contenute nella mente degli esploratori catturati, tutto quel che essi sapevano, salvo quanto li riguardava di persona. Queste cognizioni formavano la sua cultura enciclopedica, quella cultura che lo aveva reso capace di fare il primo passo come creatura umana. Era, a quello stadio, una creatura umana.

Qualsiasi razza ha due istinti principali, uno è l'istinto della conservazione e, quanto all'altro, preservazione individuale o dell'intera specie non è Concetto sufficiente a spiegarlo; bisogna aggiungere qualcosa ancora per ampliarlo, per svilupparlo. In alcune razze è l'arte, in altre il sesso, in altre l'interesse generico; trattandosi di razze umane le definizioni che si posson dare sono molteplici. Per i Nwyllani invece la cosa era semplicissima: il loro impulso secondario era il Potere. La galassia stava gradualmente affollandosi di razze che dovevano obbedienza a Nwylla. Di quanto giovamento era tutto questo per Nwylla? Non più di quanto l'arte, il sesso o la curiosità appagata lo fossero per le altre razze. Ma non ne potevano far a meno, era parte integrante della loro esistenza.

Quello che aveva reso i Nwyllani capaci di conseguire il risultato raggiunto era principalmente il loro sistema di spionaggio e sabotaggio. Cinquantamila Nwyllani avevano ricevuto l'incarico di assoggettare la Terra al loro impero. La maggior parte di quei cinquantamila si trovava sulla Terra stessa, e alcuni d'essi sapevano pressappoco quel che aveva saputo Raigmore, ma ciascuno era pronto a recitar la sua parte, quando fosse venuto il momento. Cinquantamila meno i mille che erano stati mandati su Marte e che, avendo ormai compiuto il loro dovere, avevano ripreso possesso del loro corpo nwyllano.

Il sistema spionistico di Nwylla aveva sempre dato risultato favorevole, perché non era stato studiato per una sola speciale situazione, ma per tutte le possibili evenienze. Le spie non potevano mai esser scoperte in quanto apparentemente membri genuini della razza destinata a esser conquistata. I loro figli, se mai ne avessero, sarebbero stati bambini umani; umani erano i

loro corpi e la loro mente: di estraneo v'era in loro solo la vaga consapevolezza d'esser destinati a uno scopo diverso. E per ognuno d'essi, inoltre, sarebbe giunta l'ora, com'era già accaduto a Raigmore, di esser richiamati a riprendere possesso del loro corpo originario.

Ufd ricapitolò tutto il piano di Nwylla e vi trovò una sola falla. Ben presto lui stesso – in veste di Raigmore – sarebbe tornato con Alison sulla Terra. I Nwyllani avrebbero sferrato un attacco che non avrebbe avuto una grande importanza in sé, poiché la vera battaglia si sarebbe combattuta fra le file dei difensori dove gli agenti Nwyllani avrebbero fatto in modo che fosse perduta.

Ma stavolta v'era un piccolo particolare diverso; la falla Consisteva nell'essersi un nwyllano rivoltato contro la sua specie. Ufd si chiedeva come mai non fosse accaduta prima una cosa simile, e presto ne comprese il motivo. Le razze già conquistate dai Nwyllani erano state fedeli a se stesse, ma nessuna possedeva quello sconfinato amore per la libertà proprio degli uomini, né i loro caldi sentimenti. E stavolta il risultato era che gli agenti nwyllani eran rimasti vittime; Raigmore voleva essere umano, voleva esser libero e voleva che la Terra fosse libera. Lo voleva con tanta intensità che perfino Ufd provava le sue sensazioni.

Non v'erano stati conflitti interiori, in lui: non appena era stato al corrente di tutto, aveva desiderato per la Terra vittoria e libertà.

VII

La questione più importante era: che cosa si poteva fare? Era possibile far qualcosa?

Ufd mise in disparte l'idea di essere un traditore nei confronti della sua razza; pensava che non fosse sempre un male tradire la propria specie, se questa erra.

Considerando i Nwyllani dalla parte del torto, Ufd si rendeva conto di giudicarli con occhio umano. Quindi, non era affatto un traditore, dopo tutto. Persino nel corpo nwyllano di Ufd, egli considerava quella razza come la propria razza.

Naturalmente era parimenti in grado di considerare il punto di vista nwyllano. Ora capiva perché Carter aveva detto: «Verranno per beneficare la Terra. Verranno per portare non per togliere». Questo infatti era quanto i Nwyllani eran convinti di fare. Secondo il loro punto di vista, qualunque

razza si trovava in condizioni migliori sotto l'Impero di Nwylla che in qualsiasi altra condizione. E avevano ragione, sempre secondo il loro modo di vedere: i mondi nwyllani erano sicuri, ben ordinati, le loro risorse sfruttate in pieno...

Il fatto che tutte le razze avessero tentato una resistenza contro Nwylla, combattendo invece che accettando di unirsi spontaneamente all'Impero, aveva per Nwylla lo stesso effetto della lotta disperata dell'animale ferito a morte contro un uomo che lo vuoi aiutare.

L'Impero nwyllano era una cosa magnifica sotto parecchi punti di vista. Esso significava la fine di ogni guerra, il progresso, la collaborazione invece dello sforzo mal diretto. Tuttavia gli esseri umani erano cosiffatti da preferir sempre la libertà a quel tipo di sicurezza. Essi sostenevano il proprio diritto di scegliersi da sé il paradiso o l'inferno.

Ma queste erano cose da prendersi in considerazione in un secondo tempo, dopo che tutto fosse concluso. In una lotta come questa, Ufd doveva prender posizione per una delle due parti, ed egli stava con la Terra.

Piccoli particolari acquistavano un significato, come quella volta, quando aveva tentato di leggere nella mente di Banks. S'era trattato di un frammento di ricordo nwyllano, allora. I Nwyllani erano telepatici, e Raigmore doveva essersi ricordato vagamente di questo. Trovandosi in pericolo, messo alle strette, aveva tentato di dominare la mente di Banks con la propria.

Poi c'erano le emozioni… che lui dapprincipio aveva ignorato. Solo in un secondo tempo, poco per volta, aveva cominciato a sentire. Il suo non era una copia di corpo umano, ma un vero corpo, e perciò lui, come anche Margo, erano soggetti alle emozioni fisiche. Non capiva bene perché la cosa fosse diversa trattandosi di Carter e Peach; ma forse il fatto era che una maggior capacità implicava maggior adattabilità; Raigmore e Margo si erano adattati alle loro nuove condizioni, mentre Carter e Peach non ne erano stati capaci.

I Nwyllani conoscevano l'arte di creare ogni genere di vita di ciascuna delle grandi razze da essa assoggettate. Questa volta la loro copia era stata troppo perfetta. Raigmore era diventato un uomo.

* * *

Ufd ritornò da Eavl. Gli uomini sarebbero rimasti stupefatti nel vedere che ognuna di quelle grandi navi era guidata da una sola creatura, ma poiché i Nwyllani erano in grado di controllare tutto con il pensiero, la cosa non era poi tanto strana. Se il sistema basilare del controllo mediante il pensiero fosse

risultato manchevole, allora sarebbero cominciati i guai seri, ma se anche ciò fosse accaduto su di una nave, un'altra ne avrebbe subito preso il posto, e tutto sarebbe tornato come prima.

Eavl gli fece capire d'essersi accorto del suo ritorno mediante un saluto mentale. Aveva tolto il dispositivo che rendeva il vetro trasparente da una parte sola, come Ufd notò, e in tal modo anche Alison poteva vedere al di là di esso. Accanto a lei sul giaciglio, v'era una tastiera di prova di cui ella non si occupava, come Ufd aveva previsto. La fanciulla fissava calma Eavl e Ufd che s'era testé riunito al compagno.

Ufd fu colpito dall'ironia del fatto che una Stella Bianca doveva sottoporsi a una Prova come quella. Le Prove terrestri erano ancora un ricordo vivo nella sua mente, e ora aveva sotto gli occhi il primo grado della versione nwyllana, creato apposta per saggiare le capacità individuali di ogni creatura, qualsiasi fosse la sua razza. Lo schema della Prova era semplice: una tavoletta contenente dei quadrati colorati intercambiabili che formavano una specie di disegno. Per Alison sarebbe stata questione di secondi correggerne gli errori. In realtà sarebbe stato più facile per lei che per qualunque Nwyllano. Terrestri e Nwyllani avevano un solo senso in comune: la vista, che per di più era pressoché identica in loro. Ma mentre per un Nwyllano guardare uno schema e trovarvi degli errori sarebbe stato un semplice esercizio mentale, per un essere umano non sarebbe stato neppure un esercizio. Dalla culla alla tomba, gli uomini erano infatti avvezzi alle più svariate forme di manifestazioni artistiche più o meno consapevoli, quindi Alison non avrebbe dovuto compiere alcuno sforzo mentale per eseguire quanto le era stato imposto. Ma ella non si mosse, e stette ferma in attesa.

Eavl diede un ordine mentale, e il giaciglio su cui stava il corpo semi-inconscio di Raigmore scivolò in uno scompartimento isolato. Un altro ordine e la temperatura nella stanza a pressione diminuì. Non potendo ricorrere a una qualunque emozione Eavl voleva dare ad Alison un motivo per indurla a eseguire la prova. La temperatura calava, a quanto Ufd supponeva, di un grado o poco più al secondo. Alison tremava ma non avrebbe sentito veramente il freddo finché tutta la sua epidermide non si fosse raffreddata, tuttavia non ci sarebbe voluto molto neppure per questo. La camicia di nylon non era una valida difesa contro il freddo; ella se la strinse addosso, con un gesto istintivo, ma Ufd poteva veder la sua pelle rabbrividire sotto il leggiero tessuto. Intanto la ragazza continuava a tener lo sguardo fisso su Eavl.

«Non può sopportare ancora per molto» ammonì Ufd.

Eavl diede un altro ordine e la temperatura risalì visibilmente: il ghiaccio che aveva cominciato a formarsi ai bordi del vetro della finestra si sciolse, e per un attimo la visibilità fu resa nulla dal vapore. Alison diventò paonazza mentre il sangue le fluiva più rapido sotto la pelle. Poco dopo era madida di sudore e faceva fatica a respirare, mentre la camicia le cadeva flaccida di dosso.

Ufd diede un secondo avvertimento, ed Eavl ricominciò l'operazione da capo. Al contrario di Ufd pareva non sapere che quel procedimento non avrebbe dato il risultato voluto. Quasi tutte le Stelle Bianche avevano infatti un controllo eccezionale del loro fisico, e Alison avrebbe potuto resistere per giornate intere a quel trattamento.

Ma era necessario che tornassero al più presto sulla Terra, e perché Eavl lo permettesse – aveva anch'esso ordini cui obbedire – Alison doveva sostenere l'equivalente nwyllano delle Prove, molto più semplici di quelle terrestri, perché minori erano le facoltà che i Nwyllani dovevano sottoporre a una Prova.

«Hai provato il Contatto mentale?» s'informò Ufd.

«Sì, senza successo. Non è un buon soggetto telepatico e ha contemporaneamente forza mentale sufficiente per tenermi lontano».

"Tenerti lontano!" pensò Ufd, "già, ma tu non sei mai stato un essere umano". Con cautela infinita provò allora a prender contatto con quella parte della mente di Alison che un Nwyllano non poteva conoscere. Egli era dotato dei poteri telepatici di Ufd-Raigmore, e vi ricorse per ingannare il suo compagno, membro di una razza dotata di grandi poteri telepatici.

«Fa' finta di nulla» le trasmise «continua a fissare Eavl; non cercar di rispondere».

Alison non tradì il minimo stupore, ma Ufd capì che il suo messaggio le era giunto perché, per la prima volta, ebbe nella sua mente la percezione esatta del coraggio e della curiosità che erano caratteristici di lei.

«Eavl è il Nwyllano che non si è mai mosso di qui» proseguì lui. «Io sono Ufd, o Eldin Raigmore. Ti spiegherò più tardi» proseguì in fretta vedendo che un'espressione di stupefatto orrore stava dipingendosi sul viso di lei. «Tu e io dovremo fare moltissime cose, ma non potremo cominciare finché Eavl non sarà soddisfatto. Eseguisci le Prove più presto che puoi. Non ti farà alcun male, anzi potrà giovarti».

Ora che ella sapeva chi era lui veramente, sebbene non potesse esser certa che lui era sempre stato Nwyllano o se lo era diventato solo dopo la loro

cattura, poteva anche rifiutarsi di collaborare o poteva perfino tentar di far capire a Eavl che Ufd faceva il doppio gioco. Tuttavia il rischio non era molto, poiché tra un semi-umano e un essere di altra razza ella avrebbe sicuramente scelto il semi-umano.

«Puoi arrenderti anche subito» fece sapere ad Alison «Eavl non ci troverà nulla di strano».

Era curioso constatare come i Nwyllani, maestri nell'ingannare, potevano esser ingannati con tanta facilità. Alison aspettò finché la stanza divenne ancora una volta calda come un forno, poi scoppiò in pianto e si accinse a cominciare la Prova. In dieci secondi aveva corretto lo schema, mentre Eavl aveva riportato alla normalità la temperatura.

Continuò a mostrarsi docile, e in quattro ore terminò tutte le Prove nwyllane.

VIII

«Ci puoi rimandare senza che il progetto corra alcun pericolo» disse Ufd ad Eavl. «Sarebbe più difficile dover spiegare la sparizione di Alison che non imporre al suo cervello di dimenticare tutto quanto è successo». Questo non era possibile, ma Eavl non lo poteva sapere.

In tal modo, quando spuntò l'alba sulla Terra, Alison e Raigmore si ritrovarono nella loro stanza e il piccolo apparecchio che li aveva condotti stava ritornando all'enorme astronave nwyllana.

«Adesso occorre una spiegazione» cominciò Raigmore.

«Non ho nessuna voglia di parlare» ribatté Alison con amarezza. «In primo luogo, chi e che cosa sei tu?»

«Ero un Nwyllano e ora sono Eldin Raigmore».

«Allora tutta la Terra è perduta. L'essere che ho sposato...» s'interruppe rabbrividendo,

«Tradisco Nwylla» spiegò Raigmore.

Queste parole interruppero le querimonie di Alison, come egli aveva previsto. «Andiamo da Margo» disse poi.

«Anche Margo allora è...»

«Ascoltami, Alison. Tu sai come Sono stato inviato qui. Tu conosci ora molte più cose di quante non ne conoscessi io fino alla notte scorsa. Da mesi aspettavo di sapere chi ero. Adesso lo so: sapendo tutto della Terra e di

Nwylla, scelgo di stare dalla parte della Terra. Ti stupisce la mia decisione?»

«Se davvero è come tu dici, che errore hanno commesso i Nwyllani, per cui tu stia con noi?»

«Non ne sono certo, ma credo che l'errore sia consistito nel darmi un corpo umano, un'intelligenza umana senza una mente nwyllana che la governasse. La prima volta che ti ho rivolto la parola ero per nove decimi nwyllano, sebbene in sembianze umane. Ma quando ero in periodo di prova, ero umano per più di metà. Ora...»

«Ora fino a che punto lo sei?»

«Interamente. Voglio essere umano. Conoscendo le due parti ho fatto la mia scelta. In realtà ero più umano che nwyllano anche nei panni di Ufd».

Mentre si vestivano continuò a parlarle, e Alison, invece di esporre le sue idee o ribattere, ascoltava attenta; ma egli capiva che se lui le avesse chiesto se aveva o no fiducia in lui, la risposta sarebbe stata affermativa.

Con noncuranza, nel corso della conversazione le disse che i figli di un essere umano e di un Nwyllano in corpo umano sarebbero stati creature completamente umane. Non disse questo a proposito di loro due, ma sapeva che Alison ci avrebbe pensato. E senza che ella parlasse, Raigmore intuì che gli credeva, lo accettava ancora, si abbandonava.

«Sei dotato di facoltà telepatiche» gli disse d'improvviso. «Non potresti?...»

«Come uomo no. Son certissimo che con la duplice conoscenza di cui son fornito posso rendere possibile anche per gli uomini la telepatia. Ma non è cosa da farsi da un momento all'altro. Non si farebbe in tempo a mandare in effetto questo problema».

«Se tutto quel che hai detto è vero, i Nwyllani hanno sempre vinto, e non riesco a vedere che cosa potrebbe arrestarli ora».

«Bisogna tener presente il modo con cui vincono. Perché hanno attaccato Marte, se non per dare una dimostrazione della loro forza? Certo, se fosse possibile – o piuttosto, seguendo i concetti nwyllani, se fosse sicuro – sarebbe molto meglio soggiogare la Terra con un solo attacco invece che sprecare l'elemento sorpresa con Marte. Il nocciolo della questione consiste nel sapere quanti agenti nwyllani la pensano come me».

A queste parole Alison parve rinascere: «La risposta deve per forza essere: tutti o nessuno, ti pare?» disse. «Se tu ti sei convertito alle concezioni della Terra, all'amore per la libertà degli uomini, anche gli altri devono provare gli stessi sentimenti».

«Ti ricordi di Marte?» le obiettò Raigmore mentre la aiutava ad abbottonarsi l'abito sulla schiena. «I Nwyllani lassù non soltanto hanno compiuto il loro dovere, ma a quest'ora sono rientrati nei loro corpi primitivi e, a quanto pare, senza tante discussioni su fedeltà o tradimento. Se così non fosse stato si sarebbe abbordata la questione nel mio caso».

«Capisco. Ecco dunque, perché andiamo da Margo».

Era troppo presto perché Margo fosse già alzata, ed essi attesero finch'essa non comparve sulla soglia del bagno, in un'altra ala dell'edificio. Mentre batteva le palpebre ancor pesanti di sonno, Raigmore le disse: «Andate a fare una doccia, Margo. Vi farà bene».

La ragazza obbedì docilmente, ma Raigmore fece un cenno ad Alison perché la seguisse. Non poteva fidarsi più ciecamente di Margo. Ella non gli aveva ancora parlato del suo agente personale, che di sicuro aveva.

Dopo pochi minuti le due donne furono di ritorno; Margo, avvolta in un accappatoio, era oramai completamente sveglia; Raigmore le riferì quanto era successo, quel che aveva scoperto, senza tuttavia svelarle la propria decisione.

«Sono per la Terra, naturalmente» disse Margo. «Ma che cosa possiamo fare?»

Naturalmente non poterono fidarsi ciecamente di lei solo per questa asserzione, tuttavia Raigmore notò che Alison appariva evidentemente sollevata. Se tutti gli agenti nwyllani erano pronti a convertirsi, l'attacco era destinato a fallire.

Alison poteva mettere Margo alla prova servendosi di un sistema che non poteva usare con Raigmore, poiché questi era uguale a lei e se avesse tentato di ingannarla ci sarebbe riuscito. Margo invece non era alla sua altezza. Il modo evidente con cui Margo aveva manifestato il proprio sollievo quando aveva cominciato a capire era convincente di per se stesso. «Non mi importa se la realtà è brutta» disse «meglio così piuttosto che essere all'oscuro di tutto».

E spontaneamente, senza esserne sollecitata, rivelò a Raigmore i particolari del piano noti solo a lei.

* * *

Salter e Gloria furono messi al corrente delle novità, e fecero colazione tutti insieme. Convincerli non fu una impresa facile come con Alison, e occupò molto più tempo. Raigmore fece notare che lui e Margo avevano

superato la Prova dei raggi-P.

«Ma dove si arriverà?» chiese Salter. «Non posso immaginare nessun altro che venga a dirvi: "Ah, siete Nwyllani, tanto piacere di conoscervi!" Non sarà certo Morton il tipo da farlo, per esempio!»

Discussero la questione, e convennero di dare agli altri una versione modificata della storia. Avrebbero raccontato che Raigmore e Alison erano stati in contatto con i Nwyllani, e nulla più, trascurando di rivelare che Raigmore aveva impersonato Ufd.

«Tu stai qui a raccontar la storiella, Alison» disse Raigmore. «Noialtri invece torneremo a Millo a trovare i Nwyllani di nostra conoscenza».

Un elicottero pilotato da Salter li ricondusse in mezz'ora a Millo. Per prima cosa Raigmore e Salter si recarono da Fenton, ma il colloquio non portò a nulla. Nwyllano o no, Fenton era un Marrone, e non possedeva sufficiente intelligenza per trarre delle conclusioni ed elaborare un piano. Non era capace altro che di continuare a ripetere pazientemente che non sapeva di che cosa stessero parlando.

Fu allora affidato a un plotone di psicologi, ma Raigmore aveva poca speranza che potessero ricavarne qualcosa. Gli psicologi furono avvertiti che forse il paziente avrebbe insistito nel dire che Raigmore apparteneva a un'altra razza, ed essi risposero che avevano già avuto in cura maniaci di quel tipo.

Poi andarono da Carter, e nonostante avessero preso tutte le cautele possibili, il Nero intuì il loro vero scopo molto prima di quanto non supponessero e fece un tentativo molto deciso e per un miracolo non riuscito di uccidere Raigmore.

Salter gli fece lo sgambetto, ma, cadendo, Carter riuscì a sparare contro Raigmore; questi ebbe però il tempo di scansarsi, e Salter badò a che Carter non riuscisse a sparare ancora.

«Farà del suo meglio per persuadere gli psichiatri che sei una spia» mormorò Salter mentre spingevano Carter davanti a loro sul pianerottolo e giù per le scale. «È più intelligente di Fenton. Potrebbero...»

Ma Carter risolse il problema per loro; fece un balzo in avanti precipitando sul pianerottolo inferiore senza aver toccato i quattordici gradini che formavano la rampa, e cadendo batté la nuca con un rumore che parve più forte del rimbombo dello sparo di qualche minuto prima.

Gloria e Margo, che eran rimaste in strada, corsero dentro al rumore e per poco non inciamparono nel corpo di Carter. Poi si chinarono a fissarlo,

inorridite; a quei tempi un suicidio era cosa più unica che rara.

«Perché l'ha fatto?» chiese Gloria.

«Probabilmente sapeva qualcosa» rispose Raigmore. «Noi non abbiamo preso abbastanza precauzioni. Ero sicuro che non avrebbe mai fatto un gesto simile, altrimenti non gli avremmo dato la possibilità di uccidersi. Dobbiamo esser più prudenti con gli altri due».

Gli altri due erano dei Purpurei, e potevano con tutta probabilità rivelarsi pericolosi. «Andiamo prima da Peach» propose Raigmore «dalla sua reazione potremo poi regolarci sul modo di trattare Herman».

Lasciarono Gloria ad aspettare la polizia.

Dovevano affrettarsi, se volevano arrivare da Peach prima che uscisse per recarsi al lavoro. Infatti l'incontrarono per strada, e prima che lei li notasse, Salter si fece da parte. Vedendo Margo e Raigmore insieme, la ragazza non avrebbe sospettato di nulla, ma la presenza di Salter avrebbe potuto metterla sul chi vive.

Peach si dimostrò calma e ragionevole; si rese conto della situazione senza mostrarsi affatto emozionata, ma solo incerta sul partito da prendere.

Raigmore fece un cenno a Salter, che s'affrettò tosto a raggiungerli.

«Se la Terra è destinata a vincere, sto con la Terra» ammise francamente Peach.

«Ma se vedeste che Nwylla ha delle possibilità di vittoria, tornereste a cambiar parere?»

A questa domanda Peach non rispose; tutti la fissavano intenti, e Raigmore le chiese se aveva nulla in contrario a farsi esaminare dal dipartimento psichiatrico.

«Affatto» rispose lei. «Del resto mi sarebbe impossibile rifiutare, no? Se voi mi ci mandate, io sarò liberata da ogni responsabilità».

Salter telefonò al Centro, e tutti aspettarono finché una macchina non venne a prendere Peach. Prima che partisse le chiesero se conosceva qualche altro agente nwyllano, ma ella non conosceva nessuno.

«Il che è sicuramente vero» commentò Raigmore mentre guardavano la macchina allontanarsi. «Questo gruppo è un circuito chiuso. Io avevo un uomo che Margo non conosceva, e lei ha Herman. Nessuno degli altri può dar ordini ad alcuno, perché non ne sarebbero responsabili. Avete visto come è stata contenta Peach di essersi liberata di ogni responsabilità?»

Herman sarebbe stato più difficile da persuadere, anche perché Raigmore non avrebbe dovuto a rigor di fatti essere al corrente della sua esistenza. Se

Raigmore gli fosse comparso davanti in compagnia di Margo, questo semplice fatto avrebbe potuto determinare un tentativo di aggressione o di suicidio. Raigmore fissò Margo pensosamente.

«Vi sentite di assumere delle responsabilità, Margo?» le chiese.

«Non capisco».

«Dovete affrontar Herman da sola, in un primo momento, e potrebbe tentar di uccidervi. Avete voglia di. morire?»

«Che stupidaggini!» esclamò lei con impazienza.

Erano sempre fermi sul marciapiede, e Salter continuava a passare lo sguardo da Margo a Raigmore con curiosità.

«Non sarebbe piacevole per voi uscir da questo pasticcio morendo, come ha fatto Carter, senza aver da pensare, da prender decisioni, o da combattere contro Nwylla, oppure... ?»

Margo scoppiò a piangere. I due giovani la condussero in un bar e ordinarono un caffè. «Avanti», fece Raigmore comprensivo. «Piangete finché ne avete voglia...»

«Direte che sono debole».

«Certo che siete debole. E anch'io lo sono, altrimenti avrei continuato a lavorare per Nwylla. Non mi piace ammazzare la gente, non mi è piaciuto il modo come è stato assassinato Hever. Non mi è andata giù l'idea della Terra come colonia di Nwylla. Vedete che, in simile compagnia, potete mostrarvi debole finché vi pare e piace!»

La ragazza che venne a servire il caffè non poté trattenersi dal fissare Margo.

«Non sa decidere quale di noi due amare» le spiegò gaiamente Salter. «Se ne sceglie uno perde l'altro. Guardateci bene: non piangereste anche voi se foste in lei?»

La ragazza li guardò: fra tutti e tre portavano un distintivo solo, e si trattava di una Stella Rossa. Batté allora in rapida ritirata, domandandosi per quale motivo una Stella Rossa così carina, accompagnata da due uomini come quelli, piangesse.

Margo si calmò poco per volta: «È la prima volta che mi capita» spiegò poi. «Sapete, fa piacere poter piangere».

«L'ho sempre pensato anch'io» convenne Salter sorridendo, «infatti molte ragazze passano la maggior parte del loro tempo a singhiozzare».

«Sono contenta che mi abbiate parlato così» disse Margo rivolgendosi a Raigmore. «Non so che cos'avrei potuto fare... non so se avrei permesso che

Herman mi uccidesse, qualora l'avesse tentato. Ma forse...»

«Forse avreste corso degli inutili rischi» finì Raigmore. «Questa è una caratteristica degli uomini. Non siete Nwyllana, Margo. Siete una creatura umana e molto emotiva, per di più».

«I Nwyllani sono bisessuali?» volle sapere Salter.

«No, monosessuali. Margo avrebbe potuto essere un uomo».

«Meglio che sia andata così, invece» commentò Salter rabbrividendo «E quanto a te, credo che se tu fossi stato una donna, Alison non avrebbe trovato la faccenda molto divertente».

IX

Parve loro che il miglior piano fosse quello di indurre Herman a recarsi nell'appartamento di Margo, dove Salter e Raigmore potevano esser presentì senza che lui lo sapesse.

Quand'egli arrivò, Margo lo invitò a sedersi su una sedia posta in modo che Raigmore e Salter si trovavano alle sue spalle. La ragazza lo informò degli avvenimenti, ed egli reagì allo stesso modo di Peach; allora Margo fece un cenno a Raigmore e Salter perché uscissero dal nascondiglio. Herman comprese il gesto a volo, e con una sola mossa colpì Margo allo stomaco e quindi, afferratala per la camicetta, la trascinò davanti a sé. Poi sparò contro Raigmore. Margo, rimasta senza fiato, era troppo stupefatta per prendere qualsiasi decisione.

Salter sparò, colpendo Herman al polso, ma immediatamente questi afferrò l'arma con la sinistra tenendo Margo stretta a sé col braccio ferito. Poi sparò contro Salter facendogli cadere di mano la pistola. Raigmore si gettò a tuffo per afferrarla e, da terra, sparò contro Herman di tra le gambe di Margo. Colpito, Herman ebbe ancora la forza, prima di cadere, di sparare a Margo. Raigmore tirò un altro colpo.

«Per amor del cielo!» esclamò Salter mentre l'eco dei colpì svaniva. «Che cattiveria! Che prontezza!» e si precipitò a sorreggere Margo che stava scivolando a terra.

Prima di tutto si occuparono di Margo, sebbene Salter si fosse accorto che Raigmore faceva fatica a stare in piedi. Il proiettile aveva colpito Margo in un fianco, sotto il seno. «Pare che sia penetrato tra le costole» disse Salter dopo un esame sommario. «Guarda se trovi un ... no, sta fermo, ci penso io».

Trovò delle bende e, messa a nudo la ferita, tamponò l'emorragia di Margo. «Niente di grave» commentò. «Se la caverà con due giorni di letto. E tu, cos'hai?»

«Potremmo aver bisogno di lui» disse Raigmore per tutta risposta, accennando ad Herman.

«Si ma avremo più ancora bisogno di te, purtroppo. Però sia come vuoi».

Herman aveva un polso fratturato e il primo proiettile di Raigmore l'aveva colpito a un femore; quanto al secondo gli aveva sfiorato la sommità del cranio.

«È vivo» concluse Salter.

«Allora avvisa la polizia».

«Abbiamo passato la mattina a chiamare ambulanze e centri psichiatrici» Commentò l'altro, e, parlando al telefono: «Sì, siamo ancora noi. Due ambulanze, uno dei pazienti deve esser ricoverato al reparto psichiatrico. Sono desolato, ma appena ci mettiamo a sparare qualcuno si mette in mezzo!»

Margo tentò di rimettersi a sedere. «State ferma» l'ammonì Salter. «Credo che sia una ferita superficiale, ma non mi intendo molto di queste cose; vi conosco da troppo poco tempo, voi due. Non badate a quel sangue sulla camicetta, non è vostro».

Poi esaminò Raigmore per constatare che un proiettile gli aveva asportato una striscia di cuoio capelluto. «Tutto qua?» fece con tono disgustato. «E ti davi le arie d'esser stato ferito gravemente!»

Raigmore ebbe una lieve risata: «E tu invece sei stato l'eroe dell'impresa, eh? Allora perché hai lasciato cadere la pistola? Qua, dammi quelle bende».

Tagliò la manica della camicia di Salter e mise a nudo il braccio ferito. «Sì, è stata davvero una bella festa!» fu il suo commento. «Be'» aggiunse poi tornando serio «dobbiamo ricordare che vi sono cinquantamila Nwyllani-Uomini in libertà, del genere di Fenton, Carter ed Herman. Se tutti sono come Herman, puoi benissimo immaginare quali avversari ci troviamo di fronte. E sono convinto che quasi tutti gli somiglino».

X

Margo andò all'ospedale, ma non per restarvi. Aveva avuto, unitamente a Salter, l'incarico di organizzare le difese della Terra secondo uno schema

delineato da Raigmore che, diversamente da lei, sapeva tutto sia della Terra che di Nwylla.

Il problema più importante consisteva nel trovar un modo di annientare l'opera dei sabotatori. Quel che poteva considerarsi certo, dato il sistema con cui erano creati, era che nessun sabotatore poteva arrivare ai gradi superiori, perché, in caso contrario, si sarebbe comportato come lui e Margo, qualora se ne fosse presentata l'occasione.

Ma qui stava la difficoltà: Raigmore stesso non sapeva se sarebbe stato pronto a cambiare idea, qualora non avesse più avuto contatto con Nwylla. Gli altri, come Margo, avrebbero continuato ad agire secondo i progetti originari, finché non fosse stata data loro una guida.

C'era tuttavia un modo per esser certi di aver delle linee difensive sicure: affidarle ai Rossi e ai gruppi superiori. Questa mossa avrebbe immediatamente escluso i Nwyllani o assicurato una fondamentale comprensione degli ideali terrestri in coloro che controllavano le difese.

«Una cosa» osservò Salter a questo punto. «Dove li prendi tutti i Rossi che occorrono?»

Alison si occupò della soluzione di questo problema; per questo furono chiamati in causa tutti i Bianchi, il che assicurò un grandissimo aiuto. Margo lavorava basandosi sul principio di rimpiazzare tre Rossi con un Arancione, affidando il lavoro di altrettanti Arancioni a un Giallo, e ponendo un Bianco, al posto lasciato libero dai Gialli. Questo sistema lasciava disponibile un buon numero di Rossi.

Iniziata l'opera di sostituzione, a Margo fu affidato un altro lavoro.

Nelle prime ore vennero uccisi tre Rossi e altri tentativi furono scoperti in tempo.

Non solo fu ufficialmente ammesso che sulla Terra agivano cinquantamila sabotatori, ché questo era ormai il segreto di Pulcinella, ma i delitti compiuti servirono a persuadere l'opinione pubblica che il pericolo era reale. Tutti sapevano quanto era avvenuto su Marte, sapevano che la Terra si sarebbe presto trovata in condizioni di doversi difendere, ma fino allora avevano considerato la Terra come un unico immenso fronte unito. Margo fu incaricata di intervistare coloro che avevano ucciso o tentato di uccidere dei Rossi, e coloro fra questi che erano scampati agli attentati.

«Dai casi di Carter e di Herman possiamo desumere» disse Raigmore «che i principali sabotatori nwyllani sono sorvegliati da qualcuno che ha l'incarico di liquidarli qualora se ne presenti il caso. Non so con esattezza quello che è

successo in questi casi, tuttavia pare evidente che i Rossi coinvolti nella faccenda si siano dichiarati fedeli difensori della Terra. In tal caso intervengono i vari Carter ed Herman a eliminarli».

L'incarico era stato affidato a Margo, in quanto si supponeva che ella sola fosse in grado di identificare i Nwyllani. C'era anche Raigmore nelle stesse condizioni, ma Raigmore aveva troppe altre cose da fare.

Margo si recò da Raigmore durante una rapida visita a Millo. «Volevo mostrarvi alcuni documenti per vedere se siete in grado di apportarvi delle modifiche». Aveva l'aria stanca, e pareva convinta di dover agire con più rigore contro i Nwyllani, per il semplice fatto che lei stessa era stata nwyllana un tempo.

Raigmore esaminò le carte che ella gli aveva messo dinanzi e vide che erano progetti d'esperimenti destinati a scindere i Nwyllani dagli uomini veri e propri.

«Io devo esser stata una delle prime creature inviate qui» disse lei. «È passato circa un anno da allora, e la prima cosa da fare è scoprire quando le persone sospette hanno cominciato le Prove».

Raigmore annuì.

«Però non potrà servirvi quanto credete» obiettò lei «perché l'età normale per le Prove è tra i venti e i venticinque anni, e la stessa età hanno quasi tutti i sabotatori e quelli che son stati chiamati a far parte del corpo difensivo».

«Così fra gli appartenenti allo schieramento difensiva c'è un'alta percentuale che ha subito le Prove l'anno scorso?»

«Sì. Punto secondo... pochi Nwyllani sono sposati. Naturalmente, sebbene recitassero bene la loro parte, erano di temperamento freddo e scostante, per lo meno in principio, cosicché nessuno ha provato particolare simpatia o antipatia per qualcuno di loro. Punto terzo... un Nwyllano in genere non ha né amici né nemici, o, se li ha, se li è fatti molto di recente. Punto quarto: nessuno di loro, per quanto si sa, ha difetti fisici. I Nwyllani hanno fatto un lavoro fin troppo perfetto».

Raigmore la fissò pensoso: «Sarebbe un ottimo punto di partenza» disse.

«Sì, se abbiamo il tempo. Dobbiamo allontanare da qualsiasi genere di mansioni di fiducia tutte le persone tra i venti e venticinque anni che hanno fatto le Prove meno d'un anno fa, e affidarle invece a chiunque le abbia fatte prima. Dobbiamo anche dar la preferenza alle persone sposate, che hanno molti amici o nemici, emotive, dotate di senso dell'umorismo e che abbiano, o abbiano avuto in passato, difetti fisici. Una volta riusciti a far questo

avremmo eliminato quasi tutti i Nwyllani».

Margo aveva perfettamente ragione, ma il procedimento di sostituzione s'era appena iniziato che la flotta nwyllana lasciò Marte e partì all'attacco.

XI

Nonostante il loro modo di pensare differisse tanto da quello degli uomini, i Nwyllani avevano una certa conoscenza della psicologia, conoscenza forse fondamentale e comune a tutte le razze pensanti.

Lasciarono tutti quanti Marte, palesemente, come a invitare la popolazione terrestre a ricordarsi del destino toccato a Marte e a disporre attorno al globo i vari schermi difensivi, se mai fossero ancora convinti che potevano servire a qualcosa. Poi, in formazione aperta, si diressero verso la Terra con una accelerazione quattro volte superiore a quella che poteva sopportare il corpo umano. A metà strada fra i due pianeti – in quel periodo essi eran lontani circa settanta milioni di miglia – cominciarono a rallentare.

La sala delle comunicazioni di Washington, dove Raigmore, Gloria e Margo erano in attesa dei primi bollettini, faceva solitamente parte del dicastero dell'educazione. Era ampia e rotonda e lungo le pareti correva una gigantesca mappa del mondo, che, partendo a circa un metro da terra, giungeva fino all'altissimo soffitto. Sotto la mappa erano situate delle rastrelliere contenenti lunghe pertiche che servivano a mettere al posto voluto le bandierine magnetizzate sulla superficie metallica della mappa.

Raigmore e le due ragazze stavano nel palchetto rialzato circondato da una balaustra che si trovava al centro della sala. Lungo le pareti dozzine di persone stavano anch'esse in piedi in attesa: erano per lo più impiegati governativi, stenografi, addetti all'amministrazione, ma v'erano anche gerarchi della polizia, studiosi di statistica e studiosi di astronautica, senatori e assistenti alle Prove. C'erano uomini d'età in abito borghese e ragazze diciassettenni in pantaloncini, gente dall'aspetto dignitoso e giovanotti dinoccolati che ridacchiavano e parlottavano, gente dall'aria cupa e persone eccitate.

Margo doveva far piantare le bandierine ai punti indicati. «Le bandierine verdi» spiego «indicano il personale in azione, fra cui è improbabile si celino dei Nwyllani. Quelle rosse, arancione, gialle e bianche indicano che la difesa non è molto efficace in quel punto ma al posto di comando vi è un Rosso o

qualcun altro di grado superiore. I punti neri sono quelli dubbi, né ben organizzati né comandati almeno da un Rosso».

«Credevo che vi fossero Rossi dappertutto» intervenne Gloria, che non aveva nulla a che fare con questa parte dell'organizzazione.

«Nei comandi generali certamente, ma non possiamo disporre di Rossi per tutte le postazioni di difesa».

Raigmore stava studiando un foglio preparato di gran premura e sul quale era esposto lo schieramento della flotta spaziale. Si trattava di una flotta regolare, sempre tenuta in efficienza, ma purtroppo limitata. Morton l'aveva potenziata al massimo, per quanto era stato possibile in così breve tempo, ma Raigmore sapeva benissimo che se le due flotte, quella nwyllana e quella terrestre, si fossero scontrate nello spazio, quella terrestre sarebbe stata messa fuori combattimento in pochi giorni.

Tuttavia sapeva anche che la flotta spaziale, adoperata poco al disopra della stratosfera come una specie di aeronautica superiore, era tutto quel di cui poteva disporre. Gli aerei normali non erano di utilità alcuna contro le gigantesche astronavi, solo altre navi spaziali potevano competere con esse. E se, in qualunque punto, fosse occorso un supplemento di rinforzi, tutto quel che Raigmore sarebbe stato in grado di fare era di mandare qualche apparecchio della fanteria di marina terrestre per veder quel che poteva fare.

«Abbiamo identificato solo circa cinquecento probabili Nwyllani» informò Margo.

«Cinquecento su cinquantamila!» esclamò Gloria. «Allora significa che…»

Videro ben presto quel che significava.

Alison aveva l'incarico di presiedere alla difesa di Washington, aiutata da Salter; grazie a questo, contro Washington non vi fu mai un attacco diretto mentre ve ne furono tanti in altre località. Alison e Salter prevennero ogni tentativo di sabotaggio, annientandolo non appena se ne presentava la possibilità, e così Raigmore e Margo, nella sala delle comunicazioni, potevano ignorare le difese della città per concentrarsi sulle posizioni generali indicate sulla mappa.

Il primo attacco fu diretto contro l'Europa, ma, a quanto risultò, fu solo un diversivo. Nessuna città europea cadde e una nave nwyllana venne distrutta. Non vi fu altro.

«Ma ormai dovrebbero già essersi accorti che ne sappiamo di più dei marziani» osservò Gloria. «A Londra e a Berlino nessuno ha aperto loro la

porta».

«Forse non c'era nessuno che avesse l'incarico di farlo» ribatté serio Raigmore. «È probabile che i cinquantamila Nwyllani siano stanziati tutti qui».

Comunque fosse, l'attacco in piena forza venne diretto contro l'America del Nord. Quindici secondi dopo che fu registrato il primo attacco contro New York, la sala fu in subbuglio mentre tutti si precipitavano a guardare la mappa in attesa che venissero segnalati altri attacchi.

Ben presto si rivelò che l'attacco era condotto secondo un preciso schema. Le navi nwyllane, lanciate a una velocità cui nessun apparecchio manovrato dall'uomo poteva sperar di competere, colpivano uno dopo l'altro i punti chiave per saggiarne l'accoglienza.

Raigmore ordinò che tutta la flotta aerea terrestre partisse al contrattacco; i Nwyllani erano talmente superiori per manovrabilità che le perdite sarebbero state ingentissime, sebbene non si potesse dire ancora fino a qual punto.

I caposaldi della difesa. cominciarono a cadere uno dopo l'altro. Per indicare che le comunicazioni erano interrotte o che una nave di Nwylla aveva attraversato indenne le difese, venivano piazzate sulla mappa delle cuspidi azzurre: due furono poste sul Kansas, tre nell'Alaska, una sopra Winnipeg, altre in California, Iowa, Michigan e su Oklahoma. Nessuna cuspide prese il posto delle bandierine verdi, e solo alcune sostituirono bandierine rosse o arancioni.

«Quindici... Sedici!» esclamò Margo. «Diciassette... Ma perché non siamo riusciti a evitarlo? Abbiam fatto così poco quando ne avevamo il tempo...»

«Abbiamo fatto tutto il possibile» ribatté calmo Raigmore.

Pochi eran gli ordini che egli era in grado di dare. Le flotte aeree terrestre e nwyllana stavano lottando dietro ordini già impartiti in precedenza, e ora Raigmore non poteva far altro se non aspettare.

Tutti tacquero mentre un incaricato poneva sulla mappa un cartello recante una cifra: 31. Indicava il numero degli apparecchi nwyllani distrutti o resi comunque inservibili. Due ragazze strillarono di gioia, ma purtroppo le cuspidi azzurre erano già molto più di trentuno.

Raigmore lesse alcuni rapporti pervenuti dai settori colpiti; l'attacco, in ogni caso, era fatto con una sola astronave per ogni località, e siccome l'apparecchio nemico era passato attraverso le postazioni di difesa senza subir danni, si prospettava l'ipotesi che vi fossero delle falle nelle linee difensive stesse. I rapporti, in generale, si fermavano a questo punto, talora però

proseguivano per descrivere l'azione dei raggi dei Nwyllani. Ed era allora l'identica storia di morte, distruzione e rovina. Pareva quindi che, almeno per il momento, lo scopo dei Nwyllani fosse solo la distruzione, la maggior distruzione possibile nel minor tempo possibile.

Quando venne posta una cuspide azzurra su Filadelfia vi fu una momentanea sosta nel vocio che aleggiava in sala. Era la prima volta che una grossa bandierina verde veniva tolta, ed era anche la prima perdita seria. Ma quasi immediatamente vennero poste due cuspidi azzurre sullo stato di New York e su Baltimora, ambedue coperti da bandierine verdi.

Contemporaneamente il numero delle navi nwyllane distrutte salì a 35, ma stavolta nessuno urlò di gioia. Tutti pensavano che, per esser contenti, la cifra avrebbe dovuto esser per lo meno doppia.

Raigmore inviò dieci apparecchi a Baltimora, con l'ordine di avanzare contro le proprie linee difensive, piuttosto che attaccare.

Alison inviò un messaggio per comunicare che aveva bisogno di astronavi, se Raigmore era in grado di mettergliene qualcuna a disposizione, e questo fu il primo indizio che la battaglia si stava svolgendo anche sopra le loro teste oltre che in numerosi altri luoghi. Raigmore le assegnò dieci apparecchi, ma solo dieci, perché Washington non era un punto d'importanza vitale. Se dieci non fossero stati sufficienti a controbilanciare l'attacco, non vedeva il motivo di sacrificarne di più.

«Novantasette cuspidi» osservò Margo. Raigmore notò che aveva le mani sporche di sangue: se le era ferite senza accorgersi che aveva stretto i pugni con tanta forza da conficcarsi le unghie nella carne. Raigmore le prese le mani e gliele apri con dolcezza.

Poi inviò Gloria da Alison, perché questa mandasse un più dettagliato rapporto della situazione, o, se non aveva il tempo, ne riferisse a voce la stessa Gloria. Di certo avrebbero attaccato Washington, e Alison doveva aver notizie più precise.

Il numero sulla mappa era ora il 39; non ci si poteva aspettare un successo sbalorditivo in questo campo.

Quando venne tolta la cuspide da Baltimora vi fu un evviva generale.

Sebbene l'addetto, l'avesse tolta per metterla subito dopo su Charleston, la liberazione di Baltimora indicava per la prima volta che la disfatta poteva non essere irrevocabile, e che un'astronave nwyllana, anche se capace di penetrare incolume traverso gli schermi difensivi, poteva poi esser ugualmente distrutta... Mentre la cifra da 39 veniva mutata in 40 si udì qua e là qualche

risata nervosa.

«Centosette» mormorava intanto Margo.

Raigmore si rendeva conto nel frattempo che in quel momento di emergenza il carattere nwyllano aveva preso il sopravvento in lui; nessuna emozione lo turbava, si sentiva freddo e calmo come se fosse intento a disputare una partita a scacchi.

Gloria rientrò di corsa con l'abito che le svolazzava intorno, era la prima volta che Raigmore la vedeva agitata e sconvolta.

«Alison sta tenendo a bada un centinaio di apparecchi» ansimò. «Le occorre tutto l'aiuto che si può mandarle, altrimenti Washington andrà in malora insieme a tutti noialtri».

XII

Se Washington era ritenuta così importante da indurre i Nwyllani a inviarle contro un decimo del loro potenziale bellico, anche la Terra doveva considerarla altrettanto importante e far di tutto perché non cadesse; perciò Raigmore decise di inviarvi altri venticinque apparecchi.

«Aspettate!» gridò mentre Gloria si affrettava a ripartire. «Andate voi invece, Margo, e rimanete ad aiutare Alison». Così dicendo afferrò Gloria che voleva tornar fuori nonostante i suoi ordini, e, pur nella gravità del momento, tenendola ferma con un braccio attorno alla vita non poté far a meno di notare quanto viva e attraente fosse quella ragazza dai modi tanto riserbati.

«Aspettate a riprender fiato» le disse. «La gente che corre tutta agitata nuoce al morale altrui… specialmente se si tratta di gente come voi. Capite che significa questo attacco in massa? Che hanno capito il mio voltafaccia, e cercano di eliminarmi. Ma io non sono così importante come credono loro, adesso che le difese terrestri sono organizzate contro di loro. Informate Alison che non deve tenere Washington a qualunque prezzo. Se si accorge che la situazione diventa disperata, storni i nostri apparecchi in qualche altra posizione».

Il numero degli apparecchi nwyllani messi fuori combattimento era salito a 49. «Dite ad Alison che ce la caviamo bene» aggiunse.

«È vero?»

Sulla mappa vi erano centoquattordici cuspidi azzurre.

«Sì» disse lui lasciandola andare, ed ella si allontanò camminando adagio,

secondo le osservazioni che lui le aveva fatto.

Diverse cuspidi venivano tolte, ora, anche se poi dovevano esser messe a coprire altre località perdute. Raigmore ricapitolò quanto sapeva delle precedenti campagne nwyllane, sebbene non avesse mai partecipato ad alcuna di esse, poiché era stato troppo giovane e inoltre l'avevano allevato con l'unico scopo di servirsene per la campagna contro la Terra. Ricordava che nessuna altra razza era stata in grado di opporre difese così valide; anche se la Terra fosse caduta, la sua conquista avrebbe posto ai Nwyllani molti quesiti per il futuro.

Ora, nella sala delle comunicazioni, il silenzio era assoluto. Si capiva che, per il momento, la situazione era incerta, che non si sarebbe potuto parlare a breve scadenza di sconfitta né di vittoria.

Arrivò Morton, e, con aria di volersi scusare, porse a Raigmore un foglio; era l'elenco delle perdite umane dall'inizio dell'attacco.

Raigmore cercò di attutirne l'effetto dicendosi che le cifre che stava leggendo erano una clamorosa vittoria; ma non poté far a meno di sentirsi pervaso d'orrore a pensare quanto fosse mostruosa quella lotta in cui, in un solo minuto, si estingueva un maggior numero di vite che non in tutte le passate guerre combattute in Terra. Ciascuna unità della cifra che aveva dinanzi agli occhi rappresentava un uomo o una donna che avevano visto l'alba di quel giorno, ma non ne avrebbero mai più viste altre.

Navi nwyllane distrutte: cinquantasei. Solo cinquantasei Nwyllani per controbilanciare la paurosa cifra che gli stava dinanzi.

Intanto si era aperto un nuovo fronte. I Nwyllani, quasi disprezzassero le possibilità di lotta del Nord America, erano tornati ad attaccare l'Europa. La prima cuspide azzurra fu posta in Inghilterra, a Southampton; poi una seconda su Middlesborough; due nella Francia meridionale, una in Italia: Roma era caduta sotto un nuovo conquistatore.

Raigmore accartocciò il foglio che teneva in mano, cercando di pensare come Nwyllano. I Nwyllani erano dei matematici, e fin quando avessero avuto la certezza matematica che sia pur una sola nave nwyllana era in grado di dominare la Terra, non avrebbero desistito. Ma qualora si fossero persuasi dell'impossibilità d'una vittoria, si sarebbero ritirati, sia pur con perdite esigue.

Giunse di corsa Salter urlando: «Pazzo» all'indirizzo di Raigmore. «Pazzo! Sei l'unica arma sicura di cui possiamo disporre contro i Nwyllani, se sei perduto che cosa può fare la Terra?»

«Che io ci sia o no fa lo stesso» rispose Raigmore. «Ho fatto quel che ho potuto».

«Tu hai sconvolto i piani di Nwylla» protestò Salter «non capisci che sei qualcosa di più d'un capo, più che un manuale di tattica di Nwylla? Smettila di pensare come una macchina calcolatrice e cerca di immaginare che cosa Eldin Raigmore, Stella Bianca, rappresenti per la Terra e i suoi abitanti! Ti amano, stupido pazzo! So bene che non hanno alcun motivo per farlo, non ti conoscono e magari domani sono pronti a odiarti, ma fanno affidamento su di te, e se tu sparisci possono pensare che tutto è perduto!»

Raigmore lo guardò pensoso: Salter era il suo miglior amico, anzi il suo unico amico, non contando le tre ragazze e, forse, Sally Morris; ma in quel momento non v'era nulla di amichevole in lui.

A capo delle forze nwyllane c'era un suo simile che però contrariamente a lui non si preoccupava per nulla dei Nwyllani che gli erano sottoposti. La sua scomparsa avrebbe significato semplicemente l'eliminazione di un individuo, e un altro Nwyllano l'avrebbe immediatamente sostituito.

«Non abbiamo che la flotta spaziale, Fred» disse con voce pacata. «E fino a pochi giorni fa non era addestrata al combattimento. Non è neppur in grado di volare in formazione, perché non saprebbe come manovrare, ma quando sarà perduta non avrò nulla con cui sostituirla. Avremo anche due miliardi di persone, ma non possiamo armarle di stecchi per lottare contro i Nwyllani».

Salter non rispose, ma teneva sempre lo sguardo fisso su Raigmore.

«Richiamerò cinquanta apparecchi da Pittsburg» riprese Raigmore. «Ma poi non posso far di più».

Diede gli ordini mentre Salter si allontanava scuotendo il capo, e, sostato sulla soglia, usciva dalla sala.

Raigmore ordinò che si attaccasse in tutti i settori, anche a danno delle postazioni difensive. I Nwyllani non si sarebbero affatto impressionati dell'entità dei danni; ma era un genere di battaglia che poteva logorarli, e se si fosse riusciti a infonder loro la certezza matematica della sconfitta, se ne sarebbero andati.

Da Southampton venne tolta la cuspide azzurra, e, mentre Raigmore guardava la mappa, fu tolta anche quella su Middlesborough. La flotta inglese era ancora intatta. In Europa era possibile una concentrazione ingente di forze che sarebbe stato impossibile avere in America.

Nwyllani abbattuti: 71. Cuspidi azzurre 129.

L'inversione nell'aumento delle due cifre cominciava ad apparire,

evidente. Le cuspidi venivano tolte mentre il numero delle perdite nwyllane saliva. Ma Raigmore, vedendo entrare Morton con un altro foglio in mano, gli fece cenno di andarsene; i suoi ordini dovevano aver fatto aumentare paurosamente le perdite terrestri. Ma era una manovra di autodifesa, e a questo punto la perdita di una vita umana aveva perso ogni significato.

Vi fu una pausa. Raigmore sentiva che i due accaniti contendenti avevano sospeso per un momento la lotta, onde raccogliere le forze per l'attacco finale.

L'incaricato, con aria dolente, tornò a inalberare il numero 92, dopo aver messo 93, nella casella delle perdite nwyllane; però, nel frattempo, le cuspidi azzurre continuavano a sparire, prima qua e là, poi su superfici sempre più vaste, e infine scomparve- ro del tutto. Raigmore si rilasciò, e d'improvviso si sentì male da morire. Al pari di Margo, aveva ignorato il danno che la sua condotta poteva arrecare a se stesso.

Ormai non si faceva più in tempo a togliere cuspidi azzurre una sola per volta; l'incaricato, con aria giubilante le strappava via a dozzine per volta ammucchiandole a terra dove oscillavano sul vertice come pendoli.

Raigmore aveva dato al comandante nwyllano la certezza matematica che gli occorreva.

XIII

Con la scomparsa dell'ultimo invasore tutti gli abitanti della Terra si sentirono pieni di gioia. Se avessero saputo tutta la verità e cioè che quella era la prima sconfitta nwyllana, sarebbero stati ancor più felici. Tutti infatti consideravano finita la batta- glia.

«Il che, temo, è una sciocchezza» disse Raigmore a questo proposito, parlando al consiglio di sicurezza che aveva convocato d'urgenza. «Abbiamo fatto tutto quel che speravamo di fare, ma non, direi, tutto il possibile».

Il consiglio era più temperante della folla, e non protestò a queste parole. Solo Salter ebbe da obiettare: «Rallegriamoci, dal momento che avremmo potuto andar tutti in malora. I Nwyllani si sono ritirati con la coda tra le gambe e mi pare che, come inizio, sia buono, no?»

La maggior parte delle informazioni che Raigmore aveva da dare, eran state già rese pubbliche. Il fatto che potesse sapere tante cose sui metodi nwyllani fu spiegato dicendo che essi stessi avevano passato le informazioni. Tutti sapevano ormai che il nemico si chiamava Nwylla, e il solo fatto di

combattere contro qualcuno di cui si conosceva il nome invece che contro un essere completamente sconosciuto, era già un passo innanzi.

Ma l'inganno di Raigmore non poteva durare a lungò, non poteva continuare a ingannare dei Bianchi rivelando loro dati precisi su Nwylla.

«Il semplice fatto d'esser riusciti a respingere i Nwyllani non può esser considerato una vittoria per la Terra» spiegò. «Son certo che un quadro completo della situazione sarà già stato inviato a Nwylla, e la Terra potrebbe essere completamente invasa da torme di Nwyllani. Già altre volte questa tattica si è resa necessaria».

Alison, che gli sedeva accanto, gli dette di gomito. Salter e Gloria si volsero, stupiti. Margo non c'era. Nell'assemblea si levò un mormorio, mentre tutti capivano non quello che stava succedendo, ma che qualcosa stava succedendo. Ma come Raigmore riprese a parlare, tornò istantaneamente il silenzio.

«Maier,» disse «quanto diceste alla nostra prima riunione era giusto. La Terra è piena di spie, e alcuni di voi lo sanno. Altri invece sanno solo che parte del personale addetto alle linee di difesa è stato sostituito... Nwylla, sono in grado di dirvelo con certezza, può mettere fra noi tutte le spie che vuole. Ve ne erano cinquantamila. Ora non so quante ne sian rimaste... credo che le abbiamo messe nell'impossibilità di nuocere. Qualche migliaio è infatti morto e quasi tutte le altre sono state catturate e identificate. Adesso possiamo finire l'operazione... ma i Nwyllani sono in grado di inviarne altre».

Era troppo, per esser stato rivelato in una volta sola; non c'era ancora stato il tempo di valutare il prezzo della battaglia, di vagliare tutte le informazioni e scoprire quello che era realmente avvenuto. Era troppo presto... Per un attimo anche quelle persone, che pure erano capi dell'umanità, odiarono Raigmore perché li aveva avvertiti che la lotta non era terminata e aveva dato loro notizie inaspettate dimostrando che non potevano prendere un attimo di sosta.

Non avevano alcuna voglia di credergli e perciò non gli credettero. Si alzarono in piedi urlando, alcuni strillavano che non v'erano affatto spie, e tutti tentavano di impedire che Raigmore dicesse loro quanto avrebbero potuto essere indotti ad ammettere come vero.

«C'erano cinquantamila Nwyllani in mezzo a noi» ribatté Alison. «E coloro fra voi che hanno avuto in qualche modo prova di questo faranno bene a confermarlo agli altri, prima che si proceda oltre, perché questo è ancor niente, credo, in confronto a quanto starete per udire».

Si rimise a sedere e bisbigliò a Raigmore: «Sei certo di far bene a parlarne? Pensa se...»

«Devo» ribatté Raigmore in un sussurro. «Abbiamo dimostrato che cinquantamila Nwyllani e mille astronavi non sono sufficienti per conquistare la Terra. I Nwyllani lo ammetteranno e tenteranno.., oh, ma le cifre che dovrei esporre son troppo elevate per avere senso. Così…»

Si volse verso Salter: «Fred» disse «credi sia possibile che non mi prestino fede? Vuoi dirlo tu?»

«No» ribatté Alison. «Se si deve farlo, devi parlare tu, Eldin, sarà meglio».

Raigmore annuì; Alison sapeva il fatto suo.

E allora rivelò chi era e di dove veniva.

Dapprincipio nessuno capì. Se Raigmore era un Nwyllano, perché lo andava a raccontare? Ma era impossibile... non poteva essere un Nwyllano! Era una Stella Bianca e aveva ricacciato i Nwyllani dando gli ordini opportuni e .agendo egli stesso per il meglio. Tutti i presenti sapevano benissimo che senza di lui la Terra sarebbe stata sicuramente sconfitta. Egli aveva svolto straordinariamente bene il suo compito, assumendosi delle enormi responsabilità… e in tali condizioni, un uomo, sia pur Raigmore, poteva facilmente uscir di senno per l'eccessiva tensione. Questa era la spiegazione più plausibile.

Allora riprese a parlare Alison, e siccome non aveva alzato la voce, le sue prime parole andarono perdute: «. ..ma io non sono Nwyllana, e voi lo sapete bene. Certo Raigmore non avrebbe parlato a quel modo se non fosse, senza la minima possibilità di dubbio, dalla nostra parte. E io sono sua moglie … pensarci bene».

Mentre essi esaminavano la questione, Alison proseguì: «Non occorre discutere su questo argomento. Quel che mi interessa di sapere ora è che cosa lui abbia intenzione di fare. Chiunque egli sia, io sto con lui. E voi? Ricordate che Raigmore è ancora la nostra principale speranza. Potrei dire che se lo odiassi invece di…»

Ma non poteva parlare d'amore davanti a un'assemblea di quel genere. Tuttavia essi compresero: le sue semplici parole erano valse a riportarli in careggiata. Tornò il silenzio e Raigmore poté esporre con semplice franchezza l'unica cosa che riteneva possibile fare per il momento.

XIV

L'assemblea fu sciolta, non serviva più a nulla, ora. Le cinque persone ancora radunate nella sala erano cinque amici, anche se erano fra i più importanti esponenti della razza umana.

«Non potete farlo voi, Raigmore» diceva Margo con il pianto nella voce. «Credete che i Nwyllani sarebbero disposti a lasciarvi tornare indietro, questa volta? Sarebbero dei pazzi, se lo facessero. Lasciate che vada io... potete darmi le istruzioni che credete opportune, dirmi quel che devo dire...» e afferrandogli strettamente un braccio: «Non ditemi che non sarei capace di trattare bene quanto voi la questione» proseguì «perché lo so. Ma questo non li stupirà. Se non potrò farlo con altrettanta abilità, lo farò però con tale vigore…»

«Ho bisogno di Margo qui» l'interruppe Salter. «Io l'amo, Raigmore, Nwyllana o no, e son convinto che anche lei finirà con l'amarmi. Tuttavia ha ragione. Ricordate quanto vi dissi nella sala delle comunicazioni? È tutto vero ancora. Se vi consegnate in mano ai Nwyllani, vi distruggeranno, e torneranno indietro per distrugger la Terra. Voi, sia pur Nwyllani, siete gli unici esseri in cui ci possiamo fidare, e se ve ne andate e vi perdiamo, la perdita sarà sempre superiore a qualsiasi probabile guadagno.»

«Vorrei che rientraste in voi!» esclamò Raigmore con un lieve sorriso. «Fred parla come se fosse totalmente privo di senso comico, e Margo si comporta come una Nwyllana».

«Come una Nwyllana!» esclamò Margo.

Raigmore si alzò: «Gli altri stiano qui ad aspettare» aggiunse: «Io vado a infondere un po' di buon senso in Margo! Se sentite degli strilli non fatevi caso. Sarà tutto per il suo bene».

Prese Margo per un braccio e la condusse in una stanza attigua. Poi le pose le mani sulle spalle, e, fissandola negli occhi, disse: «Ricordate quando volevate che Herman vi uccidesse, Margo?».

«Ma non...» balbettò lei arrossendo.

«Lo so. Vostro unico desiderio era togliervi di mezzo. Io ricordo tutto della mia esistenza a Nwylla, ma voi no. Eppure qualche piccola sfumatura che tradisca la nostra origine può an- cora essere rimasta in creature come noi. E il desiderio di togliervi di mezzo, quale avete dimostrato di avere, è l'unica caratteristica nwyllana che ho notato in voi. Quando le cose superano la loro possibilità di comprensione o quando non vedono alcuna probabilità favorevole per ampliare l'Impero, i Nwyllani si fermano. Proprio così, si fermano. E questo significa talora morte, talora invece continuano a vivere

ancora per un poco. Voi volevate me, ma non avete potuto avermi. Avete smesso di lavorare per l'Impero da molto tempo, perché non vi restava nulla per cui vivere, vero?»

«Naturalmente avevo qualcosa per cui...»

In contrasto con la solita gentilezza dei suoi modi ed espressioni, Raigmore la scosse rudemente. Ella protestò, poi rise, poi tornò a protestare mentre Raigmore la scuoteva con sempre maggior forza.

«Non avete voluto ammettere la verità, ecco tutto» disse alla fine, lasciandola andare. «Be', adesso guardate le cose in faccia!»

Si tolse di tasca un grosso temperino, e, apertolo, glielo puntò sul petto. «È aguzzo e lungo quattro centimetri. Non sentireste nessun male». Le prese la mano e gliela posò sull'impugnatura del temperino. «Vedete com'è facile, se volete davvero morire? Premete un po', e non potremo più salvarvi».

Ella rimase immobile per lungo tempo, fissando Raigmore, non l'arma. Poi allontanò il temperino, lo richiuse e lo porse a Raigmore.

«Strano, non avevo mai pensato che questo fosse il sistema migliore» disse. «Bene, Raigmore. Avete espresso la vostra idea, e io voglio vivere. Ma...» alzò lo sguardo su di lui. «Ma voi? Provate forse anche voi lo stesso sentimento? Vi arrendete perché...»

«No, faccio questo proprio perché voglio vivere» spiegò lui. «Se non lo faccio la Terra potrebbe esser distrutta, e io con lei. Su, torniamo di là»,

Quando egli rientrò in sala, Salter e Gloria stavano discutendo con Alison.

«Già, Alison» osservò Raigmore. «Non ho ancora sentito la tua opinione. Qual è?»

«Hai ragione tu, Eldin» rispose Alison con fermezza «non potrei mai riuscire a persuadere me stessa che non è vero. Hai detto che i Nwyllani sono esseri eminentemente razionali, e se lo dici è vero. Se dici che recandoti da loro a parlare sei in grado di persuaderli che la conquista della Terra è per ora impossibile, credo che tu debba farlo senz'altro, anche se l'impresa è pericolosa».

«Grazie, Alison» rispose Raigmore calmo. «Non importa se gli altri non capiscono, mi basta che tu sia d'accordo con me».

XV

La minuscola astronave stava dirigendosi verso Marte. Quasi tutta la flotta

della Terra l'aveva accompagnata per un tratto del percorso, come sfida verso i Nwyllani. Morton e qualcun altro avevano espresso l'opinione che i nemici l'avrebbero distrutta senza esitare né soffermarsi a veder di che si trattava, ma Raigmore escluse nel modo più assoluto una simile eventualità. I Nwyllani l'avrebbero catturata e si sarebbero accertati che non potesse nuocer loro, ma non avrebbero fatto del male alla creatura che v'era dentro, chiunque fosse, prima di aver tentato di venir a sapere tutto il possibile.

«E ad ogni modo» concluse «sapranno che sono io. Quando il loro attacco è fallito hanno compreso che non solo parte dei sabotatori aveva cambiato idea, ma anche che fra questi dovevo esserci io. Ormai sono al corrente del fattore nuovo e inaspettato, e cioè che i Nwyllani possono tradire l'impero, e mi ascolteranno».

Durante il viaggio non pensava alle parole che avrebbe detto, ma alla Terra e a tutto quello che gli era successo laggiù, e ad Alison.

La vita umana normale non era uguale a quella che egli aveva vissuto: durante il periodo trascorso in Terra aveva avuto solo poche settimane di respiro, e anche quelle piene di dubbi, ansia, indecisione, attesa che qualcosa capitasse da un momento all'altro. Troppe cose erano accadute nel breve periodo in cui egli era stato Eldin Raigmore. La vita umana normale invece constava di amicizie, parentele, affetti, piaceri, repulsioni, amore, ed egli sperava di poter aver la possibilità di vivere una vita comune, e la possibilità di conoscer gente, molta gente. E forse queste sue speranze potevano realizzarsi davvero, pensava. L'azione che si accingeva a intraprendere era necessaria, ma, conoscendo i Nwyllani, forse non era disperata.

Essi non sapevano che cosa volesse dire vendetta, e in questo stava la sua possibilità di salvezza. I Nwyllani commettevano delle azioni orribili contro persone, creature, intere razze, quando ritenevano che tali azioni potessero risultare utili avvertimenti. E tutto questo lo facevano prima di un intervento decisivo, ma dopo, a cose fatte, la punizione non era ritenuta cosa ragionevole, a meno che non servisse di esempio agli altri.

La vendetta era umana, e per i Nwyllani priva affatto di senso.

«*Smetti*» fu l'ordine mentale che gli giunse, e questo avvertimento poteva essere interpretato in moltissimi modi: smettila, fermati, muori, troppo, mai più. Egli interpretò tutti quei concetti e, come ulteriore dimostrazione, li rinviò mentalmente carichi del sentimento appropriato.

«Basta con questa roba. Di' quel che hai da dire» fu il pensiero che gli

giunse e che Raigmore capì esser stato formulato da Eavl. «Se sei troppo pazzo per poter comunicare senza questo...» il pensiero s'interruppe perché non v'eran concetti adeguati a formularlo.

Per mostrare che era in condizioni di comportarsi come voleva, Raigmore bandì istantaneamente e in modo totale ogni sorta di sentimento.

«Sapete che son venuto qui volontariamente» pensò «e sono venuto per farvi sapere quello che accadrà fra la Terra e Nwylla».

Pensava con la freddezza propria di Ufd, ma nascondeva dietro questa freddezza la forza e la decisione di Raigmore, della Terra, dell'esperienza umana.

«La mia conversione alla Terra fu automatica» dichiarò, come primo dato di fatto.

Mostrò, con ferrea logica, i gradi traverso cui era passato, ma naturalmente non poté spiegarne il motivo, che essi non avrebbero capito. Poteva però dimostrare l'ineluttabilità del suo mutamento, e poiché i Nwyllani non differivano per carattere ma per intelligenza l'uno dall'altro, avrebbero compreso che, se lui e Margo erano cambiati, lo stesso sarebbe accaduto a tutti i Nwyllani dotati delle loro capacità.

Nei punti in cui si mostravano dubbiosi diede ampi particolari che non sempre rispondevano a verità, o erano sfalsati, ma essi non l'avrebbero mai supposto. Egli non presentava loro argomentazioni che un Nwyllano non avrebbe potuto accettare, e del resto quasi tutto quel che diceva era vero. Magari mutava le premesse asserendo che «Tutto quello che è S è P» invece di dire «Qualche volta S è P»; i Nwyllani, sapendo che qualche S poteva esser P, avrebbero accettato l'asserzione.

Fece notare che se anche i Nwyllani avessero cosparso la Terra di sabotatori, il che sarebbe stato difficile ora che la Terra era stata messa sull'avviso, tutti i migliori Nwyllani si sarebbero convertiti alla Terra, come avevano fatto lui stesso e Margo.

«Li si potrebbe creare diversamente» pensò qualcuno «potrebbero esser abituati a resistere alle idee terrestri».

«In tal caso sarebbero scoperti immediatamente» ribatté Raigmore senza indugio. Spiegò loro il sistema di Prove asserendo che non lo si poteva ingannare, ed essi gli credettero.

Quando si discuteva con dei Nwyllani c'era il vantaggio che si sapeva di sicuro il loro parere. Se Raigmore non riusciva a farli venire della sua idea, poteva però far in modo che non fossero neppure di parer contrario, e poteva

aver la certezza di non correr pericolo su quel dato punto.

Tracciò loro uno schema di un ulteriore attacco contro la Terra, in cui una maggior quantità di Nwyllani si fossero mescolati agli uomini; il Nwyllano medio avrebbe proseguite nella esecuzione del proprio compito, mentre il Nwyllano superiore sarebbe diventato un Terrestre.

«Essi non lo permetterebbero» pensò qualcuno. «Essi» si riferiva agli uomini «sono troppo intelligenti».

«Pure l'hanno permesso» ricordò loro Raigmore. Spiegò come era stato accettato nel consorzio umane, come Margo aveva avuto la stessa accoglienza, come erano stati accettati fra gli uomini tutti gli altri Rossi di origine nwyllana.

Quindi continuò nella sua descrizione: le forze nwyllane stroncate all'apice, i migliori individui convertiti a un altro ideale, a un'altra concezione di vita. I Nwyllani peggiori che combattevano per Nwylla e i migliori che lottavano a favore della Terra, per la libertà, e forse anche per liberare gli altri mondi della galassia ora soggetti a Nwylla. Una nuova forza nella galassia avrebbe significato la morte per Nwylla, e tutto questo non poteva accadere, ma sarebbe senz'altro accaduto qualora i Nwyllani avessero insistito nell'attuare i loro progetti.

Raigmore espose questi dati di fatto con fredda precisione. Però non espose tutte le certezze di cui era a giorno; non spiegò che se i Nwyllani più forti, e più intelligenti avevano una naturale predilezione verso la vita quale si concepiva sulla Terra, era inevitabile che poco per volta gli scopi dei Nwyllani mutassero.

I Nwyllani erano cosiffatti che avrebbero sempre detto la verità, non vedendo in essa pericolo alcuno, e i Nwyllani di ordine superiore avrebbero indagato, teorizzato, esaminato e provato gli ideali umani, per accettarli entro un dato limite. Le mete dei Nwyllani sarebbero quindi impercettibilmente mutate, ma questo riguardava un lontano avvenire.

Il fattore tempo non aveva alcun senso per i Nwyllani, salvo quando stavano combattendo. Raigmore stette lì a discutere per otto o nove ore, dando ripetute prove che era sano di mente in grado di ragionare cioè, dato che i Nwyllani non conoscevano. altra forma di pazzia.

Riuscì a farli ammettere, poco alla volta, punto per punto, quel che voleva arrivassero ad ammettere. Naturalmente potevano rimanere su Marte, finché non ne fossero stati scacciati, ma Raigmore, dando ulteriori spiegazioni della natura degli uomini, fece capir loro che ne sarebbero stati sicuramente

scacciati, presto o tardi.

Alla fine restava un unico punto controverso: essi ammettevano la verità delle asserzioni di Raigmore ma non gli potevano permettere di tornar sulla Terra a rendersi ulteriormente utile agli uomini. Logicamente lo dovevano distruggere.

Raigmore non era d'accordo su ciò: non avrebbero potuto, un giorno o l'altro, aver bisogno di un rapido e intelleggibile contatto con la Terra? Non era dunque irragionevole, tenendo conto di tale possibilità, distruggere chi avrebbe reso facile e immediato un tale contatto, mentre la situazione sarebbe stata oltremodo semplificata qualora potessero disporre di Raigmore?

Riuscì a spuntarla anche su questo punto.

Poi, per la durata di cinque ore, continuarono a esaminare da capo tutta la questione, cercando una falla nei ragionamenti di Raigmore, ma se una falla c'era, non la trovarono.. E in realtà non ve n'era. I Nwyllani non sarebbero mai riusciti a soggiogare gli uomini, ora che questi erano stati messi sull'avviso.

XVI

Mentre stava per atterrare a Washington, Raigmore scorse la folla che aspettava di vederlo per scandire esultando il suo nome. La scorse quando si trovava ancora a parecchie miglia di altezza, informe massa nera di umanità che ondeggiava nello spiazzo; quando giunse alto sopra il campo la massa nera si macchiò di bianco mentre ogni viso si sollevava verso il suo apparecchio.

Salter aveva ragione quando asseriva che tutti lo amavano. Lo amavano quei Marroni e quei Purpurei che rappresentavano l'umanità al pari dei Bianchi, dei Gialli, dei Rossi in mezzo ai quali aveva passato la maggior parte della sua esistenza umana.

L'atterraggio fu piuttosto difficile perché la folla aveva lasciato libero solo uno spazio molto ristretto. Tutta quella gente sapeva ciò che Raigmore aveva fatto; da Marte erano cominciati a giungere i primi messaggi radio dopo la conquista. I Nwyllani se ne stavano andando, quasi tutti ormai avevano sgombrato Marte.

Il punto per il quale Raigmore aveva alla fine dovuto lottare con maggior accanimento, non riguardava la propria salvezza, ma quella dei coloni

marziani. I Nwyllani avevano compreso e consentito di andarsene da Marte, ma automaticamente, inevitabilmente, avrebbero distrutto ogni cosa prima di andarsene. Lasciavano il sistema solare perché Raigmore li aveva convinti che non avevano la possibilità di conquistarlo, ma, naturalmente, avrebbero fatto tutto il possibile per indebolirlo.

Raigmore dovette far intendere ai Nwyllani quale sarebbe stato l'effetto di un simile eccidio sugli uomini.

Spiegò che cos'era l'odio, e poiché aveva la possibilità di spiegare razionalmente i sentimenti, essi compresero che cosa sarebbero stati capaci di fare gli esseri umani sotto la spinta di una così possente forza.

E finalmente se ne andarono, cedendo su tutta la linea, principalmente perché sapevano che gli uomini erano troppo superiori alla loro comprensione.

Raigmore tornò trionfatore. Alla folla in attesa interessava unicamente il risultato della sua impresa. Raigmore aveva insegnato agli uomini come combattere, aveva combattuto e a battaglia finita si era recato a parlamentare con il nemico riuscendo a persuaderlo a desistere dalla lotta.

Raigmore aprì lo sportello, e Alison gli fu tra le braccia; essa cercava di tenersi ferma e salda, ma lui poteva sentire tenendola stretta a sé, quanto era preoccupata.

Migliaia di poliziotti e soldati tenevano a bada la folla mentre l'uomo che era stato un Nwyllano salutava sua moglie.

Gloria rimase a Washington a proseguire nel suo compito; era la volta dei Gialli ora, cui i Bianchi avevano passato le redini del comando non appena possibile. C'era moltissimo da fare, ma nulla che fosse superiore alle possibilità di Gloria, Morton e del nuovo presidente, Hewison.

Mentre gli altri quattro stavano distesi sotto il sole su una spiaggia della California, Alison notò: «Siamo ritornati al punto in cui Gloria entrò per dirci che Robertson era stato ucciso».

«Salvo che c'è anche Fred» rispose Margo. Era serena e felice, ora, avendo finalmente scoperto, con sua sorpresa, che era possibile amare Salter più di Raigmore.

Raigmore aprì lo sportello e Alison gli fu tra le braccia...

«Sono qui solo in parte» fece la voce di Salter di sotto un enorme capellone da sole. «Una parte di me sta scacciando i Nwyllani e fa in modo che non debbano più tornare. Però non nutro la tua fiducia assoluta in questa soluzione del problema, Raigmore».

Raigmore non ricopriva più alcuna carica ufficiale. Sarebbe tornato in carica non appena i Nwyllani fossero tornati, ma non prima. Guardò Alison, che chinò il capo per assentire alle parole di Salter. Infatti, come lui, provava una sensazione di sollievo, ma non di certezza. La vittoria che Raigmore aveva ottenuto non corrispondeva all'idea di vittoria comune fra gli uomini. Non v'erano trattati, non guadagni; i Nwyllani potevano tornare anche da un momento all'altro, e sempre, d'ora in avanti, la Terra e Nwylla avrebbero avuto reciproche notizie e avrebbero progredito in naturale opposizione. Sempre vi sarebbe stata lotta, finché un'idea, sorretta da un'enorme forza, non avesse sopraffatto l'altra.

«Che ne pensi, Margo?» chiese.

Margo alzò le bianche spalle, che, pensò Raigmore, erano pur sempre la cosa più bella in lei: «Superiore alla mia comprensione» ammise. «Non dovete dimenticare che sono soltanto una Stella Rossa».

«Bellissima, ma scema» disse Salter di sotto al cappello. «Su duemila

persone ve ne sono solamente millenovecentonovantanove più stupide di te».

Margo sorrise: «Comunque il fatto che noi quattro siamo insieme, uniti da vicende come le nostre non vi prova nulla?» domandò.

«Certo» rispose Raigmore e proseguì: «Io e Margo fummo dotati di corpi umani. Che differenza credete comporti un semplice mutamento fisico? Forse che le emozioni sono fisiche? Io non lo credo! I Nwyllani se ne sono tornati a casa loro per tentar di scoprire la vera essenza delle emozioni, e alcuni di noi, Sally Morris me l'ha confermato, stanno poco per volta imparando a ricavare concetti puramente razionali...»

S'interruppe comprendendo che i suoi interlocutori non erano ancora sufficientemente maturi per capire come Terrestri e Nwyllani, ora che erano venuti a contatto, dovessero gradualmente giungere a una comprensione reciproca. Ma non importava se non capivano.

Accarezzando piano il caldo braccio abbronzato di Alison, continuò: «Be', mettiamola in un altro modo, se preferite. La rivalità non mi sembra una brutta cosa; i Nwyllani, semplicemente perché esistono, serviranno a tenere unita l'umanità, cosa questa che non è mai accaduta prima d'ora nella storia dell'uomo».

Chiuse gli occhi all'abbacinante riflesso del sole: «Questa perpetua minaccia» riprese «non mi angustia, anzi mi rallegra, mi rallegra questa eterna sfida, questo bisogno di dare la precedenza alle cose veramente importanti, che non cesserà mai. Una razza decade quando non le resta più nulla di meritorio da compiere. I Nwyllani, forti, ben organizzati, diversi da noi, con il loro vastissimo Impero formato dalle razze più disparate non servono forse a fornire agli uomini il pretesto per compiere un'azione per cui ne valga la pena, purché si tengano sempre all'erta?»

FINE

Lieve errore

racconto di Franklin Abel

LIEVE ERRORE

Racconto di FRANKLIN ABEL

Le cose sono proprio come esse sembrano?
La vita è reale? La vita è seria? Bene, dipende.

Le cose sono proprio come esse sembrano?
La vita è reale? La vita è seria? Bene, dipende.

IL GIORNO DEL dissolvimento della terra Herman Raye stava pescando delle trote in un ruscello di montagna dello Stato di New York, immerso nell'acqua fino alle anche.

Herman era un uomo robusto, serio, sensitivo, dai muscoli ben torniti, con la mascella sporgente e un ciuffo di capelli rosso bruni. Portava gli occhiali per correggere una leggiera iperopia, occhiali che avevano un orlo spesso perché egli sapeva che i suoi pazienti si attendevano da lui una simile finitura. Nelle ore libere andava pazzo di libri che avevano un titolo come *Personalità e disordini del comportamento*, *Autostima e sessualità nelle donne*; temi giovanili e tabù: *Studio di Gruppi Culturali di adolescenti*, e *Una nuova teoria dei cicli economici*. Ma ciò non gli impediva di amare anche il baseball e la birra.

Quella giornata, l'ultima delle vacanze di Herman, era una giornata esemplare, assolata e tranquilla con un cielo punteggiato da ciuffi di nubi. Le trote abboccavano. Herman ne aveva già due nel suo paniere e scandagliava nel basso acquitrino del ruscello con la fiduciosa speranza di prenderne una terza, quando l'universo subì un orribile scivolamento,

Herman fece istintivamente una bracciata; scosse a stento il suo corpo e volse lo sguardo al sassoso letto del ruscello sotto i suoi piedi.

Non c'era più.

Stando alle apparenze egli era in piedi, in un metro di acqua chiara con uno scuro nulla al disotto. Un nulla dall'inscrutabile colore di una notte senza luna penetrata soltanto dalle puntine di diamante di una mezza dozzina di stelle.

Dopo aver dato uno sguardo d'assieme si trovò con gli occhi appuntati all'acquitrino sotto la riva lontana, le cui acque riflettevano una tranquilla immagine di alberi. Alzò la canna degli scandagli, la gettò indietro sopra le spalle, la spinse innanzi con un ben assestato colpetto del polso e rimase a contemplare in aspettativa.

Entro i limiti del suo campo visivo ogni cosa era del tutto normale. A onta di ciò Herman desiderava ardentemente di smettere di pescare e di guardare in basso per controllare se quel terrificante vuoto ci fosse ancora. Ma non riusciva.

Con stizza si metteva e si rimetteva all'opera, ma il risultato era sempre il medesimo. Era nelle condizioni di un uomo che si fosse deciso di isolarsi sopra uno scoglio, o d'infrangere i vetri di una finestra per andare a portar via un tozzo di pane, o di dire a una personalità, in un'affollata riunione, «Mi pare che lei puzzi». La determinazione era seguita da uno sforzo, da un timore così terribile da farlo trasudare e da arrestare i battiti del suo cuore e da un senso di sollievo quando rinunciava per fare qualcosa d'altro.

"Va bene" pensò finalmente *"non c'è un punto di partenza. Dati stabiliti: allucinazione, compulsione, inibizione. Dove si va a finire da qui?"*

La prima ipotesi che ovviamente si affacciò alla sua mente fu quella di essere diventato pazzo. Herman fece questa considerazione rapidamente, lasciando il problema insoluto. Tre o quattro giochi psicanalisti fecero capolino nel suo spirito, guidati dai classico «Lei è una brava persona; come sono io?»

C'era molta verità, pensò, nella credenza popolare secondo la quale tutti gli analisti, più o meno, avessero per così dire sezionato se stessi. Un buon numero di coloro che seguivano il massacrante cammino che porta a essere buoni analisti vi erano stati forzati da un bruciante interesse per la loro stessa neurosi.

Herman, per esempio, dall'età di quindici anni fino al completamento della sua autoanalisi a ventisei, era stato così claustrofobo da non poter por piede in un ascensore o in un vagone della sotterranea.

Era forse folle?

Può un metro misurare se stesso?

Herman si riprese. Al momento giusto guardò il ruscello, si portò sulla riva; pulì la sua preda e la mangiò. Attorno allo spoglio terreno ove aveva preparato il desinare notò una vuota oscurità punteggiata di stelle incorniciate da un viluppo di tele tessute da nude radichette. Si rimise a guardare dopo avere mangiato il pesce. Non gli fu possibile.

Dopo il pasto cercò anche di prendere il quadernetto degli appunti e una penna. Non gli fu possibile.

Si rese conto che sarebbe stato vano tentare di fare qualcosa che non avrebbe fatto normalmente.

Meditando questa scoperta, dopo avere pulito i suoi utensili, Herman strisciò nella sua tenda per dormire.

Il seppellire i rifiuti fu una ben dura esperienza. Al pari di un pazzo che fabbrica una macchina che non può essere vista che da lui, egli sollevò, l'una dopo l'altra, parecchie palate di nulla e versò delle scatole piene di nulla in un nulla, vi aggiunse dieci pollici di spazzatura e con cura li ricoprì con un nulla.

La luce lo risvegliò molto prima dell'alba. Da dove giaceva riverso sulle spalle poteva contemplare uno splendore incredibilmente pallido che si innalzava tutto intorno a lui, delineava l'ombra del suo corpo riflessa contro la tenda e faceva risaltare la parte inferiore delle piante sullo sfondo del cielo della notte.

Stanco e stordito com'era si sforzò di rotolare sopra se stesso per poter individuare la fonte di quella luce, ma dovette rinunciare e attendere una decina di minuti per ritrovare il suo corpo "naturale" proprio come al momento di un normale risveglio.

Allora fissò la trasparenza lattea che cominciava sotto il suo naso e si stendeva per incalcolabili profondità. Dapprima scorse le arruffate zolle di erba scure sullo sfondo di luce, con fusticini e radichette così lisci che si sarebbero detti di materia plastica. Poi, più sotto, si notavano delle radici di alberi che si contorcevano, cespugli e germoglianti siepi di radichette sottili come peli. Fra queste e più in basso, a scaglioni, eran sparpagliate un'infinità di minuscole chiazze, forme di semi e germogli. Alcuni si movevano. Gli insetti si ficcavano nel vuoto. Dov'era andata la terra?

Alla mattina, quando egli sgattaiolò fuori della tenda e si recò al ruscello senza fondo per lavarsi, notò qualche cosa che gli era sfuggita il giorno innanzi. I grovigli di erba, ai suoi piedi, non erano affatto simili a ciuffi, ma si rivelavano elastici, come di gomma tesa. Per un istante provò

una certa avversione per il camminare, soprattutto se aveva da attraversare del terreno spoglio perché quando doveva fare ciò sentiva esattamente ciò che vedeva, un nulla sotto i piedi. Fu allora che si rese conto che il camminare nell'aria non era affatto così piacevole come la popolare canzone *Walking an air* avrebbe potuto far credere.

Herman si fece la barba, si preparò il mangiare, fece la prima colazione, lavò i piatti e impaccò la sua roba. Con uno sforzo sfibrante sradicò i pali della tenda conficcati soltanto nella retina di radici a maglie larghe. Si buttò lo zaino sopra le spalle e, traverso una pineta, lo portò a un quarto di miglio alla sua automobile.

La macchina sostava al livello del terreno, ma il terreno non c'era più. La strada non era niente di più di un passaggio lungo e irregolare formato da radici che si stendevano da un lato e dall'altro. Rabbrividendo Herman ficcò la sua roba nel baule dietro le ruote.

Allorché mise in moto il motore, il sediolino si spostava in avanti regolarmente e senza scosse, ma la macchina funzionava da pazza e si sarebbe detto che non avesse contatto alcuno. Con un motore stridente Herman filò a caso sopra una strada inesistente. In silenzio, nei più nascosti recessi del suo intimo, egli borbottò qualche cosa.

A sei miglia dalla montagna si arrestò presso una cancellata che cingeva una graziosa casetta dalle piccole persiane azzurre. Al di là se ne stava una donna di mezza età con uno svolazzante cappello di traverso e una cazzuola in una mano inguantata. Quando egli scese dalla vettura elIa guardò in su con un'aria di vago disappunto.

«Sono di più le uova oggi, dottor Raye?» domandò con un sorriso. Il sorriso aveva della porcellana dipinta. Gli occhi di lei perduti nel viso carnoso cercavano manifestamente di non volgersi verso il basso.

«Oggi no, Mrs. Richards. Mi sono messo a non salutare più. Sto andando a casa».

«Non è una vergogna» fece lei meccanicamente. «Bene, ritorni l'anno prossimo».

Herman desiderò di osservare: «L'anno prossimo probabilmente sarò in giacca di lavoro». Fece per dirlo, ma balbettò e s'arrestò fissando il suolo ai piedi di lei. «Sta trapiantando delle petunie?» La bocca della donna si accinse al lavoro. Disse: «Già. Ho pensato che avrei fatto bene a metterle qui dove possono godere un po' più di sole. Non sono carine?»

«Graziosissime» confermò Herman abulico.

Le petunie dalle radici così nude che si sarebbero dette raschiate erano in un nido di stelle. I guanti di Mrs. Richards e la cazzuola non avevano la più piccola macchia.

Sul Quarto Viale, al di sotto della Quattordicesima Strada, Herman si imbatté in due terrificanti omiciattoli.

S'era aspettato di trovare la città in condizioni migliori, ma era invece in uno stato ancora più pietoso. Era un vero incubo. I viali fra gli edifici erano ridotti a passaggi di oscurità senza fondo. Le pietre se ne erano andate; il cemento se ne era andato; l'asfalto se ne era andato.

Gli edifici erano riconoscibili con fatica a chi non sapesse dove si trovavano. New York era stata una città di pietre: fabbricata sopra le pietre; fabbricata di pietre; così fredda come le pietre.

Nell'interno la Città pareva edificata a metà e abitata da invasati; una foresta di travi dipinte color arancione. Nella parte antica le vecchie case di mattoni erano in condizioni ancora peggiori. Non c'erano più mattoni; non c'era più calce; nulla all'infuori di una interminabile teoria di cavità di assi, e di spesse pareti di cartone colorato.

I cancelli di ferro battuto, erano spariti anche loro.

Nella Quinta Strada, lungo la fila dei librai, avreste potuto credere che non fosse accaduto nulla, fino a quando non vi fosse capitato di volgere lo sguardo verso il basso. Gli edifici di legno continuavano a essere di legno. I libri di seconda mano nei loro scaffali di legno sarebbero stati

giudicati ottimi se non fosse stato per la loro eccessiva pulizia. A nessun costo avresti potuto trovare una macchia. L'aria era più pura di quella della campagna.

Herman si rese conto che colà vigeva un irrazionale principio selettivo. Ogni cosa che aveva appartenuto alla terra stessa, dai sassi al fango, era scomparsa. Egualmente scomparso era tutto ciò che aveva avuto un'origine minerale ed era stato trasformato mediante raffinamento o mescolanza: il cemento, il ferro battuto, i mattoni. L'acciaio, la porcellana e le pitture avevano invece resistito. Si sarebbe detto che il pianeta fosse stato la comproprietà di due bambini, uno dei quali si fosse stancato di giocare, e che di conseguenza avessero suddiviso la proprietà in un'infinità di parti. Questa roba è tua; questa è tua; questa è mia...

I due ometti fecero la loro apparizione a pochi passi da Herman mentre traversava un corridoio di fronte a un banco di libri. Entrambi indossavano degli strani pantaloni molto simili a quelli dei lavoratori, ma ricoperti di catenelle di perline fosforescenti. Uno aveva quattro occhi, due bruni e due azzurri, e un paio di occhiali. Le orecchie spuntavano come cavoli sopra tutta la sua testa calva. L'altro aveva due occhi dalle pupille a forma di croce. Se non apriva la bocca dai denti frastagliati, non si notavano altri segni particolari in lui. La sua testa, il viso e il resto, erano completamente ricoperti da una densa foresta di peli rossi.

Quando costoro si avvicinarono, Herman riuscì d'un tratto a riprendere il controllo sopra se stesso. Fece di tutto per fare un largo giro e allontanarsi. Il suo corpo si accingeva appunto a seguire il suo spirito. Però certi suoni di carattere religioso e precisamente "Mio caro buon Gesù" che Herman aveva formulato nel suo intimo uscirono inavvertitamente dalle sue labbra.

Ma ancor prima che egli avesse fatto il primo passo per allontanarsi, l'ometto peloso gli sbarrò il cammino con una brusca diversione aprendo due braccia lunghe, muscolose, ben tornite, ricoperte di peli rossi. Herman si volse. L'omiciattolo dai quattro occhi gli si fece vicino. Herman, ansando, si portò contro il banco dei libri.

La gente che veniva guidata verso di loro pur non prendendo atto della presenza di Herman e dei due omiciattoli, si tirava rigidamente in disparte come degli automi danzanti. Li sfiorava poi con un altro meccanico movimento laterale e retrocedeva sopra l'originale linea di marcia prima di riprendere il cammino.

«*Claph dzen Haerm Rai Gjo gler dregnarr?*» domandò il Peloso.

Herman deglutì, semistordito. «Huh?» fece.

Peloso si volse a Quattrocchi. «*Grinnr alaz Harizi nuya*».

«*Izzred alph! Meggi erd-halaza riggboerd els kamma gredyik. Lukhhald!*»

Peloso si volse a Herman. Ammiccando vivacemente con gli occhi tanto che si chiudevano e aprivano come il diagramma di una macchina fotografica, fece un gesto conciliante con entrambe le mani ampie e pelose, dicendo: «*Kelagg ikri odrum faz*». Raggiunto il banco dei libri ne prese un fascio come se si fosse trattato di carte da gioco, e li dispose con ordine di fronte a Quattrocchi. Ne segui una accalorata discussione in conclusione della quale Peloso si tenne *Per chi suona la campana* mentre a Quattrocchi toccò la *Biondina nella vasca da bagno*. Gli altri libri furono scartati da Peloso.

Poi, mentre Herman sbadigliava ed emetteva dei rutti, i due disgustosi omiciattoli strappavano delle pagine dai libri e le cacciavano in bocca. Finite le pagine fu la volta delle rilegature. Seguì una pausa per digerire il contenuto dei libri letteralmente divorati. Herman concepì l'idea che fossero degli scrittori il cui lavoro avesse dato loro alla testa.

Quello con i quattro occhi ne roteò tre terribilmente. «È piuttosto così» disse in un inglese nasale ma riconoscibile. «Cominciamo. È lei Herman Raye, il dottore dal teschio?»

Herman produsse una serie di suoni incoerenti.

«Mio fratello si esprime piuttosto rudemente» fece Peloso con voce baritonale. «Voglia

perdonarlo. È un uomo di molto cuore».

«Uh?» fece Herman.

«E di molte orecchie» aggiunse con uno sguardo al compagno. «Ma per tornare a quell'affare, mi dica la verità, è lei veramente Herman Raye, l'analista delle menti?»

«E se lo fossi?» si schernì Herman con cautela.

Peloso si volse a Quattrocchi: «*Argnarz iktri.* "E se lo fossi", *Gurh? Olaph iktri erz ogromat, Lekn...*»

«Parla inglese, non puoi?...» interruppe Quattrocchi. «Sai bene che lui non capisce quel borbottamento da troglodita. In ogni caso è proprio lui anche se non ha nessuna voglia di riconoscerlo». Egli si avvicinò e prese Herman per il bavero. «Andiamo, piccolo. Il padrone ci aspetta».

Là dove Peloso e Quattrocchi avevano fatto la loro apparizione erano spuntate due linee circolari di peli. Essi si portarono in quel posto con un salto.

«Ma mi dica francamente, lei è davvero lo stesso Herman Raye?»

Raye non prestava la minima attenzione. Laggiù fra i due cerchi incandescenti, si apriva il terrificante golfo che aveva rimpiazzato la terra e questa volta Herman era convinto che non se la sarebbe cavata.

«Ma va'!», urlò dibattendosi. «Ah…». Aveva colpito duramente Quattrocchi sopra il naso piatto, ma aveva avuto l'impressione di battere contro una incudine.

Senza prestargli attenzione Quattrocchi lo afferrò, gli legò le braccia ai fianchi e con garbo lo sospinse oltre il più ampio dei cerchi.

Herman serrò gli occhi ripassandosi la tavola pitagorica fino a 14 per 14. Quando li riaprì si trovò appeso nel vuoto con Peloso a destra e Quattrocchi a sinistra. Il globo visibile da quel punto era illuminato e variegato in maniera così bizzarra che Herman impiegò un certo tempo per capacitarsi. Di fronte a loro c'era l'area più scura, il vuoto che aveva notato poco prima. Aveva la forma ovale e la luce delle stelle vi penetrava distintamente in alcuni punti, mentre in altre zone esse erano del tutto coperte o oscurate da un denso vapore.

All'intorno si svolgeva un'area che formava il resto della sfera, e dall'oro violaceo dei bordi passava a un rosso fiamma nel centro e un po' a destra verso la strada che essi avevano percorso. Nell'interno della sezione illuminata si notavano delle aree molto più scure, quasi opache e in altre ancora le luci apparivano così diluite da parere lo spirito di se stesse, come fiammelle di candela traverso una pergamena.

A poco a poco Herman si rese conto che i chiaroscuri che vedeva non erano che gli emisferi della terra, quello illuminato e quello in ombra. Le aree scure erano gli oceani, abbastanza profondi talvolta da tener lontana la luce, e quelle parti dei continenti – il Nord e il Sud America un po' indietro, l'Europa e l'Asia davanti e l'Africa in basso, a destra – densamente ricoperti da foreste.

Herman rinforzò il suo punto di vista. Cose di quel genere non erano mai successe. *Dottore, cura te stesso!*

«Tu non sei vero!» disse amaramente a Quattrocchi.

«Non molto» ammise Quattrocchi. «Ma sono due volte più vero di quello là» insisté, indicando Peloso.

Di fronte a loro, o piuttosto al di sotto, un punto di luce arancione stava gonfiandosi lentamente. Herman lo guardava senza eccessivo interesse.

Peloso si profuse in un torrente di maledizioni. «Io questo e quello nel latte del vostro quello. Vostra sorella! Vostro cugino! Lo zio di vostra madre!»

Quattrocchi ascoltò con riverente approvazione. «Loro erano dei buoni libri, vero?» chiese con soddisfazione.

«Migliori delle graffiature delle caverne».

«Abbiamo da pensare a qualche cosa fino a quando non ci manderanno fuori nuovamente. Bene!» concluse Quattrocchi con filosofia. «Eccoci».

Il punto arancione si allargò sino a trasformarsi e assumere le sembianze di una stanza illuminata, piuttosto assomigliante a una sala di teatro. Nell'interno c'erano due enormi persone, l'una in piedi, l'altra seduta. A parte ciò, prescindendo da tre poltrone imbottite, la stanza era del tutto spoglia. Anzi. Nel momento in cui tre stavano per mettervi piede Herman diede un'altra occhiata. Una poltrona a sdraio era apparsa contro una parete lontana.

All'ultimo momento, alla sinistra di Herman si verificò un movimento. Qualche cosa che aveva dell'essere umano, qualche cosa di basso e di tozzo dalla superficie del pianeta avanzava verso la sala in compagnia di due omini della figura di Quattrocchi e di Peloso.

Herman approdò nella stanza. Peloso e Quattrocchi dopo avere fatto un profondo inchino alla Persona che stava in piedi, si volsero e saltarono fuori della stanza. Quando Herman sentendosi abbandonato si voltò per vedere dove andassero i due si accorse che la stanza possedeva sempre quattro pareti, ma non aveva finestre né porte.

La Persona disse: «Piacere di conoscerla, dottor Raye?».

Herman lo guardò; per quanto la sua figura avesse un'inquietante tendenza a tremare e a sciogliersi e che in conseguenza fosse ben difficile giudicare, pareva avere otto piedi di altezza. Il suo abito era quello che ordinariamente si può definire un abito bleu scuro di lavoro con una comune camicia bianca e una cravatta azzurra, ma i tre indumenti avevano la lucentezza del metallo ben lustrato. Il suo viso era ossuto e severo, ma non repellente. Più che severo pareva distratto.

L'altra Persona che indossava un abito marrone aveva un viso largo, gentile e piuttosto stupido e i capelli bianchi. Sedeva tranquillo senza guardare né Herman né qualsiasi altra persona o cosa, almeno in apparenza.

Herman sedette in una delle poltrone imbottite. «Bene» fece, con tono di sfiduciata sfida. «Di che cosa si tratta?»

«Sono ben lieto che si possa trattare l'argomento immediatamente» disse la Persona. Poi mosse le labbra silenziosamente. «Ah, mi scusi». Una seconda testa dai tratti identici apparve vicinissima alla prima. I suoi occhi erano chiusi. «È necessario. Mi spiace» disse la testa numero uno per scusarsi. «Se lei sapesse quanto ho da ricordare...»

Herman si concesse un profondo sospiro senza interloquire.

«Può chiamarmi Secundus, se le piace» riprese la Persona «e questo altro signore lo può chiamare Primus, dal momento che è soprattutto con lui che lei avrà da fare. Ora il nostro è un problema di amnesia e non le nascondo che noi non siamo assolutamente in grado di affrontarlo. Teoricamente noi non siamo affatto soggetti a disordini mentali. Per questo, il fatto ci ha particolarmente colpiti quando si è verificato. Capisce?»

Un fantastico sospetto si fece strada nello spirito di Herman. «Un momento» fece con cura, «non le spiacerebbe dirmi che cosa è che lei ha da ricordare?»

«Bene, dottore, il mio campo di osservazione è di natura umana. È per questo che ho sentito il dovere di farla cercare e consultarla. E c'è una infinità di cose da riportare nel mio spirito, specialmente in queste condizioni abnormali. Non credo di esagerare quando affermo che si tratta di un compito che deve assorbire tutto il tempo».

«Forse lei intende dire» domandò Herman con interesse sempre maggiore «che si tratta di richiamare alla memoria la terra stessa? Le rocce, i minerali e via dicendo?»

«Si, esattamente. Stavo appunto per dirglielo...»

«E che il pianeta è scomparso perché lui soffre di amnesia?» chiese Herman con una nota più alta.

Secundus era raggiante. «Lei si è espresso nella forma più felicemente concisa. Io stesso, essendo così per dire saturo di pensieri e di abitudini degli umani i quali formano, bisogna pur riconoscerlo, una loquacissima razza, non potrei».

«Oh no!» incoraggiò Herman.

«Oh sì» corresse Secundus. «Mi rendo conto che per voi è una cosa difficile poter accogliere una simile idea perché siete portati a credere di avere un'esistenza effettiva o, per essere più precisi, di appartenere al mondo dei fenomeni quale contrapposto a quello dei noumeni». Egli si sentiva soddisfatto. «Ed ora starò in silenzio, cosa tutt'altro che da poco per me, per consentirle di rivolgere delle domande».

Herman combatté una vittoriosa battaglia con il suo impulso che lo voleva mandare via e sbottò in un «Vada tutto al diavolo!». Aveva superato molte vicissitudini, ma era un giovane serio e posato. Così si mise a considerare il problema con logica. Se, come pareva più che probabile, la situazione da Alice nel Paese delle Meraviglie di Secundus, Primus, Peloso e Quattrocchi esisteva solo nella sua allucinazione, allora poco contava che la prendesse o non la prendesse sul serio. Se loro erano reali non lo era lui, e viceversa. Non c'era una grande differenza fra l'una e l'altra soluzione.

Si moderò deliberatamente e poggiò le mani aperte sopra l'addome. «Guardiamo un po' se si può venire a capo della faccenda» disse. «Io sono un noumeno, non un fenomeno. In parole povere io esisto soltanto nel suo spirito. Non è così?»

Secundus ammise: «Perfetto».

«Se lei fosse colto da amnesia, io e il resto dell'umanità spariremmo».

Secundus cominciò a mostrarsi un po' preoccupato. «Anche questo assioma è perfetto e se così avvenisse lei si renderebbe conto che noi saremmo effettivamente in difficoltà. La situazione è sommamente... Ma voglia scusarmi, io mi ero ripromesso di parlare soltanto per rispondere a domande».

«C'è qualcosa che non riesco a capire, Mr. Secundus. Comprendo che lei mi ha fatto portare qui per curare Mr. Primus. Ora se io esisto come pensiero nel suo spirito lei sa esattamente tutto quello che so io. Perché non lo cura lei direttamente?»

Secundus scosse la testa in segno di disapprovazione. «Oh, no, dottor Raye, il caso non è assolutamente questo. Non si può dire che io *conosca* ogni cosa che conosce lei. Si potrebbe piuttosto dire che *ricorda* lei. In altre parole io mantengo la sua esistenza con un atto di memoria. Le due frazioni, la conoscenza e la memoria, non sono identiche, per quanto, naturalmente, la seconda non può essere considerata esistente senza la prima. Ma prima di essere invischiati dai nostri stessi termini, mi permetto ricordarle che quando faccio uso della parola "memoria" ricorro soltanto a un'approssimazione conveniente. Forse sarebbe opportuno dire che la mia memoria è paragonabile alla memoria strutturale di un organismo vivente per quanto questa presenti certi svantaggi semantici. Voleva fare una osservazione, dottore?»

«Sono sempre dell'opinione che se lei si ricorda di me» insisté Herman con ostinazione «sotto il profilo della struttura, o in altro modo, ciò include tutto ciò che io ricordo. Se lei afferma di ricordare la conoscenza umana, comprese la teoria e la pratica freudiane, ma non in grado di manipolarla, contraddice, a mio avviso, l'intima essenza di quanto ha già detto. Per esempio è ben evidente che nel campo dell'epistemologia – la conoscenza della conoscenza si può dire – lei ha la conoscenza e la manipola».

«Ah!» disse Secundus sorridendo con ritrosia. «Ma vede… questa è una cosa mia particolare.

La psicanalisi e la psicoterapia, essendo specializzazioni, non mi riguardano. Come ho accennato poco fa, persone del nostro ordine non sono teoricamente suscettibili alle deteriorazioni psichiche. Per questo motivo ci rivolgiamo a lei. Domandiamo il suo aiuto. Ci poniamo nelle sue mani, senza riserva».

La domanda "Perché la scelta è ricaduta sopra di me?" si affacciò nella mente di Herman, ma egli la lasciò senza risposta. Sapeva che la risposta "a caso" sarebbe stata più probabile di "perché desideravamo consultare lo psicanalista più brillante e di talento del pianeta".

«Penso di non essere la prima persona alla quale vi siete rivolti» fece.

«Oh, vede, è al corrente della partenza del dottor Buddolphson? Già, è vero che per la nostra ignoranza in materia non abbiamo interpellato immediatamente specialisti del suo orientamento psicologico. In effetti, se le mie parole non la offendono, mi permetterò di dire che lei costituisce la nostra ultima speranza. Ci siamo già rivolti a una eminente personalità il cui metodo consisteva nel discutere con Mr. Primus sui problemi che lo riguardavano con la mira di aiutarlo a trovare una guarigione. Ma non riuscì nel suo intento perché Primus, a quanto gli risulta, non è assillato da nessun problema, ma ha soltanto perduto la memoria. Poi ne abbiamo consultato un'altra il cui sistema, a quanto ebbe a spiegarmi, consisteva nel ripetere ogni cosa che il paziente gli diceva. Mr. Primus non era abbastanza prolisso perché questo metodo potesse giovargli. Ma poi venne un altro che s'era messo in mente di curare Mr. Primus incoraggiandolo a evocare le sue esperienze passate "per portarlo indietro sulle tracce del tempo" per usare la sua stessa parola, ma…» Secundus si guardò d'attorno scoraggiato. «Mr. Primus non aveva esperienze nel senso usuale del termine benché molto cortesemente ne fabbricasse un certo numero. La nostra ontogenia, dottor Raye, è così semplice che si può appena parlare di una sua esistenza. Ognuno di noi ha soltanto una funzione, quella che ho già menzionato, che fino alla presente disavventura è stata espletata con successo». Guardò Primus con aria triste. «Abbiamo trovato anche un tale che propose di risvegliare la memoria di Mr. Primus mediante l'elettroshock, ma egli è del tutto insensibile alla corrente elettrica e non ci riuscì di trovare qualcosa che la sostituisse. Per concludere, dottor Raye, se lei non sarà in grado di aiutarci non avremo altra via all'infuori, forse, dello Yogi».

«Bene» fece Herman guardando Mr. Primus «farò del mio meglio per quanto la funzione. dell'analisi sia quella d'indurre il paziente ad accettare la realtà e qui non ci troviamo di fronte a un caso del genere. Per cominciare che cosa mi può dire sulla personalità di Mr. Primus, sul sorgere del disturbo, eccetera. E, in particolare, chi siete voi due? Chi è il vostro padrone?»

Secundus disse: «Le posso dare ben poca sussistenza, per quanto mi spiaccia. Definirei Primus una persona posata ed estremamente accurata nel suo lavoro benché non sia dotato da molta immaginativa. La perdita della sua memoria si verificò all'improvviso, come lei stesso può testimoniare, al pomeriggio di ieri. In quanto alle sue altre domande, dottor Raye, mi voglia scusare, ma io non risponderò ad esse proprio per facilitare il suo compito. Io sono un pretto *amateur* della psicologia, ma sinceramente sento che la sua stessa psicologia verrebbe a soffrire se lei venisse a conoscere i frammenti di verità che sarei in grado di darle».

S'arrestò. Un fascio di carta che Herman non aveva notato prima giaceva sopra un tavolino che parimenti era sfuggito alla sua attenzione. Secundus lo prese e glielo porse.

«Eccole il materiale da esaminare. Se le occorresse qualche cosa d'altro non ha che da chiamarmi. Ma confido che ciò le sarà sufficiente».

E si volse per andarsene. «Ancora una cosa» fece con un sorriso, di scusa. «*Si affretti*, se le sarà possibile».

Primus che sembrava un ornamento da sarcofago giaceva supino sopra la poltrona a sdraio di dieci piedi d lunghezza, con le braccia lungo i fianchi e gli occhi chiusi. Herman dopo avergli detto

di afflosciare il ventre dovette spiegargli il significato della parola con la massima, cura. Dopo di che il paziente eseguì il suo ordine, o quanto meno si ebbe l'impressione che lo eseguisse alla perfezione.

Le prime prove (secondo il metodo Binet, il *Minnesota Multiphasic Personality Index* e il Berneuter P.I.) furono un completo insuccesso. I metodi normali non producevano nessun effetto sopra Mr. Primus per la semplicissima ragione che M. Primus non era un essere umano.

Quella stanza, non c'erano dubbi, era una illusione, come l'apparenza antropomorfica di Mr. Primus...

Herman aveva l'impressione di essere nelle condizioni di un chirurgo bendato che tentasse di fare un'operazione con un guanto a ogni mano.

Ma perseverò. Di risultati ne otteneva anche se non era in grado di calcolarne l'entità.

Seguendo il metodo Rorschach raggiunse dei risultati migliori, almeno per ciò che concerne il volume delle risposte. «Questo assomiglia a... un pezzo di pietra arenaria. Questa parte assomiglia a un vulcano e a una caverna». In effetti Herman si rendeva conto che il vecchio signore faceva degli sforzi soltanto per fargli piacere. Che cosa fosse un vulcano o a che cosa assomigliasse una pietra era per lui così complicato come per un pesce rosso, ma egli era disperatamente desideroso di essere d'aiuto.

Anche così fu possibile di valutare i risultati. Secondo l'interpretazione di Herman, Primus rappresentava un caso di sessualismo infantile arrestato con tracce di isterismo. Herman registrò nel protocollo le sue osservazioni e con solennità continuò le sue indagini.

La prova successiva consisteva nella libera associazione e, subito dopo, fu la volta della narrazione dei sogni. Presagendo che l'esperimento non sarebbe stato molto facile, Herman spiegò pazientemente a Primus che cosa fossero i "sonni" e i "sogni".

Questi promise di fare del suo meglio e restò sdraiato senza muoversi. Per quanto tempo? Spaventato, Herman guardò il suo orologio. Si era fermato.

Soltanto l'esperimento di Rorschach, calcolò Herman d'un tratto, doveva avere assorbito una intera giornata anche considerando ch'egli non aveva mangiato e non si era concesso neppure un minuto di riposo, oppure... Herman si accarezzò il mento impacciato. C'era poco da dire. Non sentiva fame; non era stanco; non soffriva crampi per essere stato seduto...

«Secundus» chiamò.

Una porta si aprì nella parete alla sua destra e Secundus la varcò. La porta scomparve.

«Sì, dottor Raye? C'è qualcosa che non va?»

«Quanto tempo sono stato qui?»

La testa destra di Secundus tradì un certo imbarazzo. «Bene, dottore, senza voler affrontare gli ardui problemi della relativa durata e la definizione di una posizione arbitraria...»

«Non divaghi. Quanto tempo sono stato qui secondo il mio tempo soggettivo?»

«Bene, stavo per dire, senza essere non necessariamente inclusivo, il problema non cessa di essere molto difficile. Però, tenendo ben presente nello spirito che la risposta non è che una mera approssimazione... all'incirca un centinaio di ore».

Herman si strofinò il mento. «Non mi piace il modo con cui lei mi tratta» disse lentamente. «Mi ha fatto premura. È vero? Poi, contemporaneamente, ha fatto azionare dei freni inibitori alle reazioni della mia fatica e Dio sa che cosa d'altro c'è sotto. Il fatto è che non ho neppure notato di avere lavorato più di quanto abbia fatto finora...»

Secundus pareva piuttosto impacciato. «Avrei dovuto fare in modo che lei non si accorgesse della cosa, ma è sempre più difficile mantenere i suoi simili entro la loro routine ordinaria. Mi spiace di dover riconoscere che la mia attenzione è stata distratta». E scorgendo Mr. Primus che riposava esclamò: «Oh!... dottor Raye, che cosa sta facendo Mr. Primus?»

«Dormendo» rispose Herman brevemente.

«Incredibile! Spero che non vorrà prendere l'abitudine di dormire. Che cosa ne pensa, dottore? Si sveglierà presto?»

«Non ne ho nessuna idea», rispose Herman senza speranza. Ma proprio in quel momento Primus si stirò, aprì gli occhi e si tirò su con un sorriso vago e infantile.

«Così, ha sognato?» gli chiese Herman.

Primus ammiccò pigramente. «Sì, sì. Ho sognato» spiegò con la sua voce dal fondo grave.

«Mi riferisca tutto ciò che ricorda».

«Bene» cominciò Primus adagiandosi nuovamente sopra la poltrona. «Ho sognato di essere in una grande stanza con un grande letto con forti sostegni di legno e un grande cuscino. Desideravo stare supino a riposare, ma il cuscino era scomodo. Era troppo scuro e di conseguenza non fu possibile di riordinare il letto. Allora cercai di accendere una candela, ma i fiammiferi si spegnevano di continuo».

Herman prese accuratamente nota di tutto, parola per parola, con crescente interesse e crescente disappunto. Il sogno era troppo bello. Avrebbe potuto essere stato preso di peso dalla storia di casi originali di Freud.

Non appena Primus ebbe finito Herman ripassò le sue note. Primus sapeva che cosa fosse un letto oppure un cuscino, o una candela? E in caso positivo come gliene aveva parlato Herman?

"Letto" c'era, naturalmente, ma non era stato impiegato in quel senso. Primus: «Perché lei afferma che devo avere appreso questo fatto?». Herman: «Deve averlo 'letto" quando...». Anche il cuscino c'era, naturalmente. Primus: «Che cosa sono i sogni?» Herman: «Quando uno è stanco si pone il capo sul "cuscino" e…». E candela? Herman: «Deve ben capire che io stesso non conosco tutto sopra questo argomento, Mr. Primus. Nessuno conosce questo argomento a fondo. La nostra conoscenza è proprio come una "candela" nell'oscurità…»

Herman rinunciò a venire subito a capo del problema. Diede un'occhiata a Secundus che lo osservava con ansia e disse: «Posso parlarle a quattr'occhi?».

«Naturalmente». Secundus fece un cenno a Primus che si alzò goffamente e sparì con un lieve rumore.

Herman si dominò. «Guardi» disse «i dati di cui sono ora in possesso fanno pensare che Primus abbia avuta qualche esperienza traumatica nella sua infanzia la quale abbia arrestato il suo sviluppo in varie maniere, rinforzando contemporaneamente il suo complesso di Edipo, vale a dire intensificando i suoi sentimenti di odio, timore o rivalità nei confronti di suo padre. Ora ciò può dimostrarle che stiamo facendo dei progressi e io proverei probabilmente la stessa sua impressione se sapessi che Primus ha avuto un padre».

Secundus fece per parlare, ma Herman lo interruppe. «Aspetti, mi lasci finire. Potrei continuare da questo punto di partenza, ma per ciò che mi concerne potrei mettermi a vuotare il mare con la stessa fiducia. Secundus, lei deve fornirmi altre informazioni. Desidero saper chi siete voi due e chi è Primus e se esiste qualche altro essere con il quale Primus possa avere eventualmente rapporto di figliolanza. E se non può dirmi tutto questo senza svelarmi il segreto dell'universo è consigliabile che me lo sveli, sia o non sia un bene per me. Io non posso lavorare all'oscuro».

Secundus fece una smorfia. «C'è molto di giusto in quanto dice, dottore. Benissimo, io sarò franco con lei entro i limiti che mi sono concessi, naturalmente. Dunque, da dove dobbiamo cominciare?»

«Prima domanda» ribatté Herman «chi siete voi?»

«Noi siamo...» Secundus stette un momento sopra pensiero poi aprì le mani con un sorriso d'impotenza. «Non ci sono parole, dottore. Per risolvere il caso con termini negativi le dirò che non siamo organismi evoluti, non siamo mortali, e naturalmente non siamo vivi dando alla parola

il suo valore usuale per quanto, si capisce... Spero che non si offenderà... non lo siate neppure voi...»

Herman aggrottò le ciglia. «Siete reali?» domandò da ultimo.

Secundus non riuscì a nascondere un certo imbarazzo. «Mi ha scoperto, dottore. Io mi sono sforzato di darle quell'impressione per... vanità. Mi vergogno di confessarlo, ma purtroppo non è vero. Appartengo anch'io al regno dei noumeni».

«Ma, poi, che cosa è reale? Questo pianeta non lo è. Non lo è, neppure lei». Si arrestò un momento per riflettere. «Passiamo alla mia seconda domanda, quella relativa all'atteggiamento di Primus verso suo "padre".

«Forse avrei dovuto chiederle, dianzi, "Chi è reale?" Chi si ricorda di voi, Secundus?»

«A questa domanda, purtroppo, non posso rispondere con assoluta franchezza, dottore. Non è che non lo desideri. Non ho possibilità di scelta in questo campo. Posso soltanto dirle che esiste una Persona che è in relazione di parentela con noi tutti; Ella è parente di Primus, di me e di noi tutti».

«Dio?» chiese Herman. «Jehowa? Allah?»

«Per favore, dottore, non facciamo nomi» Secundus sembrava preoccupato.

«Ma allora, accidenti, mi dica il resto». Herman si rendeva conto che stava solleticando la propria vanità di far soffrire a spese di Secundus ma si divertiva troppo per interrompersi. «Lei teme qualche cosa, l'ho capito subito. E deve essere anche una questione di tempo altrimenti lei non mi avrebbe sollecitato. Perché mai? Teme che quella innominabile Persona scopra che avete fatto fiasco e che Ella vi cacci via dall'universo delle esistenze e cominci da capo con altri?»

Una gelida ventata colpì Herman alle spalle. «E non soltanto noi» spiegò Secundus gravemente. «Se l'Ispettore scoprirà il pasticcio, e sta per venire il tempo in cui egli deve fare questa scoperta, non c'è più niente da fare: è finita».

«Oh!» fece Herman dopo un momento. Si mise a sedere ancora una volta, lasciandosi quasi cadere. «Quanto tempo è trascorso?»

«Primus ha perduto la sua memoria approssimativamente un giorno e un quarto addietro, secondo la misura normale della terra» disse Secundus. «La linea della morte dista, con i miei calcoli, quindici minuti di tempo normale che corrispondono a cinque ore del vostro tempo presente accelerato».

Primus entrò nella stanza, si gettò sulla poltrona e vi si sdraiò placidamente. Secundus si volse per andarsene, poi si arrestò.

«In merito alla sua domanda finale, dottore, lei può figurarsi l'universo come un dipinto puntilistico nel quale questo pianeta è rappresentato da un segno colorato infinitesimamente piccolo. L'opera, naturalmente, è del tutto immaginaria dal momento che né il canovaccio né il pigmento posseggono quella che voi definireste una esistenza indipendente. L'artista però prende la cosa sul serio. Non ci troverebbe il minimo difetto. Niente da ridire».

Herman se ne stava seduto, sprofondato mollemente nella poltrona osservando il suo interlocutore che si avviava alla porta. Secundus tornò un'altra volta.

«Spero che ella non vorrà pensare che io non sono soddisfatto di lei, dottore» disse. «Al contrario ho constatato che lei ha fatto molto di più di qualsiasi altro. Però se ella riuscirà, come spero devotamente, mancherà il tempo per ringraziarla come lei merita. Io mi vedrò costretto di rimetterla sopra la sua traiettoria mondana senza por tempo in mezzo perché il prolungarsi della sua assenza provocherebbe un tumulto paragonabile a quello che può sorgere a seguito della scomparsa del pianeta. In questa eventualità io mi congratulo con lei e la ringrazio fino da questo momento».

Detto ciò disparve con il più amichevole dei sorrisi.

Due ore più tardi le risposte di Primus alle domande del dottore cominciavano a rivelare una

certa stizzosa diffidenza. Mutamento, pensò Herman con un nodo alla gola e continuò a lavorare disperatamente.

«Ore tre. Che cosa le ricorda il cuscino?»

«Mi pare di vedere un enorme cilindro che si muove nello spazio e spazza via le stelle dalla loro via…».

Ore quattro. Mancano solo tre minuti secondo i calcoli del mondo normale. *Non posso aspettare* ancora per lavorare in profondità. *Adesso o mai*.

«Deve convincersi che questi sentimenti di risentimento e di odio son normali» disse, tentando di nascondere la emozione della sua voce «ma lei li aveva lasciati crescere a dismisura. Ora li può dominare. Lei è un individuo nella pienezza dei diritti. Ora ha da adempiere un compito di eccezionale importanza che soltanto lei può assolvere. E questo che conta, non l'emozionale strepito infantile...»

Continuava a parlare senza avere il coraggio di guardare l'orologio...

Primus volse lo sguardo verso l'alto e un largo sorriso illuminò il suo volto. Comincio: «Ma...»

Herman si ritrovò che passeggiava per la Ventiduesima Strada avviato verso l'Hudson. Il marciapiede era ben solido sotto i suoi piedi. Lo spazio tra gli edifici era riempito dal soffice pastello violaceo arancione dell'estivo tramonto newyorkese. Negli occhi delle persone che incontrava egli scorgeva lo stesso suo incredulo sollievo. Era passata. Se l'era cavata.

Aveva infranto tutte le regole e, cosa incredibile, aveva ottenuto un grande successo.

Poi volse lo sguardo verso l'alto. Nessuno avrebbe accettato l'orribile parodia dell'Empire Building State Building o quelle larghe curve così pazzesche come le montagne nelle quali *Saddie Thompson* di Maugham aveva trascorso la sua sana esistenza, o come le colline del New Jersey.

La psicanalisi aveva indubbiamente rimosso le inibizioni di Mr. Primus. Il mondo era simile a un disegno tracciato da un cattivo bambino. Mr. Primus non avrebbe mancato di provvedere, a suo tempo, ma la vita, fino a quel giorno, sarebbe stata qualcosa di sconcertante.

Quelle due nuvole, per esempio...

Fine

Franklin Abel, *Freudian Slip,* 1952

Quattro in uno

racconto a puntate di Damon Knight

QUATTRO IN UNO

Romanzo di DAMON KNIGHT

George capì di essere stato fortunato. Era stato incorporato nel sogno di ogni scienziato: era divenuto in grado di essere del tutto assorbito... nel suo lavoro!

George capì di essere stato fortunato. Era stato incorporato nel sogno di ogni scienziato: era divenuto in grado di essere del tutto assorbito… nel suo lavoro!

Puntata 3/4

Mentre guardava, le dita nodose si agitarono su uno stelo d'erba, lo tirarono e lo strapparono.

«Maggiore Gumbs» disse McCarty. «Sarà vostro compito trovare i seguenti articoli al più presto possibile. Primo: una superficie adatta per scrivere, suggerirei una larga foglia liscia e incolore, secca ma non troppo, o un albero da cui una striscia di corteccia possa essere facilmente staccata. Secondo: un pigmento. Senza dubbio sarete capace di trovare delle bacche che secernino un succo atto allo scopo. Se no ci serviremo del fango. Terzo: un ramo o una canna che possa funzionare da penna. Quando mi avrete condotta presso tutte queste cose summenzionate, le prenderò e le impiegherò per scrivere un succinto messaggio che riveli i nostri guai. Voi leggerete il risultato e sottolineerete gli errori che io correggerò. Quando il messaggio sarà completo torneremo al campo avvicinandoci di notte e lo depositeremo in un luogo ben visibile. Ci ritireremo finché sorgerà all'alba e quando sarà stato letto ci avvicineremo, nuovamente. Cominciate, Maggiore».

«Bene» disse Gumbs «questo dovrebbe andare se... suppongo che voi abbiate trovato un sistema per tenere la penna, Miss McCarty?»

«Pazzo» replicò «ho creato una. mano».

«Bene, in tal caso sono d'accordo. Vediamo allora... Proviamo dapprima con questo cespuglio...»

Il loro corpo comune balzò in quella direzione; George cercò di trattenerlo.

«Aspettate un minuto» disse disperatamente. «Lasciate almeno che prevalga il buon senso di terminare questo cibo prima di muoverci. Non sappiamo quando ne troveremo dell'altro».

McCarty chiese:

«Che dimensioni hanno questi animali, Maggiore?»

«Mi pare che siano lunghi circa sessanta centimetri».

«E noi ne abbiamo consumati nove per il nostro pasto. È giusto?»

«Direi più otto che nove» corresse George. «Questi due sono soltanto divorati a metà».

«In altre parole» disse McCarty «ne abbiamo avuti due a testa. Questo dovrebbe bastarci. Non ne convenite, Maggiore?»

George disse francamente:

«Miss McCarty, voi pensate alla quantità di cibo necessaria per esseri umani; invece questo organismo ha un differente metabolismo e possiede una massa almeno tre volte superiore a quella di quattro uomini riuniti. Seguite questo concetto... Noi quattro insieme pesavamo circa trecento chili... però venti ore dopo che questa cosa ci aveva divorati essa era nuovamente affamata. Ora questi animali non sembran pesare più di venti chili ognuno ad occhio e croce... e secondo il vostro progetto dovremo resistere sin dopo l'alba di domani».

«C'è qualcosa di vero» Gumbs assentì. «Tutto considerato, Miss McCarty, credo sia meglio approfittare di quello che è rimasto. Non perderemo più di mezz'ora per questo».

«Va bene. Ma sbrigatevi».

Si avvicinarono al prossimo paio di vittime.

Il cervello di George stava lavorando freneticamente. Non si approdava mai a nulla a discutere con McCarty. Se solo avesse potuto convincere Gumbs, poi Bellis avrebbe seguito la maggioranza... forse.

Era la sola speranza che gli fosse rimasta.

«Gumbs» disse «hai pensato che cosa succederà se ritorneremo?»

«Non tocca a me pensarci. Lascio la responsabilità ai tecnici co- me te».

«No, non è questo che voglio dire. Mettiamo per esempio che tu sia il comandante in capo di questo gruppo e quattro altre persone siano cadute in vece nostra in questo organismo».

«Che? Cosa? non ti seguo...»

George pazientemente ripeté.

«Sì, comprendo quello che vuoi dire».

«Allora? Che ordini avresti impartito?»

Gumbs pensò per un momento: «Consegnare la COSA alla Se- zione Biologica, penso».

«Avresti dato l'ordine a quelli della sezione di distruggerla perché minaccia incombente?»

«Buon Dio, suppongo che l'avrei fatto. Dobbiamo fare attenzione a quello che riferiremo nel messaggio. NOI dobbiamo far notare che siamo una cosa preziosa».

«Va bene» disse George. «Supponiamo che si riesca e dopo? Poiché non sei un tecnico te lo dirò io. Nove casi su dieci la Sezione Biologica ci classificherà come una possibile arma nemica di carattere biologico. Questo significa prima di tutto che noi dovremo subire un serrato interrogatorio e non occorre che io ti spieghi quanto sarà duro e come...»

«Maggiore Gumbs» disse McCarty con voce stridula. «Meister subirà l'esecuzione capitale per tradimento appena sarà possibile. È proibito parlare con lui se non si vuole incorrere nella stessa condanna».

«Ma ella non può impedirti di ascoltarmi» disse George con i nervi tesi. «Secondo: essi preleveranno due campioni. SENZA anestesia. Finalmente o ci distruggeranno ugualmente oppure ci manderanno al centro esperimenti più vicino per ulteriori indagini. Saremo proprietà della Federazione, Gumbs, tra le categorie più segrete e, poiché nessun appartenente al servizio segreto oserà mai assumersi la responsabilità di liberarci, noi RESTEREMO lì per sempre. Gumbs, questo è un campione di inestimabile valore, ma non servirà nulla per alcuno se ritorneremo al campo. Qualsiasi cosa che scopriremo circa questo organismo, anche se la sua scoperta potesse salvare miliardi di vite umane, rimarrà lo stesso segreta e non supererà mai il muro impenetrabile del servizio segreto... Se speri ancora che essi ci trarranno fuori da questa massa, ti sbagli di grosso. Questo mostro è del tutto dissimile da organi umani trattenuti da suture. Il tuo corpo è stato distrutto completamente, Gumbs: ogni membro tranne il sistema nervoso e gli occhi.

L'unico corpo che potremo avere, sarà quello che ci fabbricheremo noi. Dobbiamo rimanere qui.. e risolvere noi stessi il problema».

«Maggiore Gumbs» disse McCarty. «Mi pare che abbiamo perso troppo tempo in inutili chiacchiere. Cominciate le ricerche dei materiali che mi abbisognano».

Per un momento Gumbs rimase in silenzio e il loro corpo comune stette immobile. Poi egli parlò:

«Miss McCarty... chiedo ufficiosamente... c'è un punto su cui vorrei la vostra opinione. Prima che inizi le ricerche… credete che essi saranno in grado di costruirci dei corpi più o meno adatti? Lo dico perché un tecnico afferma una cosa e l'altro l'opposto. Capite dove voglio arrivare?»

George ansiosamente stava scrutando il nuovo organo di McCarty. Esso stava inflettendosi ritmicamente ed, egli ne era quasi certo, ingrossandosi sempre più. Le dita brancolarono tra l'erba secca, strappando prima un unico stelo, poi due alla volta e finalmente tutto un ciuffo Allora ella disse:

«Non ho un'opinione mia, Maggiore. La questione è irrilevante. Il nostro dovere è ritornare al campo. Questo è tutto ciò che dobbiamo sapere!»

«Sono proprio d'accordo con Voi,» disse Gumbs «e inoltre» aggiunse «non c'è altra alternativa, non è vero?»

George, guardando in giù una propaggine simile a un dito, visibile sotto la massa del mostro, bramando con tutte le sue forze che questa si tramutasse in un braccio, temette di aver cominciato troppo tardi.

«L'alternativa» proseguì «è semplicemente quella di continuare sulla strada intrapresa... Anche se la Federazione mantenesse il controllo di questo pianeta per un secolo... ci saranno sempre luoghi che rimarranno inesplorati. Saremo completamente sicuri».

«Volevo dire» continuò Gumbs come se si fosse fermato solo per riflettere «un individuo non può estraniarsi totalmente dalla civiltà, non vi pare?» C'era un accento pensoso nella sua voce.

George sentì ancora un tentativo di movimento verso il cespuglio, e ancora una volta cercò di opporvisi. Poi si sentì sopraffatto mentre un altro paio di muscoli entravano in aiuto di Gumbs. Traballando, avanzando come i granchi, l'indefinibile Meisterio si mosse per circa cinquanta centimetri. Poi si fermò sballottato da forze contrarie.

«Vi credo, Mr. Meister» disse Vivian Bellis. «Anch'io non voglio tornare. Ditemi che cosa debbo fare».

«Ora vi comportate benissimo» George l'assicurò dopo un istante di stupore «però se riuscirete a far crescere un braccio questo sarà molto utile».

«Ora sappiamo come ognuno la pensa» disse McCarty. «Gumbs?»

«Sì? Giusto!»

«Maggiore» ella disse seccamente «credo che voi stiate di fronte a me».

«Sì?» chiese incerto Gumbs.

«Non importa. Credo che sia così. Ora Meister sta a destra o a sinistra di voi?»

«A sinistra; questo almeno lo so. Posso vedere con la coda dell'occhio i suoi occhi-trampoli».

«Molto bene».

Il braccio di McCarty si sollevò, brandendo un frammento roccioso dai bordi taglienti con le dita nodose.

Con orrore George l'osservò passare al di sopra del corpo del mostro. La lunga punta simile a una lama di un coltello cercò, penetrando di tre centimetri in superficie, il cervello di lui. Indi il pugno chiuso si alzò e si abbassò subito dopo ed egli sentì un'atroce fitta dolorosa.

«Credo che non sia abbastanza lungo» disse McCarty e ripiegò il braccio indietro.

«Maggiore Gumbs, dopo il mio prossimo tentativo, mi direte se noterete ancora reazione negli

occhi- trampoli di Meister».

Il dolore stava ancora tormentando i nervi di George. Con un occhio semiannebbiato, diede un'occhiata all'embrione di quel suo braccio che cresceva troppo lentamente al lato estremo della massa gelatinosa; con l'altro quasi ipnotizzato guardò il braccio di McCarty che si allungava lentamente verso di lui. Stava visibilmente crescendo, egli subitamente lo intuì, ma non riusciva ad avvicinarsi di più. Infatti, cosa piuttosto incredibile, sembrava perdere sempre più terreno.

La massa gelatinosa del mostro stava espandendosi in quel mentre in due direzioni. McCarty colpì ancora con rabbiosa forza. Questa volta il dolore fu meno intenso.

«Maggiore» domandò «c'è un risultato?»

«No» disse Gumbs «non mi pare. Sembra che siate avanzata un po', Miss McCarty».

«Un errore ridicolo» replicò «siamo respinti indietro. State attento, Maggiore».

«No» protestò, «quello che c'è da dire è che ci stiamo dirigendo verso il cespuglio che sta davanti a me e dietro a voi».

«Maggiore Gumbs, io spingo in avanti, e voi tirate indietro». George scoprì che avevano ragione entrambi. Il corpo del mostro non aveva più un perimetro circolare; stava espandendosi lungo l'asse. Una specie di concavità si era formata nel centro. Sotto la superficie c'era anche uno strano movimento. I quattro cervelli ora formavano un rettangolo e non più un quadrato. Le posizioni delle spine dorsali si erano invertite. La sua e quella di Vivian sembrava che fossero rimaste al loro posto, ma quella di Gumbs era passata ora sotto il cervello di McCarty, e viceversa. Essendo cresciuta la sua massa di circa duecento chilogrammi il Meisterio stava scindendosi in due forme distinte… e ordinatamente separando i suoi ospiti due per ogni sagoma: George e Gumbs, in una; McCarty e Bellis nell'altra.

La prossima volta che ciò sarebbe accaduto, egli comprese, ogni prodotto di scissione si sarebbe nuovamente ridotto a un solo cervello... questa volta una delle nuove forme dei due cervelli sarebbe stato un mostro nel suo primitivo stadio, quiescente e cangiante forma e colore, in attesa di essere scoperto. Ma questo significava che, come una comune ameba, questo affascinante organismo era immortale... se non gli capitava qualche incidente... e semplicemente continuava a crescere e dividersi. Non così accadeva malauguratamente per gli ospiti. I loro tessuti sarebbero invecchiati e poi morti.

Sarebbe stato così?

I tessuti nervosi dell'uomo non si rigenereranno ma neppure si moltiplicheranno così come era accaduto per quelli di George e Miss McCarty; neppure uno tra i tessuti umani avrebbe potuto costruire nuove cellule tanto in fretta da spiegare gli occhi-trampoli di George o il braccio di Miss McCarty. Non c'era dubbio alcuno: quel nuovo tessuto non poteva essere umano; era tutto preparato, prodotto dalla sostanza del mostro secondo uno schema preordinato delle prossime cellule genuine.

Era un esempio perfetto: i nuovi tessuti si univano ai vecchi, accoppiandosi in gruppi dentritici; muscoli contratti o espansi su comando. Perciò, quando le cellule nervose erano logorate potevano essere rimpiazzate. Infine l'ultima cellula umana sparirebbe e l'ospite uomo diventerebbe completamente mostro, ma un'eccezione che non comporta differenze è... la stessa mancanza di eccezione. In realtà l'ospite sarebbe ancora umano e nello stesso tempo immortale.., salvo incidenti o assassini.

Miss McCarty stava dicendo:

«Maggiore Gumbs, non siate ridicolo. La spiegazione è del tutto ovvia. A meno che stiate celandomi qualcosa, e non ne vedrei la ragione, i nostri sforzi di muoverci in direzioni opposte dovrebbero far sì che questa cosa si divida in due».

McCarty aveva idee confuse sulla geometria. Meglio così... tenerla all'oscuro finché la scissione fosse compiuta. No, così non era un agire corretto. George stesso era già fuori portata da lei e

sempre più si allontanava; la stessa cosa accadeva per Bellis. Il cervello di lei e quello di McCarty erano ora più vicini.

Cosa poteva fare? Se egli avvertiva la ragazza questo avviso avrebbe attratto l'attenzione di McCarty. Si accorse bruscamente che non c'era molto tempo da perdere. Se esisteva un legame fisico tra i cervelli per comunicare tra loro, quelle cellule non avrebbero potuto resistere più a lungo; lo spazio tra le due paia di cervelli stava aumentando paurosamente. Egli doveva cercare di nascondere in tutti i modi a McCarty quale sarebbe stata la futura sistemazione di loro quattro.

«Vivian?» disse.

«Sì, George?»

«Ascolta. Non siamo noi che tiriamo questo corpo. Si sta dividendo da solo. Questo è il suo modo di riprodursi. Tu ed io saremo da una parte, Gumbs e McCarty dall'altra» mentì con intenzione «se non ci daremo fastidio l'un l'altro, potremo poi andarcene dove ci parrà».

«Oh, sono così felice!»

Con che tono estasiato lo pronunciò!

«Sì» disse George nervosamente «ma forse dovremo prima lottare con loro; resta ad essi la decisione. Perciò FAI CRESCERE UN BRACCIO, Vivian».

«Tenterò» disse ella incerta.

La voce di McCarty interruppe:

«Maggiore Gumbs, giacché possedete due occhi, tocca a voi di stare attento che quei due non fuggano. Nel frattempo suggerisco che anche voi facciate crescere un braccio».

«Sto facendo del mio meglio» disse Gumbs.

George pensieroso guardò giù oltre il suo braccio semiformato. Là, quasi fuori della sua vista, un'escrescenza flaccida appariva al di sotto del lato estremo della sezione controllata da Gumbs.

Il maggiore aveva lavorato tutto in segreto, di nascosto… ed era già molto più avanti di George.

«Oh, oh» scattò Gumbs «sentite, Miss McCarty. Meister vi sta menando per il naso... ingannandovi, capite. È molto furbo, lo devo ammettere. Intendo dire che noi due non finiremo nella stessa metà. Come potremmo? Siamo in LATI OPPOSTI della dannata creatura. Voi andrete insieme a Miss Bellis e io rimarrò unito a Meister».

Nel mostro stava sviluppandosi una specie di cintola ben definita. La spina dorsale si era rivoltata sicché ora c'era uno spazio ben visibile al centro tra loro.

«Sì» disse McCarty debolmente «grazie, Maggiore Gumbs».

«George» giunse la voce di Vivian impaurita, distante e debole «cosa devo fare?»

«Fai crescere un braccio» gridò George.

Non ci fu risposta.

IV

George, agghiacciato, guardò il braccio di McCarty, il frammento roccioso ancora saldo fra le dita, alzarsi, girare a sinistra e allungarsi sopra la superficie ribollente del mostro. Ebbe appena il tempo di vederlo risalire e poi ripiombare giù vigliaccamente... il solo tempo di pensare *"Non ci arriva ancora, grazie a Dio… quello è il braccio destro di McCarty... è più distante dal cervello di Vivian di quello che era dal mio"*. Ebbe il tempo di capire che egli non avrebbe potuto aiutare Vivian prima che McCarty allungasse il suo braccio di quei pochi centimetri che le bastavano... La scissione era solo a metà, ma egli non avrebbe potuto arrivare là dove voleva, come un gemello

siamese che avesse voluto girare attorno al fratello.

Poi non ebbe più tempo. Un rapido movimento lo avvertì ed egli guardò indietro per scoprire l'escrescenza, una distorta pseudo-mano brancicante verso i suoi occhi-trampoli. Istintivamente alzò il suo braccio ancora informe, afferrò il polso dell'altro e lo trattenne con la forza della disperazione. Era la metà ancora del suo, eppure così fortemente muscoloso che, malgrado egli possedesse un braccio di leva migliore, non riuscì a spingerlo indietro o tenerlo lontano. Poté soltanto tenere i due organi avvinghiati a muoversi in su e in giù, aggiungendo la sua forza a quella di Gumbs in modo che il braccio di questo spinto troppo fortemente rimanesse sbilanciato ed oltrepassasse il punto preso di mira. Gumbs cominciò a soppesare le forze e il ritmo impresso cercando di sorprendere George. Un largo dito sfiorò la base di uno degli occhi- trampoli.

«Spiacente per questo, Meister» disse Gumbs «non c'è rancore, comprendi, tra noi; non mi è molto simpatica quella donna… quella McCarty... ma... questa volta ti avevo quasi preso... Debbo guardare a me stesso. Voglio dire (uf) se non lo faccio io chi lo fa per me? Capisci quello che voglio dire?»

George non replicò. Ora non era più impaurito sia per sé sia per Vivian; era semplicemente fuori di sé per l'ira, frenetico, impazzito e rabbioso. La forza da qualche parte stava facendosi strada nel suo braccio. Ferocemente concentrandosi pensava: *"PIÙ GRANDE. FOR TE. PIÙ' FORTE. LUNGO. PIÙ LUNGO. PIÙ BRACCIA"*.

Il braccio cresceva a vista d'occhio; si ingrossò, si allungò, si ispessì, divenne una massa di muscoli. Ma anche quello di Gumbs cresceva come il suo. George cominciò a far crescere un altro braccio... e così Gumbs.

Tutto intorno a lui la superficie del mostro stava ribollendo violentemente. George capì che la sua massa lenticolare stava percettibilmente restringendosi. Il suo strano sistema respiratorio era inadeguato: la COSA era cannibale di se stessa e distruggeva il proprio tessuto per rinnovarsi.

Quanto avrebbe ancora potuto rimpicciolire e tenere ancora nel suo grembo due ospiti umani? Quale cervello avrebbe eliminato per primo? Non ebbe tempo per rifletterci sopra. Frugando fra l'erba con la sua seconda mano Gumbs non era riuscito a trovare qualcosa che gli potesse servire da arma. Ora con un brusco scatto egli fece girare l'intero loro corpo su se stesso. La scissione era completa.

3/ 4 Continua

Damon Knight, *Four in One,* 1953

Curiosità Scientifiche

Gli Ultimi 5 Miliardi Di Anni

Oggi che l'occhio gigante del telescopio da cinque metri di Monte Palomar permette all'uomo di scandagliare gli spazi fino a distanze pari a due miliardi di anni-luce e a vedere quasi un miliardo di galassie sparse più o meno uniformemente negli spazi, la cosmologia ha avuto nuovo impulso dal tremito di commozione quasi mistica che lo scienziato prova davanti alle dimensioni incommensurabili dell'universo.

Perché, come ci ricorda un illustre scienziato, George Gamow, sulla rivista Scientific American, noi oggi guardiamo non soltanto nelle profondità delle lontananze più remote, ma anche in distanza nel passato più remoto. Le galassie più lontane scoperte dal telescopio di Monte Palomar ci appaiono, nello stato in cui erano due miliardi di anni fa. Dove siano oggi o dove si trovino o se esistano ancora, nessuno può dirlo.

Galassie in fuga

Inoltre, la scoperta dello spostamento verso il rosso nello spettro della luce proveniente dalle galassie più lontane ha avuto conseguenze imprevedibili nella storia del pensiero umano: ha cioè profondamente modificato le idee e il modo di pensare dell'uomo nei riguardi del cosmo. Innanzi tutto, lo spostamento verso il rosso ha portato alla concezione dinamica di un universo in espansione, concezione oggi profondamente radicata nel pensiero scientifico. Non va dimenticato, fa notare il Gamow, che la teoria dell'universo in espansione si appoggia non soltanto alla dimostrazione spettroscopica, ma trova anche il sostegno della meccanica classica di Newton e Galileo. Causa le forze gravitazionali reciproche delle galassie, il sistema cosmico nella sua totalità non può essere statico, così come una palla da tennis non può restare immobile sospesa a mezz'aria; ma dovrà o contrarsi o espandersi.

Oggi si può calcolare che le galassie si allontanano l'una dall'altra con una velocità di moto che è circa cinquanta volte più grande dell'energia potenziale delle attrazioni gravitazionali fra

loro. Ciò significa che la presente espansione dell'universo è iperbolica. Inoltre, dalla velocità di recessione osservata e dalle distanze che dividono le galassie si può anche calcolare quanto tempo fa l'Universo abbia cominciato a espandersi dallo stato di compressione originario. Walter Baacle, dell'Osservatorio Palomar, poté scoprire come risultato di osservazioni recentissime protrattesi fino al 1953 che le distanze fra le galassie, e pertanto il tempo trascorso in base allo spostamento verso il rosso, sommava a cinque miliardi di anni: cifra in perfetta concordanza con i dati di geologi e astrofisici, che avevano calcolato in base al decadere delle sostanze radioattive sulla Terra e al ritmo di consumazione dei combustibili nucleari in seno alle stelle, che l'Universo non poteva avere meno di 5 miliardi di anni.

Lo spazio incurvato

Tutte queste nuove concezioni cosmologiche sottintendono le innovatrici teorie di Einstein emesse al principio del secolo sulla relatività. La teoria della relatività introducendo il concetto di una curvatura dello spazio ha permesso di interpretare l'effetto delle forze di gravità come un mutamento del libero moto dei corpi in uno spazio curvo non-euclidiano. Secondo il concetto cosmologico dell'uniformità, si dovrebbe presumere che la curvatura dello spazio dovrebbe essere costante in tutto l'Universo.

Lo spazio a tre dimensioni che noi conosciamo può essere concepito curvo sia in senso positivo, come la superficie di un pallone, sia in senso negativo come una sella da cavaliere. Nello spazio euclidiano, il volume di una sfera si accresce proporzionalmente al cubo del suo raggio. Ma in uno spazio curvo in senso positivo il volume aumenta secondo un rapporto meno rapido, mentre in uno spazio curvo in senso negativo aumenta più rapidamente.

Ora se lo spazio del nostro Universo è curvo in uno dei due sensi, deve essere teoricamente possibile scoprirlo mediante l'osservazione: contando cioè le galassie racchiuse in volumi di spazio di raggio successivamente più grande di noi. Se il numero di galassie si accresce più rapidamente o più lentamente del cubo della distanza, ciò indicherà una curvatura negativa o positiva. Nonostante il ventennio di osservazioni e calcoli compiuti dal professor Hubble dall'Osservatorio Palomar, non si può ancora parlare di risultati accettabili.

La difficoltà sta nel fatto che noi possiamo avere effetti di curvatura notevoli soltanto su grandissime distanze, distanze che non ci permettono di calcolare i loro valori per galassie troppo remote. Il solo modo con cui possiamo giudicare le distanze di queste galassie è mediante lo studio del loro spettro luminoso. Ma poiché la luce che noi studiamo è la luce di centinaia di milioni di anni fa, non possiamo mai dire se una galassia è più fioca di un'altra perché più lontana, o se la sua scarsa luminosità non si debba invece a mutamenti intrinseci della galassia. Essa potrebbe anche trovarsi in uno stadio di evoluzione diverso, e noi sappiamo ancora troppo poco sugli stadi evolutivi delle galassie.

Evoluzione delle galassie

Le equazioni presenti dell'Universo in espansione ne pongono la curvatura in contatto con due quantità osservabili: la densità media della materia e il ritmo di espansione. Ciò indurrebbe a credere in un universo curvato negativamente, così che lo spazio sarebbe aperto e infinito. S'incurva cioè come una sella, e il raggio di questa curvatura risulterebbe di cinque miliardi di anni-luce.

Una teoria nuovissima è stata avanzata nel 1949 dai matematici inglesi Bondi e Gold. Se l'Universo è omogeneo nello spazio, essi dicono, deve esserlo anche nel tempo. Ogni regione dell'Universo deve dunque avere sempre avuto nel passato, deve avere ora e dovrà avere in avvenire, lo stesso aspetto attuale. Il solo modo di riconciliare questo postulato con il dato del

moto di recessione delle galassie starebbe nel ritenere che nuove galassie siano di continuo in fase di creazione, nuova materia continuamente creandosi in tutto lo spazio. Bondi e Gold hanno calcolato che la creazione di nuova materia deve procedere al ritmo di un atomo d'idrogeno all'ora per' ogni miglio cubico di spazio intergalattico.

Contro questa teoria si leva la scoperta recente di una evoluzione delle galassie, scoperta che infirma il principio di un universo eternamente uguale a se stesso.

Deve dunque esserci stato un tempo nel passato in cui l'energia di radiazione nell'Universo, diversamente da oggi, pesava di più del totale della materia contenuta nell'Universo; in parole povere: chili di quanti di luce per ogni grammo di materia.

In un Universo colmo quasi interamente di radiazioni termiche, il quale abbia cominciato a espandersi dal momento della massima compressione, è facile calcolare come l'aumento di tutte le distanze sia direttamente proporzionale alla radice quadrata del tempo trascorso, mentre la temperatura della radiazione diminuirà in proporzione inversa del quadrato del tempo trascorso. La temperatura dell'Universo e in qualunque momento pari a 15 gradi assoluti (gradi centigradi -271 = zero assoluto), divisi per la radice cubica della sua età espressa in secondi. Quindi all'età di 5 minuti la sua temperatura media era d'un miliardo di gradi. Dopo un giorno di vita, la temperatura era scesa a 40 milioni di gradi, simile a quella presente nel centro del sole. A 300.000 anni, 6.000 gradi (la temperatura presente alla superficie del Sole), e a dieci milioni di anni era di 300 gradi assoluti o 27°C., temperatura da riviera.

Calcolando la densità della massa della radiazione e di quella della materia nelle varie epoche, noi possiamo risalire alla data del grande evento, quando la materia sopraffece, per così dire, la radiazione, superandola cioè in densità di massa. La data si può fissare intorno ai 250 milioni di anni dall'inizio d'espansione. La temperatura media dello spazio era allora di circa 170 gradi assoluti e la densità tanto della materia quanto della radiazione paragonabile all'attuale densità dei gas inter stellari. L'Universo insomma si trovava già allora in uno stato di tenebra e di freddo.

Ma il periodo di transizione dal regno della radiazione termica a quello della materia deve essere caratterizzato da un grande evento: la formazione di gigantesche nubi gassose, protogalassie dalle quali le presenti galassie derivano, attraverso la condensazione di gas in singole stelle. Gli effetti dell'esplosione continuando, noi assistiamo oggi a un fenomeno di espansione uniforme di tutta la materia dell'Universo, raggruppata e organizzata in miliardi di galassie disperdentisi nell'infinito.

Ma se il nostro Universo ebbe inizio dall'esplosione d'una concentrazione estremamente compressa della materia, dobbiamo dedurne che detta materia deve essere giunta a tale concentrazione da uno stato di collasso, o crollo su se stessa. Se ne conclude pertanto che il nostro Universo esiste da un'eternità di tempo e che fino a un cinque miliardi di anni fa veniva crollando uniformemente su se stesso da uno stato d'infinita rarefazione; che cinque miliardi di anni fa raggiunse uno stato di massima compressione in cui la densità di tutta la sua materia deve essere stata equivalente a quella delle particelle costrette nel nucleo di un atomo (cento milioni di milioni di volte la densità dell'acqua); e che l'Universo ora sta rarefacendosi di nuovo fino a raggiungere una rarefazione infinita.

Ma di tutto ciò che riguarda l'Universo prima dell'Inizio non sappiamo nulla e forse non sapremo mai nulla; è del nostro presente che tentiamo di sapere qualcosa, compitando quanto possiamo decifrare del mondo e delle cose attraverso gli eventi verificatisi negli ultimi cinque miliardi di anni. Che è già più di quanto si possa sperare!